



trimestrale

CRONOS

rivista culturale dell'Agro Cimino



ORTE



GALLESE



VIGNANELLO



VALLERANO



CANEPINA



SORIANO NEL CIMINO



BASSANO IN TEVERINA



VASANELLO



Antonio Porri
Vicesindaco di Viterbo

Marcello Arduini
responsabile del progetto



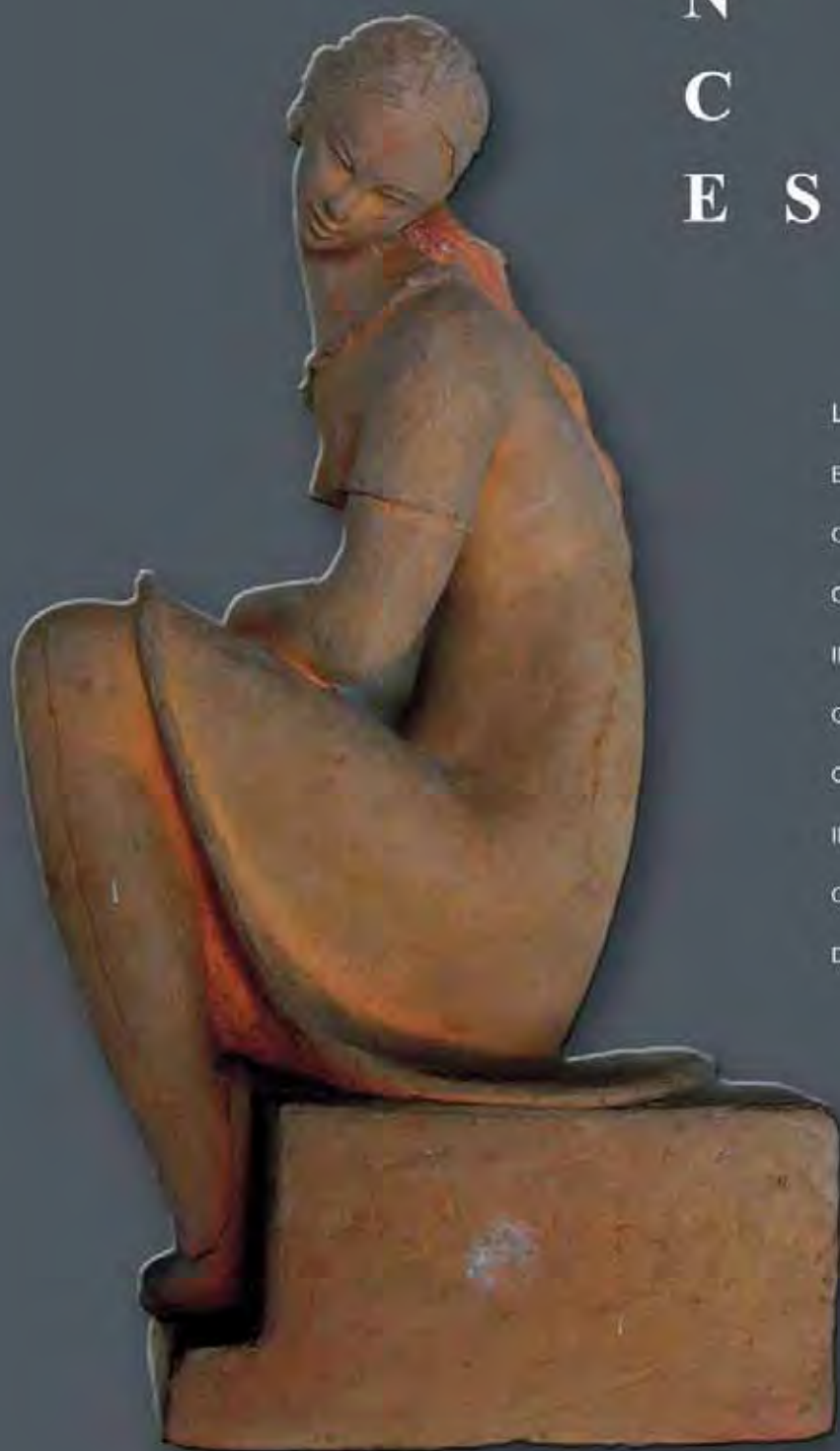
Casa della cultura camerunense pag. 10

Reportage da Dschang, ovest del Camerun, città gemellata con Viterbo dal 2003. Grazie ad un finanziamento della Regione Lazio si è resa possibile "dare gambe" ad un progetto di intercultura scolastica molto particolare ...

Ardelio Loppi
giornalista



GIULIO RANCESCONI



LE DUE OPERE SARANNO
ESPOSTE AL PUBBLICO IN
OCCASIONE DI UNA GRANDE MOSTRA
ORGANIZZATA DAL COMUNE DI VASANELLO
IN COLLABORAZIONE CON
GIORGIO FELINI E L'ASSOCIAZIONE
CULTURALE POGGIO DEL LAGO
IL PROSSIMO OTTOBRE IN
OCCASIONE DELLA TERZA EDIZIONE
DI MESTIERARIA

Una bella giornata per l'arte

Il ritrovamento e la provvida acquisizione da parte del Comune di queste due eccellenti sculture di Giulio Francesconi segnano una data importante per Vasanello e per l'intero mondo dell'arte, entrambi beneficiari dell'evento.

Le due immagini in terracotta furono eseguite dall'artista nel periodo della sua permanenza a Chieti (1936-39), dove era giunto dopo esperienze artistiche di modellista e scultore, svolte principalmente nel settore ceramico, a Pescara e Rapino. Francesconi, alla ricerca di "pace e serenità", apre a Chieti la "Teatina Ars", una scuola per la ceramica con uno specifico corso per la scultura, fortemente voluta dal professor Francesco Verlengia, docente di Storia dell'Arte e mecenate illustre.

Lo scultore si distingue nell'ambiente per perizia tecnica e doti artistiche, delle quali si conservano gli echi nella *Madonna col Bambino e santi*, gruppo in terracotta posto nella lunetta del portale della Chiesa del Sacro Cuore in Chieti.

Le due opere si inseriscono quindi in uno dei periodi migliori della produzione artistica dello scultore, giunto a 45 anni di età e con un bagaglio professionale di alto valore estetico.

Una delle terrecotte, esposta alla Sesta Mostra d'Arte del Sindacato per le Belle Arti dell'Abruzzo e Molise, effettuata a Chieti nel 1939, raffigura un piacevole *ritratto di donna*, eseguito con estrema rapidità e senso plastico, indici di

raffinata perizia, l'espressione, affidata a una leggera torsione del giovane volto, denota un carattere forte e riflessivo, che l'artista ha saputo cogliere nel rispetto della sincera individualità della fanciulla.

La seconda scultura, di medie dimensioni, presenta una *ragazza seduta*, con il braccio sinistro poggiato sulle ginocchia e la mano destra sollevata e aperta verso chi guarda; la testa, volta energicamente a sinistra, riproduce le dolci sembianze della giovane, secondo uno schema tipico dell'artista, che saprà cogliere la bellezza adolescenziale con una suggestiva commistione di raffinatezza e languore, vicina all'estetica del tempo e inserita nel più ampio panorama della scultura europea.

Queste brevi note, scritte nell'immediatezza della felice notizia, non sono certo sufficienti a rendere il dovuto omaggio all'artista e alle due opere, ma vogliono rappresentare soltanto il plauso al tempestivo intervento dell'amministrazione comunale e la promessa di studiare le sculture con l'impegno che meritano, per guidarle verso la loro naturale destinazione: il suggestivo Museo che a Vasanello si sta allestendo per celebrare degnamente l'arte della ceramica.

Giorgio Felini

critico d'arte, autore di "Giulio Francesconi" Tip. Quatrini - Viterbo 1996

"Per le vie del mondo"... vedo finalmente il traguardo"

**Titolo di un'opera di Francesconi (vedi foto).*

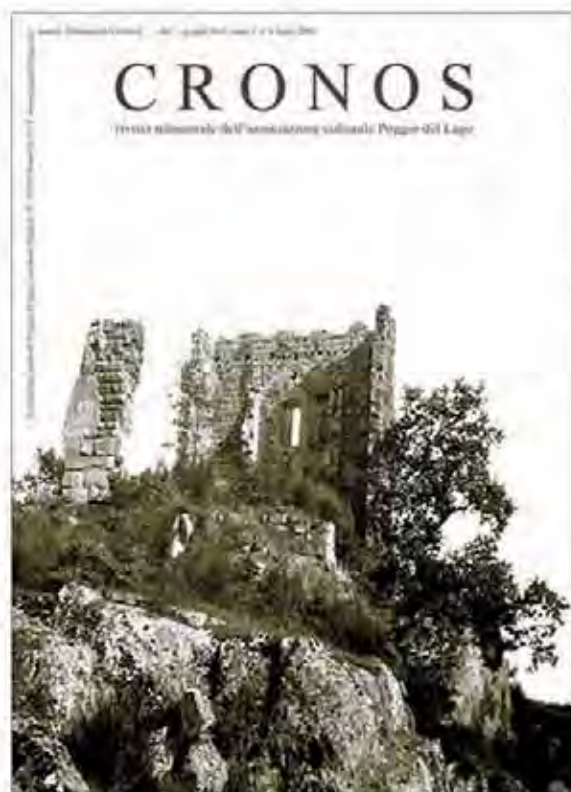
La volontà dell'Amministrazione Comunale di Vasanello, in particolare dell'Assessorato alla Cultura, di testimoniare nella sede del Museo della Ceramica i diversi percorsi che, la produzione della stessa ha determinato nella *conoscenza e valorizzazione* del nostro patrimonio culturale, nel significato specifico di *"insieme integrato di beni, di valori, di conoscenze, di espressioni, di saperi che costituiscono la memoria viva e tramandata della comunità"* (cfr. Percorsi di un museo diffuso, M. Arduini e T. Patilli), incontra nell'artista Giulio Francesconi (Viareggio 1894 - Vasanello 1970), una sintesi, di indubbio valore storico, (*la vita*), ed artistico, (*le opere*). Tale approccio critico all'opera del Maestro, in senso crociano, è evidenziato dal prof. Giorgio Felini nella sua biografia dell'artista: "Giulio Francesconi Scultore e Ceramista", pubblicazione promossa dall'amministrazione Comunale di Vasanello in collaborazione con la Classe 1957. Quando siamo stati informati dal prof. Felini della possibilità di acquisire, da un antiquario di Roma, due stupende opere in terracotta, non abbiamo quindi avuto troppi dubbi sul da farsi. Abbiamo ritenuto di fondamentale importanza acquistare tali opere al fine di rendere operativa la volontà già esplicitata dal sottoscritto nelle *considerazioni* sull'imminente apertura del Museo della Ceramica (cfr., Cronos anno I - n°2 ottobre 2008), dove si auspicava inoltre che tale intento di valorizzazione portasse "quei cittadini che possiedono opere del Maestro da affidare in deposito ed esposizione a scopo chiaramente museale". Su questo punto faccio presente che l'affidamento delle opere di Francesconi al Museo della Ceramica di Vasanello non comporta assolutamente la perdita di possesso, bensì un prestito temporaneo finalizzato ad esposizione. Le opere saranno assicurate e custodite dal Museo.

In conclusione l'acquisto delle due opere, unitamente alla programmazione di una Mostra su Giulio Francesconi (che farà parte degli eventi culturali della terza edizione di Mestieraria il 31 ottobre 2010) e dell'affidamento alla competenza del prof. Giorgio Felini, in collaborazione con l'associazione Poggio del Lago, sono un buon viatico per corrispondere sostanzialmente alla volontà e alle parole trascritte dal Maestro (13 Marzo 1952) su una lettera indirizzata al sindaco di Vasanello e che, come sottolinea il prof. Felini nella biografia di Francesconi, meritano di essere riportate quasi per intero: "... mi propongo di far rivivere qui l'industria artigiana... il compito è difficile... non basta la buona volontà e la competenza di un modesto artista, occorre l'appoggio morale, la cooperazione tecnica, la capacità amministrativa di persone che al pari di me, comprendano la necessità di impedire che muoia la millenaria industria delle terrecotte, qui, nel paese che ne fu culla; di combattere con essa la disoccupazione... di togliere dall'ozio e dalla strada i giovanotti i quali... arricchiranno la mente di cognizioni utili... Di queste persone consapevoli dei doveri sociali e dotate di senso artistico, vorrei costituire un comitato... per ottenere a Vasanello l'istituzione di un "cantieri-scuola per l'arte ceramica", arte che comprenda la vasta produzione delle terrecotte, dal pentolone al vasi da fiori, dai laterizi alle statue..."

"Per le vie del Mondo... vedo finalmente il traguardo" di valorizzare e onorare la vita e le opere di questo nostro grande Artista.

Alberto Mastromicheli
assessore alla cultura di Vasanello





Impalpabile, invisibile, effimero.
Impietoso, tuttavia,
quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.
Figurarsi quella delle umane cose.
D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

C r o n o s è il tempo.

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.
Non possiamo fermare il tempo,
possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.
Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso
ci abbandoniamo.
E se capiamo, soprattutto,
che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà
in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,
un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -
di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto
come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di **C r o n o s**:
una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912
dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,
come accaduto a quei malinconici resti,
ad oggi quasi totalmente scomparsi,
il poco che ancora rimane del passato di questa terra
non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.

*Il fanatismo consiste nel raddoppiare gli
sforzi quando si è dimenticato lo scopo.*

George Santayana

s o m m a r i o

RUBRICHE

- 9** Fatti e personaggi della Toscana Vincenzo Ceniti - *Mozart nella Toscana*
- 21** Antropologia Marcello Arduini - *Un viaggio antropologico*
- 25** De Architectura Alfredo Giacomini - *Il quartiere Le Praticore, a Vasanello*
- 44** Historia Pino Sacchi - *Anarco-insurrezionalista, questo sconosciuto...*
- 52** Tecnica & Infrastrutture Nino Fanti - *La navigazione del Tevere*
- 57** Il canarino del minatore Virgilio Perini - *Le vespe galligene*
- 60**  Katrine Louise Moore - *Why are museums full of boring shards of pottery?*
- 73** Affabulazioni Sandro Ricci - *Il lungo inverno del '56*



in copertina - Palazzo Ruspoli, Vignanello



autorizzazione Tribunale di Viterbo n° 10/08 luglio 2008

anno III n°1 gennaio 2010

direttore responsabile

Ardelio Loppi

comitato di redazione

Gabriele Campioni, Vincenzo Pacelli

collaboratori

Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Marcello Arduini, Giorgio Felini

Vincenzo Ceniti, Francesco Corsi, Giancarlo Pastura, Sandro Ricci

Virgilio Perini, Katrine Louise Moore, Massimo Fornicoli

Cristina Pontisso, Paola Testa, Abondio Zuppante, Nino Fanti

ospiti in questo numero

Adalberto Meschini, Andrea De Simone, Patrizia Aureli, Tamara Patilli,

Antonio Porri, Alberto Mastronichele, Fiore Traditi, Gianluca Russo,

Giuseppe Nascetti, Elisabetta De Minicis, don Vincenzo Prato,

Giorgia Bono, Camilian Demetrescu, Claudio Brugnoletti, Gilberto Mocio,

Pino Sacchi, Classe 1970,

progetto grafico e impaginazione

Ardelio Loppi, Stefania Cupidi

redazione

via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT) tel/fax 0761.408096

www.poggiodelago.com - info@poggiodelago.com

stampa

STUDIOGRAFICO BeCREATIVE^{ons} ORTE

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite
gli articoli e i servizi rispettano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità

ATTENZIONE

Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione
ogni abuso verrà perseguito

1 Bilancio su MestierAria

Un trionfo la seconda edizione della rassegna.

10 Reportage dal Camerun Ardelio Loppi

Dschang, ovest del Camerun, città gemellata con Vasanello dal 2003. Grazie ad un finanziamento della Regione Lazio si è reso possibile "dare gambe" ad un progetto di intercultura scolastica molto particolare...

28 Il restauro della statua di San Lanno

La più importante reliquia di Vasanello era stata aggredita da muffe che nel tempo ne avrebbero minato la conservazione. Il tempestivo intervento del parroco don Vincenzo Prato e della deputazione festeggiamenti Classe 1970 hanno scongiurato il pericolo.

34 Una scuola per non dimenticare

Il 14 novembre 2009 il nuovo Istituto Comprensivo Vasanello-Gallese è stato intitolato ai caduti delle stragi di Nassiriyah.

38 Die mauer mus weg - Il muro deve cadere Camilian Demetrescu

Il ventennale della caduta del Muro di Berlino visto da un uomo cui la follia degli uomini ha rubato la giovinezza.

40 In ricordo di Bruno Serotini Claudio Brugnoletti - Gilberto Mocio

Storia di un'eroe e del monumento dedicatogli dal paese che tanto amò.

50 Quei sette capodogli spiaggiati in Puglia... Giuseppe Nascetti

All'inizio del dicembre 2009 i grossi cetacci sono stati ritrovati morti sulla spiaggia: perché?

62 GALLESE
Gabriele Campioni

65 VIGNANELLO
Vincenzo Pacelli

69 VALLERANO
Massimo Fornicoli

70 CANEPINA
Alberta, Giulio e Emanuele Cappa
Monica Invernì

74 SORIANO NEL CIMINO
Giorgio Felini



Comune di Orte



Comune di Gallese



Comune di Vignanello



Comune di Vallerano



Comune di Canepina

periodico edito grazie

agli enti ed associazioni

qui elencati



Comune di Soriano nel Cimino



Comune di Bassano in Teverina



Comune di Vasanello

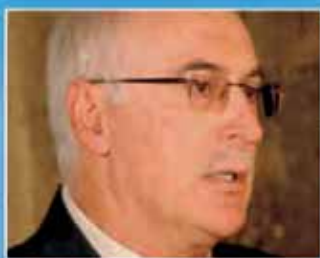
bilancio s u MestierAria



Enorme afflusso di pubblico per vedere all'opera i migliori artigiani del Bel Paese
Un trionfo la seconda edizione della rassegna
Particolarmente apprezzata la qualità degli eventi culturali collaterali

Due padiglioni dedicati a tombolo e merletto da tutt'Italia, uno a Palazzo del Modio, l'altro nelle scuderie Barberini di Castello Orsini hanno rappresentato con i loro 40 espositori complessivi la sezione più numerosa della seconda edizione di MestierAria, tenutasi nei giorni 25 e 26 ottobre 2009. E poi ceramica di altissima qualità da Sciacca, Deruta, Civita Castellana, Benevento e Castiglione in Teverina; ebanisti bellunesi, cesellatori di corallo siciliani, maestri di scultura fittile laziali, vetrai, decoratori, liutai, sellai, orefici, pellettieri, legatori, sarti, fabbri ferrai. Unanime il plauso nei confronti della manifestazione espresso da Ferindo Palombella (presidente Camera di Commercio di Viterbo), Andrea De Simone (segretario provinciale Confartigianato) e Adalberto Meschini (segretario provinciale della Cna) che, al termine della cerimonia di inaugurazione, hanno passeggiato lungo i vicoli non lesinando apprezzamenti per il target della manifestazione. A rendere particolarmente interessante e, perché no, sofisticata, l'atmosfera della due giorni hanno contribuito in maniera sostanziale eventi culturali di grande spessore.

A cominciare da **F o r m a e**, mostra sui duemila anni di storia della ceramica bassanellese realizzata grazie alla collaborazione tra Comune di Vasanello, Soprintendenza per Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e associazione culturale Poggio del Lago (che ha curato l'organizzazione generale) con il patrocinio del Ministero dei Beni ed Attività Culturali. E poi un **Convegno nazionale di studi sugli insediamenti rupestri di età medievale**, organizzato dall'Università degli Studi della Tuscia; **Thomas Ashby nella Tuscia**, una mostra-omaggio al grande archeologo e fotografo inglese resa possibile dalla disponibilità della British School at Rome; quindi la prima edizione del **Premio nazionale di fotografia archeologica Palazzolo**. L'affluenza è stata massiccia nonostante il vento che, soprattutto nella giornata del 25 (sabato), ha incessantemente sferzato il comprensorio cimino. Strepitoso il successo ottenuto, domenica pomeriggio, dai ragazzi dell'OrchestraStralunata, che con la freschezza di un sound di raro coinvolgimento hanno a loro volta contribuito non poco alla riuscita della seconda edizione di MestierAria.



Adalberto Meschini
Segretario CNA
Associazione Provinciale di Viterbo



MestierAria, l'artigianato artistico è giovane

Ecco perché abbiamo scelto di collaborare alla realizzazione di questa manifestazione

Un evento giovane che fa appassionare i giovani alla nostra storia. È, questo, l'aspetto della seconda edizione di MestierAria che mi ha colpito di più, insieme con la conferma dell'alta qualità delle produzioni artistiche made in Tuscia Viterbese e dello straordinario lavoro di studio condotto dalle nostre imprese, proiettate, in gran parte, verso l'eccellenza.

Considero un risultato di non poco conto l'essere riusciti, da parte degli organizzatori, che ringrazio, a coinvolgere tanti giovani sia nell'allestimento della rassegna di alto artigianato nei palazzi e lungo le vie del centro storico di Viterbo, sia nella partecipazione alle importanti iniziative proposte nelle stesse giornate. Come il convegno nazionale di archeologia medievale promosso con l'Università degli Studi della Tuscia o la bella mostra sui duemila anni di storia della ceramica Bassanellese che ha inaugurato il Museo della Ceramica di Viterbo, spazio dove si racconta l'evoluzione di una tradizione produttiva prestigiosa, non a caso citata anche nel Disciplinare di produzione della ceramica artigianale del Lazio approvato dalla Commissione Regionale per l'Artigianato lo scorso dicembre. Conoscere la storia del territorio, di cui l'artigianato artistico costituisce un pezzo importante, è fondamentale per costruire il futuro, per guardare con occhi e strumenti nuovi oltre una crisi economica che sta facendo molto soffrire i settori artistici. Ho colto dunque la folta presenza dei giovani a MestierAria e la loro forte curiosità come un segnale positivo, incoraggiante.

Anche con CNA Artistico e Tradizionale, l'Unione di mestiere costituita nel 2005, abbiamo aperto, del resto, da qualche tempo, un canale di confronto con le nuove generazioni, soprattutto grazie alla Mostra Concorso di primavera, "Forme e colori della terra di Tuscia" (nel 2010 alla quarta edizione), che prevede una sezione riservata agli studenti degli Istituti d'arte.

Dobbiamo fare del tutto perché l'artigianato artistico - il suo bagaglio di saperi, competenze, creatività - sia conservato e tramandato: è un bene culturale che dà prestigio al Paese, una risorsa preziosa per la crescita del sistema economico. Ai giovani, inoltre, il compito di proseguire nella ricerca, di produrre innovazione.

Ma certo, come ho già scritto, MestierAria ha anche il pregio di mostrare al grande pubblico i livelli di eccellenza raggiunti da molti artigiani italiani, che trovano in eventi come questo l'opportunità per promuovere ciò che sanno fare, la bellezza dei loro manufatti.

La diffusione della conoscenza e la piena valorizzazione dell'artigianato artistico sono tra le priorità dell'agenda di Cna. Ecco perché abbiamo scelto di collaborare anche alla realizzazione della manifestazione di Viterbo. Riteniamo, tuttavia, che ci sia bisogno non solo di consolidare questo tipo di iniziative, ma di sperimentare nuove forme di comunicazione del valore dei mestieri artistici, oltre che di attivare e/o potenziare gli strumenti di tutela e promozione. Penso al marchio collettivo Tuscia Viterbese voluto dalla Camera di Commercio, da estendere ad altri settori artistici (attualmente, se ne fregia solo la ceramica), e al contrassegno d'origine e qualità dell'artigianato artistico e tradizionale del Lazio, previsto dal Testo Unico varato dalla Regione nel 2007 e ormai, finalmente, in dirittura d'arrivo.

Questi sono gli impegni di Cna. Proseguiamo, dunque, con rinnovata energia in questo inizio di anno.



FUTURO: IL NOSTRO FARE QUOTIDIANO

Qual è la parola d'ordine di un imprenditore? Fare, progettare, guardare avanti con fiducia e determinazione! Perché non è semplice ottenere un fido, conquistare nuovi clienti, semplificare la burocrazia, entrare nei nuovi mercati... Per non parlare dei giovani che vogliono avviare una nuova attività. Il domani di un'impresa artigiana si fa ogni giorno: con strumenti concreti come la grande rete dei servizi e consulenze CNA. **Perché il futuro è il nostro fare quotidiano.**

CNA E LE IMPRESE VALORE D'INSIEME



**Confederazione Nazionale *dell'Artigianato*
e della *Piccola e Media Impresa***
Associazione Provinciale di Viterbo



I servizi di Confartigianato **liberano la tua vita**



Confartigianato
persone



Confartigianato
persone



Confartigianato
persone

Siamo presenti anche a:

Soriano nel Cimino - Via delle Piagge, 1
Tel. 0761.745017 Cell. 338.8959845

Civita Castellana

Via Ferretti, 138 - Int. Chiostro Chiesa S. Antonio
Cell. 338.8959845


Confartigianato
imprese di Viterbo

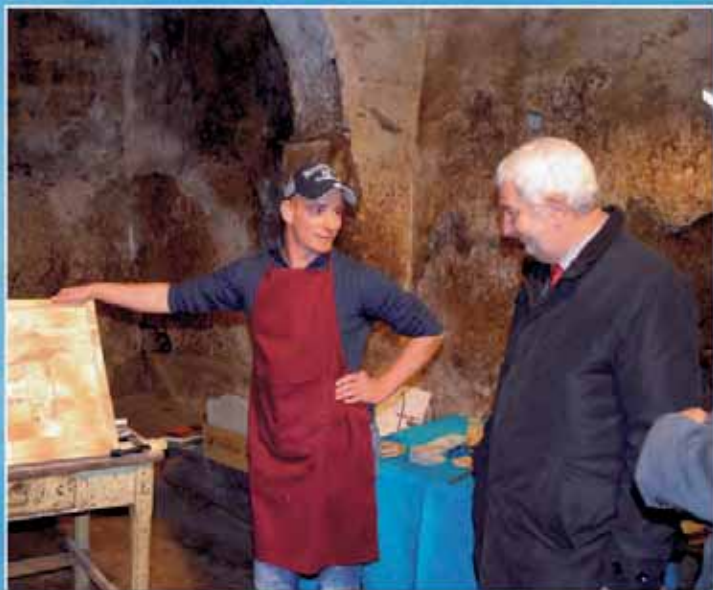
L'Associazione degli Artigiani e della Piccola e Media Impresa

Via I. Garbini, 29/G 01100 Viterbo
Tel. 0761.33791 Fax 0761.337920
Web: www.confartigianato.vt.it
E-mail: info@confartigianato.vt.it



Una sola rassegna, mille temi di riflessione

In quell'occasione nei vicoli di Vasanello si respira tanta passione, cultura, tradizione...



Sopra: il presidente della Camera di Commercio di Viterbo Ferindo Palombella. Sotto: De Simone alla cerimonia di inaugurazione nella sala consiliare del Comune.



Anche quest'anno Confartigianato imprese di Viterbo è stata presente nell'antico borgo di Vasanello nell'ambito della seconda edizione di MestierAria, vicino ad artigiani e piccoli imprenditori che con la loro vita e con la loro impresa, testimoniano l'adesione ai valori del lavoro e della solidarietà.

Nell'artigianato e nella piccola impresa l'economia diventa persona e trova così la creatività, la passione e quella ricchezza di umanità che è il primo elemento dell'autentico successo.

Si tratta di un successo vero e non solo materiale perché nelle oltre 1500 imprese che rappresentiamo nella provincia di Viterbo, vincono le relazioni, vincono i volti dei familiari collaboratori, i volti degli apprendisti, le mani attraverso cui prendono forma le produzioni e che si stringono alla altre creando solidarietà sociale. Confartigianato è fiera di rappresentare questo mondo di persone e di famiglie, solido e positivo.

In questi 60 anni di attività abbiamo accompagnato lo sviluppo di quella grande maggioranza di economia italiana costituita da tantissime piccole imprese, che a loro volta ha contribuito allo sviluppo della nostra provincia e più in generale del Paese Italia.

Passeggiando lo scorso 24 e 25 ottobre nei vicoli di Vasanello incrociando lo sguardo degli artigiani presenti si apprezzava come dalla loro testa e dalle loro mani escono prodotti e servizi che sono il frutto di valori espressi dal nostro settore: creatività e flessibilità, creazione di nuova imprenditorialità, tutela del nostro patrimonio artistico e culturale, capillare diffusione sul territorio, salvaguardia della tradizione, e insieme propensione all'innovazione tecnologica.

Forte di queste sue caratteristiche, l'artigianato intende continuare ad offrire valide risposte per creare lavoro, impresa, sviluppo economico e progresso sociale.

Un ringraziamento sentito agli amici dell'associazione Poggio del Lago per l'impegno profuso e per la perfetta organizzazione insieme all'augurio di ritrovarci insieme ad ottobre 2010 per la terza edizione di MestierAria.



Il Convegno Nazionale di Studi

"L'impegno logistico, ma anche il dialogo che si è instaurato in queste due giornate è certamente un ottimo segnale per future collaborazioni".

In concomitanza con MestierAria si è svolto, in collaborazione con l'Associazione Culturale Poggio del Lago, il II° Convegno Nazionale di Studi *"Insediamenti rupestri di età medievale: l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. Italia centrale e meridionale"*, organizzato dall'Università della Tuscia. Il Convegno ha affrontato diverse tematiche tutte volte a mettere in luce l'organizzazione degli spazi interni ed esterni all'abitato ed il collegamento tra strutture costruite e strutture scavate. Notevole è stata la partecipazione di studenti e addetti ai lavori, dimostrando come eventi come questi siano di grande stimolo alla ricerca. Di grande interesse è stata infatti, sia per i relatori che per i partecipanti, non solo l'approfondimento sui diversi nuclei rupestri della Tuscia e di altre località del Lazio, ma anche il confronto con altri contesti italiani che hanno reso possibile paralleli e raffronti, ad esempio, con la realtà rupestre dell'Abruzzo, ed in particolare dell'aquilano (Università di Chieti, Università degli Studi dell'Aquila), con l'organizzazione degli spazi e con le dinamiche di popolamento della Calabria medievale (Università di Cosenza) e della Puglia (Università di Bari e Università di Foggia) o della Sicilia con il suo ricco ed articolato habitat rupestre. Tutto ciò ha dato vita ad una tavola rotonda dove il dibattito ha portato ad una serie di riflessioni e puntualizzazioni metodologiche per una sempre più ampia comprensione delle dinamiche storiche e di popolamento, in cui i manufatti e i contesti presentati si inseriscono. Una vasta casistica di esempi di studio, poi, allestita in una mostra organizzata in quattro gruppi tematici (chiese rupestri, attività produttive, insediamento e territorio, ricerche in corso) e quasi interamente condotta nell'ambito della Cattedra di Archeologia Medievale dell'Università della Tuscia, ha messo ancora una volta in evidenza come nuove esperienze di studio e di sperimentazione delle metodologie acquisite possano ampliare il panorama della ricerca, dando nuovi spunti su cui gli studiosi possono e devono confrontarsi.

Va sottolineato, infine, il grande sforzo organizzativo che l'Associazione Culturale Poggio del Lago che, insieme alle Amministrazioni locali, ci ha sostenuto permettendo uno svolgimento fluido e piacevole dei lavori; l'impegno logistico, ma anche il dialogo che si è

instaurato in queste due giornate è certamente un ottimo segnale per future collaborazioni. Vogliamo ringraziare, quindi, nelle persone del sindaco di Vasanello Primo Paolocci, del presidente dell'associazione Vincenzo Libriani e dell'instancabile Ardelio Loppi, tutti coloro che hanno partecipato allo svolgimento del Convegno, permettendo di presentare al grande pubblico i risultati del lavoro svolto, ormai da qualche anno in accordo e con la supervisione della dott.ssa Patrizia Aureli della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, anche nel territorio di Vasanello con le ricerche sul sito di Palazzolo.





Soprintendenza per i
Beni Archeologici
dell'Etruria Meridionale



Patrizia Aureli
Funzionario Soprintendenza per i Beni
Archeologici dell'Etruria Meridionale



Tamara Patilli
Archeologa Medievista

Formæ

duemila anni di storia della ceramica "Bassanellese"

La mostra inaugurata in occasione di MestierAria lo scorso 25 ottobre, allestita nell'ala nord-est di Palazzo Celestini, nel cuore del centro storico, rappresenta il primo passo per la valorizzazione della secolare tradizione ceramica di Viterbo.

La sinergia istaurata tra il Comune, la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, che non solo ha permesso l'esposizione dei reperti ma ha collaborato a tutto il processo di allestimento della mostra, e l'Associazione Culturale Poggio del Lago ha finalmente condotto ad un percorso espositivo che si articola in 5 sezioni: *il territorio, la ceramica romana, la ceramica rinascimentale, i cocciari, la ceramica del 900*; mentre nell'ultima sala è possibile capire, attraverso due pannelli, il lavoro di restauro che è stato condotto sui materiali ceramici esposti nelle vetrine, eseguito dal Laboratorio di Restauro della provincia di Viterbo.

La favorevole predisposizione geologica del territorio ha consentito che la lavorazione dell'argilla per la produzione di oggetti di uso quotidiano si perpetrasse nei secoli giungendo fino ai nostri giorni. Si è voluto così raccontare la manifattura ceramica del paese cercando di dare un taglio cronologico e didattico poiché è proprio attraverso la varietà delle classi ceramiche e dal modo in cui sono state fabbricate che si può comprendere l'importanza di questo centro e delle sue origini. È quindi per rappresentare tutti questi aspetti che è nata l'idea di questa mostra, che espone per la prima volta alcuni materiali dell'importante officina di sigillata italica, di età romana, ritrovata in località Cesurli, il cui scarico ha restituito bolli e frammenti ceramici che ne attestano la proprietà ad un certo *Ancharius*. Data la componente altamente didattica della mostra vogliamo invitare le scuole a contattare il Comune per prenotare una visita guidata gratuita, così da avvicinare i ragazzi, in modo concreto, intelligente e soprattutto moderno, alla storia della tradizione ceramica. La mostra resterà aperta tutti i

sabato, domenica, festivi e prefestivi dalle 16 alle 19 fino al 25 aprile.

Per i prossimi mesi è prevista, in collaborazione con un maestro ceramista, archeologo sperimentale, una rappresentazione della fabbricazione dei manufatti in ceramica che sarà realizzata utilizzando gli strumenti che fanno parte dell'allestimento della mostra, in quell'occasione verranno ricostruite le fasi di lavorazione dell'argilla dalla tornitura alla decorazione.



**PALAZZO
COMUNALE** fino al 25 aprile

aperto sabato, domenica, prefestivi
e festivi dalle **16:00 / 19:00**

Sono inoltre previste visite su
prenotazione, anche in inglese

mobile: 331.5281628 - Italiano
335.8135842 - English

Premio di fotografia archeologica

Palazzo

prima edizione

VASANELLO (Viterbo) 24/25 OTTOBRE 2009

Università Agraria



I primi tre scatti
classificati



1^a classificato
Gian Marco Graziani
MAESTOSO - Rocca Calascio (AQ)

2^a classificato
Alessandra Spina
ESTERNO NEBBIA - Ferento (VT)



3^a classificato
Calogero Mauceri
PASSATO E FUTURO - Barumini (VS)





Il viaggio del giovane Wolfgang

Il giovane Amadeus ha avuto con il Viterbese fugaci contatti "mordi e fuggi" del tutto superficiali che vale la pena di ricordare con qualche curiosità. Parliamo del primo viaggio in Italia compreso tra il 13 dicembre 1769 e il 28 marzo 1771 e preparato meticolosamente dal padre Leopold sia per lucrare la notorietà del giovane figlio-prodigio (appena quattordicenne) e sia per fargli conoscere il jet set di allora: Giambattista Martini a Bologna, Clemente XIV a Roma (che gli consegnerà lo "Sperone d'oro", una sorta di premio Nobel di allora), Paisiello, Jommelli e Di Majo a Napoli.

I Mozart (senior e junior) partirono da Salisburgo il 13 dicembre 1769 per spingersi sino a Napoli, che raggiunsero dopo un faticoso viaggio il 28 maggio del 1770. Qui soggiornarono per più di un mese prendendo alloggio presso abitazioni private: tra le altre la casa di una certa signora Angi ed una di proprietà dei padri Agostiniani del convento di San Giovanni a Carbonara. Per arrivare a Napoli scesero lungo la dorsale centrale: Milano, Bologna, Firenze, Siena, Roma. Obbligato, quindi, il transito per la consolare Cassia. L'8 aprile del 1770 sostarono a Centeno (nell'alta Tuscia) presso la locanda della Posta. Il giorno seguente giunsero ad Acquapendente e il 10 aprile a Viterbo. Il Capoluogo li accolse in una serata infernale di pioggia e tuoni. Dove dormirono? Non lo sappiamo. Probabilmente in una locanda-osteria situata tra via della Cava e il corso Italia (locanda dei Muli?). Sappiamo, però, che la mattina seguente, prima di partire, il giovane Mozart venne accompagnato dal padre al santuario di Santa Rosa per ricevere in dono dalle clarisse del monastero una reliquia della santa, di cui Leopold aveva sentito parlare. Nel viaggio di ritorno i due sostarono a Civita Castellana dove giunsero verso le

cinque del mattino dell'11 luglio 1770. Erano partiti da Roma intorno alle 18 della sera precedente. *Una tappa lunga ed estenuante senza chiudere occhio*, annoterà il padre nel diario di viaggio. Nelle ore notturne, malgrado la stagione estiva, faceva molto freddo, tanto che furono costretti ad indossare una pelliccia prudentemente riposta nel baule. A Civita si fermarono alcune ore presso la locanda della Posta dove si *buttarono sul letto* fino alle 10, dopo aver gustato una provvidenziale tazza di cioccolato caldo. Si recarono, quindi, ad ascoltare la Messa nel Duomo di Santa Maria e qui il giovane Wolfgang ebbe l'opportunità di suonare l'organo. Va ricordato che la chiesa era stata completamente ristrutturata qualche decennio prima (tra il 1736 e il 1740) e che pertanto si presentava in tutto il suo splendore barocco. Dopo il pranzo di mezzogiorno, padre e figlio riposarono ancora un poco nella cittadina viterbese, per poi ripartire, nel pomeriggio, alla volta di Terni, che raggiunsero il giorno dopo, attraverso Borghetto, Otricoli, e Narni. Da qui avrebbero poi proseguito verso la riviera Adriatica. In una lettera inviata alla moglie da Bologna il 21 luglio 1770, Leopold scrive:



[...] questo è stato uno dei viaggi più faticosi che io abbia fatto, in parte per via del sonno scarso e interrotto, in parte per la quantità innumerevole di pulci e di cimici che impediscono di dormire anche ad un corpo spossato dalla stanchezza; e in particolare, però, per via della mia gamba, dove, sebbene andasse abbastanza bene, non solo si è riaperta la ferita a causa dei continui scossoni del viaggio, ma si era anche a tal punto gonfiata che il polpaccio e la caviglia erano della stessa grossezza... Non me ne sarei mai andato via da Roma se non fosse stato necessario per il crescente pericolo del caldo e dell'aria malsana; e con tutto ciò meraviglia tutti il fatto che le mattine e le sere siano state non soltanto fresche, ma fredde, tanto che la notte che siamo partiti da Roma per Civita Castellana abbiamo indossato la pelliccia sopra il mantello per ripararci dal freddo... Tutta l'Italia si stupisce di questo tempo [...]

Reportage

CAMEROUN

Ardelio Loppi





A Vasanella gli studenti europei incontrano la intercultura scolastica unica al mondo

Casa della cultura camerunense

Da sinistra Ardelio Loppi, Antonio Porri e Marcello Arduini

Esiste un confine, un esile crinale che determina quello che facciamo e ciò che avremmo potuto e non abbiamo fatto. Non è facile capire quali neuroni si mettano in moto in tali circostanze, cosa determini un'azione piuttosto che un'altra. Da bambini la scelta la compie l'istinto, il cuore. Da adulti prevale quasi sempre la testa. E raramente le due cose si incontrano. Stiamo per raccontare di quando il cuore e la testa, spesso così distanti, riescano quasi per magia ad incontrarsi miscelandosi in un'osmosi di straordinaria potenza. In grado, persino, di spostare le montagne. Nella fattispecie il *plateau Bamileké*, a migliaia di chilometri dal Viterbese. Giù, nel profondo dell'Africa Nera. Il Camerun, un luogo che in Italia

evoca, in molti, soltanto ricordi pallonari legati al fantastico titolo mondiale portato a casa dallo squadrone di Bearzot nell'82, ma che una serie di insondabili circostanze hanno determinato, a Vasanella, dal 2003, un gemellaggio con la città di Dschang dalle implicazioni enormemente proficue dal punto di vista culturale e non solo.

Con il supporto unanime dell'amministrazione comunale, Antonio Porri, assessore all'urbanistica nonché vicesindaco di Vasanella è il principale regista italiano del gemellaggio. Politico di non troppe parole ma molti fatti Porri ha riversato tutto se stesso nella realizzazione del sodalizio riuscendo, in pochi anni, a mettere in piedi un progetto di cooperazione che vede coinvolti enti ed associazioni ai più alti livelli: Ambasciate d'Italia e Camerun, Fao, Unesco, Unicef, Croce Rossa Italiana e Camerunense, Regione Lazio, Provincia e Comune di Viterbo, Policlinico Umberto I di Roma, Università Roma 1, 2 e della Tuscia. Grazie a queste sinergie dal 2003 sono sbarcati in Camerun container di beni di prima necessità e sviluppo, un'ambulanza e sono stati realizzati svariati pozzi a captazione idrica. Ma Porri guardava oltre, conscio che senza uno scambio culturale vero e proprio, senza un obiettivo che legasse le due realtà ad un

- Confini internazionali
- Confini provinciali
- ★ Capitale
- Capoluogo di provincia
- Ferrovia
- Strada

0 100 200 Chilometri
0 100 200 Miglia

progetto di reciproco scambio il rapporto, sostanzialmente a senso unico, non sarebbe mai andato oltre la voce "aiuti umanitari". Ed ecco allora l'idea. Approfittando del bando regionale n° 749 del 5 ottobre 2007 denominato "Diamo gambe alle idee dei piccoli comuni", viene sviluppato un progetto di intercultura scolastica finalizzato alla realizzazione di una "Casa della cultura camerunense", da realizzarsi in locali prospicienti alla biblioteca comunale. A tutta prima la cosa poteva sembrare un po' folle, data la siderale distanza proprio culturale tra realtà così diverse, eppure il 21 luglio 2008 la Giunta Regionale del Lazio si esprimeva favorevolmente stanziando per la realizzazione del progetto ben 68mila euro. Porri aveva vinto la sua battaglia.

E così ad inizio dicembre il vicesindaco, Marcello Arduini (antropologo responsabile del progetto) e il sottoscritto (incaricato di realizzare un dvd) spiccavano il volo da Fiumicino destinazione Douala. Obiettivo l'acquisizione del materiale che darà vita, entro il prossimo maggio, alla "Casa della cultura camerunense": l'unica al mondo fuori dal paese africano. In ogni caso un'importante occasione per entrambe le realtà, poiché se da un lato la possibilità di farsi conoscere meglio (soprattutto da scolaresche) permetterà al Camerun di accrescere le proprie possibilità di sviluppo, Vasanello potrà invece approfittare del flusso di visitatori per valorizzare anche il proprio patrimonio artistico e archeologico.



Antonio Porri e l'ambasciatore d'Italia in Camerun Antonio Bellavia



"Vasanello e Dschang sempre più vicine"

ANTONIO PORRI vicesindaco di Vasanello

Grazie al finanziamento concesso dalla Regione Lazio per il "Centro espositivo documentale della cultura camerunense - intercultura scolastica" le realtà comunali, già gemellate, di Vasanello e Dschang hanno ulteriormente accorciato la loro distanza geografica. Il Centro che sarà realizzato a Vasanello prevede infatti l'esposizione di materiale significativo della cultura, delle tradizioni e della vita quotidiana del Camerun, con la possibilità, anche tramite internet, di interagire e sviluppare scambi culturali, turistici ed economici. Il Centro sarà a disposizione delle scuole del Lazio, con inoltre la possibilità di trasformarlo in itinerante. Questo è stato l'obiettivo dell'ultimo viaggio della delegazione del comune di Vasanello in Camerun. Giorni di intenso lavoro dedicati a ricerca, acquisto di materiali e documentazione delle tradizioni di questo straordinario paese: ore e ore di interviste e riprese audiovisive che andranno ad implementare il Centro con documentari tematici. Un sentito ringraziamento va per questo ai miei compagni di viaggio, al professor Marcello Arduini per il supporto scientifico all'intero progetto e ad Ardilio Loppi per le riprese documentali ed il presente reportage. È stata inoltre colta l'occasione per rinforzare i rapporti con il comune di Dschang attraverso la firma di un nuovo atto di gemellaggio, per intervenire ad un seminario realizzato dall'associazione Mingha Africa e dal Policlinico Umberto I di Roma nell'ambito di un progetto di lotta all'Aids finanziato dal comune di Roma; per verificare il buon andamento dei progetti realizzati e la funzionalità dell'ambulanza della Croce Rossa donata nel 2007; per visitare la scuola presso la *chefferie* di Fotó di Re Momo I realizzata anche con il contributo della Onlus Paola Pesci. A questo proposito voglio segnalare che entro marzo 2010 è in programma l'invio di un altro container, chi fosse interessato può contattare il comune di Vasanello o il sito www.comune.vasanello.vt.it (sono graditi vestiario nuovo o in buono stato, cancelleria per le scuole, giocattoli, computer usati etc.).



Sopra, da sinistra, senso orario: l'ambulanza freelande donata a Dschang dalla Croce Rossa Italiana in collaborazione con il comune di Vasanello. Uno degli otto pozzi realizzati grazie alle donazioni e, sotto, la massiccia affluenza che ogni giorno li vede letteralmente presi d'assalto dalla popolazione. A fianco un'aula realizzata nella chefferie di Fotò, con i proventi raccolti dalla Fondazione Paola Pesci.

“Va superata la barriera del pregiudizio”

Marcello Arduini antropologo responsabile del progetto



L'Antropologia Culturale sembra essere una delle discipline più adatte a indagare e restituire le tante sfaccettature di un paese come il Camerun, visto che essa studia per definizione i fatti culturali dei popoli ed ha, sin dal XIX secolo, espresso le sue basi scientifiche perfezionatesi nel secolo successivo. Occorre però fare attenzione ad evitare superficialità e distorsioni dovute ad antichi pregiudizi, ereditati, magari anche inconsapevolmente, da ideologie coloniali. I dati dell'antropologia sono frutto di un minuzioso lavoro di ricerca sul campo, un lavoro volto a produrre documenti e materiali da sottoporre a verifica e da cui far scaturire analisi e sintesi. Bisogna allora essere in grado di osservare, ascoltare, interpretare il concerto di voci provenienti dall'interno della cultura studiata, armonizzando e valorizzando la pluralità dei contributi e dei punti di vista relativi ad aspetti e contesti diversi, interconnessi come a formare un mosaico. In questo senso l'antropologia è una disciplina che costruisce i suoi dati interpretandoli soprattutto all'interno di momenti di condivisione e di dialogo. Questa impostazione ha prodotto studi di ampio respiro e ricerche profonde, consentendo agli studiosi un'analisi olistica delle società studiate. Elemento di metodo a mio avviso centrale è quello che prevede l'individuazione, l'analisi e la presentazione delle differenze e delle similarità. Le culture sono tante e incredibilmente varie, ma sono anche riconducibili ad elementi comuni. Lo sforzo è di trasmettere agli studenti italiani forme di conoscenza che suscitino sia curiosità per le differenze, che interesse per i tratti comuni. Andrà dunque evidenziato da un lato ciò che distingue e dall'altro ciò che accomuna. Il particolare e l'universale dell'esperienza umana. Parole-chiave di questa originale operazione vasanellese (unica in Italia): conoscenza, integrazione, reciprocità, solidarietà, superamento delle barriere e dei pregiudizi, ricerca, cooperazione. Queste le principali finalità, da cui possono nascere proficue prospettive di interscambio non solo culturale.

In verità, per acquisire materiale audiovisivo sui pigmei delle giungle meridionali io sono partito qualche giorno prima, il 7 dicembre (approfondimento a pag. 17). Antonio e Marcello mi hanno raggiunto il 10. Altri contributi li avevo peraltro già acquisiti in occasione di un precedente viaggio, nel 2007, compiuto sempre con Porri.

Tre decolli e tre atterraggi - via Tripoli e Cotonou, nel Benin - e dopo una dozzina di ore ecco la pista dell'aeroporto internazionale di Douala. Il Camerun si trova appena sopra l'equatore e a dicembre, complice un tasso di umidità che nelle zone costiere raggiunge il 90% il caldo è soffocante. Quando si fa capolino dall'acreo la prima boccata d'aria ha quindi l'effetto di un pugno allo stomaco. Da Douala a Dschang ci sono ancora quattro ore di macchina su per la *rue nationale n° 5 du Cameroun*. Uno spasso, se si considera che per lunghi tratti la carreggiata è crivellata di buche dove, spesso, le ruote del taxi sprofondano fino a metà. Dschang si trova oltre i mille metri, e questo ne fa un luogo decisamente molto più vivibile della caldara sottostante.

È da qui che faremo la spola con le molte *chefferie* (villaggi) dove Martin Sanou Sobzé (responsabile nazionale Sinergia Camerun) e Giuliana Quartullo (esperta d'arte africana), hanno già provveduto al prezioso lavoro preparatorio nella scelta dei materiali. A Dschang incontriamo Fiore Traditi e Gianluca Russo, del Dipartimento di malattie infettive e tropicali del Policlinico Umberto I, da anni presente nell'area soprattutto con progetti di lotta all'Aids. Si trovano da queste parti per partecipare ad un convegno internazionale sull'argomento organizzato dalla locale università nei giorni 14-15 dicembre; uno dei relatori sarà peraltro anche il nostro Marcello Arduini. Il 16 dicembre ci aspetta un momento istituzionale importante: un nuovo atto che confermi il gemellaggio con Dschang che, dal 2003, ha cambiato ordinamento raggruppando le due precedenti realtà comunali, una rurale e l'altra urbana (con due distinti primi cittadini) in un solo e più pratico municipio. L'atto viene firmato da Porri e Bernard Momo, attuale sindaco della città, alla presenza del prefetto e del rettore dell'università. La mattina seguente scendo nella hall dell'albergo e, gettato l'occhio verso un televisore mi blocco quasi incredulo: su una delle principali emittenti del Paese, canal 2, stanno passando le immagini di Porri - fascia tricolore a tracolla - nell'atto della firma del gemellaggio. La cosa tuttavia più emblematica è che la notizia che segue - quindi giornalisticamente considerata meno importante - riguarda un vertice dei capi di stato africani!

Sono stati giorni molto intensi, su e giù per alcune delle più importanti *chefferie* dell'Ovest dalle quali, dopo complicati e misteriosi riti propiziatori,

abbiamo ottenuto manufatti di straordinaria valenza artistica e culturale. Spesso le contrattazioni si sono rivelate estenuanti, poiché molti dei reperti erano dei veri e propri cimeli considerati inamovibili da generazioni, ma la bontà del progetto ha finito per convincere anche i più rittosi.

Nei non troppi ritagli di tempo il sottoscritto e Marcello Arduini gettavano le basi degli audiovisivi che andranno ad integrare il materiale documentale del Centro con delle interviste. Certo, il tempo a disposizione per questo importante aspetto del progetto non è stato molto, e si renderà opportuno ritornare, ma il materiale raccolto in quei giorni si è comunque rivelato molto soddisfacente.

La reale portata di ciò che stavamo facendo ci ha colti durante gli ultimi due giorni, trascorsi ad imballare e spedire il materiale, quando ci siamo resi conto che le nostre mani non stavano accarezzando dei semplici oggetti, bensì l'essenza stessa del cuore pulsante dell'Africa. Il cuore di un continente martoriato e ferito che adesso batterà anche a Vasanello, paesino di poco più di 4mila anime determinato a non voltarsi dall'altra parte. E che ora, grazie a questa lungimirante iniziativa, generosamente appoggiata dalla Regione Lazio, ha ampliato i propri orizzonti tuffandosi ad occhi aperti nel XXI secolo.



Alcuni dei manufatti acquisiti per il "Centro di cultura camerunense" che sorgerà entro maggio a Vasanello. A destra i circa 5 quintali di materiale al momento della spedizione all'aeroporto di Douala.



Mingha, un progetto che tutela i nascituri dall'hiv

Fiore Traditi dipartimento malattie infettive e tropicali "La Sapienza"

presidente Mingha Africa onlus Gianluca Russo



L'infezione da Hiv rappresenta un fardello enorme per la salute delle popolazioni e lo sviluppo dei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Il progetto "Mingha" (in lingua yemba "il mio bambino") ha come obiettivo primario quello di facilitare la prevenzione della trasmissione materno-infantile di Hiv nelle zone rurali dei Paesi a risorse limitate attraverso un modello di azione condiviso, semplice, sicuro, socialmente sostenibile, imitabile. Il Progetto è attivo dal 2003 nella zona di Dschang grazie all'iniziativa del Dipartimento di Malattie Infettive e Tropicali dell'Università La Sapienza di Roma, in collaborazione con Mingha Africa Onlus, l'associazione locale Pipad (*Projet Intégré pour la Promotion de l'Auto-Développement*), il Distretto Sanitario di Dschang. In Camerun l'assistenza sanitaria è a totale pagamento diretto per il malato; inoltre, considerata la carenza di personale medico (uno ogni 12.500 abitanti) che, peraltro, tende a concentrarsi negli ospedali degli insediamenti urbani, l'assistenza sanitaria sul resto del territorio è erogata solo da infermieri che gestiscono i "centre de santé", invariabilmente privi di strumentazione medica di base e cronicamente carenti in medicinali. Il contesto sanitario è dunque realmente difficile e le statistiche sanitarie ne sono una diretta conseguenza (mortalità infantile 154/1.000, speranza di vita alla nascita 50 anni, sieroprevalenza per infezione da Hiv 5,5%, etc.). In tale contesto l'azione promossa dal Progetto "Mingha" rappresenta il tentativo di dimostrare che qualcosa contro l'infezione da Hiv si può fare. Grazie all'azione del progetto oltre 10mila donne in gravidanza hanno avuto un corretto accesso al test con una prevalenza di positività in discesa (7,2% nel 2003, 3,5% nel 2008). Il rischio di trasmissione di Hiv da madre a bambino in assenza di interventi è del 50%; il 94% delle madri positive di "Mingha" ha dato alla luce un bambino sano. Inoltre, grazie alla collaborazione del Comune di Vasanella e della Croce Rossa Italiana, è stata messa a disposizione del Distretto Sanitario di Dschang un'ambulanza. I risultati sinora conseguiti sono significativi ma possono e devono essere ancora migliorati affinché il futuro delle madri e dei nascituri sia una promessa e non una condanna.



www.mingha-africa.org



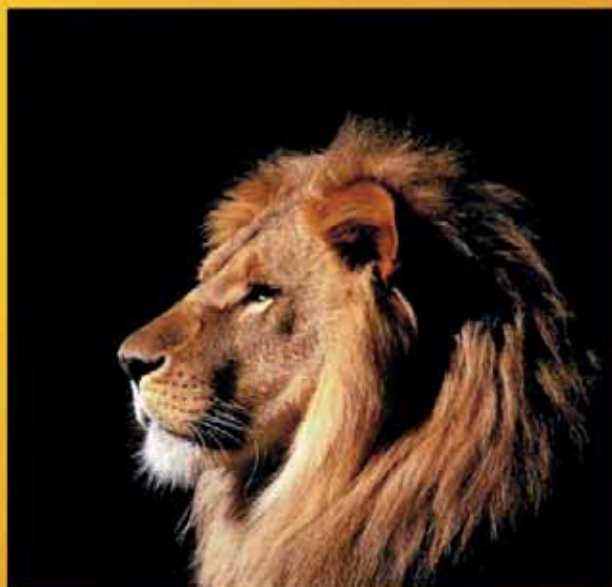
Lussureggianti giungle tropicali, rinomati parchi faunistici, *makossa*, pollo alla griglia e *poissonerie* all'angolo delle strade: questo in estrema sintesi è il Camerun, il paese più rappresentativo dal punto di vista naturale, etnografico e culturale del continente africano. Grande una volta e mezza l'Italia conta appena 16 milioni di abitanti. Lontano dalle moderne città in espansione, come Yaoundé, capitale amministrativa, o Douala, capitale economica, le foreste pluviali si estendono nella parte settentrionale a partire dall'Oceano Atlantico, mentre più a nord il clima favorisce la presenza di savane e zone semi desertiche. Nei parchi naturali, tra i più incontaminati dell'Africa, è possibile osservare tutta la fauna del continente. Ma il vero tesoro del Camerun è rappresentato soprattutto dalla sua gente, divisa in tre grandi gruppi antropologici, bantu, semibantu e nilotici che vanno a comporre ben 240 gruppi etnici. Decine, quindi, le lingue parlate, anche se quella ufficiale è il francese (con una piccola enclava anglofona nel sud ovest).

La prima grande civiltà, quella dei Sao, risale al V secolo d.C. e si sviluppò sulle rive del fiume Logone, a sud del lago Ciad. Tra i secoli VIII e XVI fu gradualmente soppiantata dagli imperi Kanem e Bornu (che introdurranno l'Islam) e quindi dalle città-stato di Kotoko, del Logone-Birni e dal regno dei Mandara. Nel 1471 il portoghese Fernando Poo è il primo europeo a sbarcare sul litorale: battezza Rios dos Gameroes (fiume dei gamberi) il fiume oggi conosciuto come Wouri determinando quello che dopo vari "assestamenti" linguistici diventerà l'odierno Camerun. Nel XVII secolo i Peul, pastori nomadi dell'ovest fondano il grande sultanato di Adamaoua. A fermarne l'espansione, verso la fine del secolo, il regno dei Bamoun, che conoscerà il suo momento di massimo splendore con il celebre re Njoya. È l'alba dei tempi coloniali, e lungo il litorale gli europei iniziano a creare i primi insediamenti. Al commercio di avorio e legno pregiato finisce per prevalere soprattutto quello degli schiavi, comunque incrementato, è doveroso sottolinearlo, qui come ovunque dagli strati sociali dominanti del Paese che potevano così arricchirsi e conquistare sempre maggior potere per le loro lotte intestine.

Inizialmente il predominio è degli olandesi, quindi britannico sino all'arrivo dei commercianti tedeschi, a partire dal 1868. Nel 1884 l'esploratore Gustav Nachtigal, già console di Germania a Tunisi, brucia tutti sul tempo e, su mandato del cancelliere Otto von Bismark, negozia una serie di accordi con i regnanti Douala della costa accaparrandosi quello che diventa il Kamerun. A causa dell'estrema brutalità dei loro metodi i tedeschi dovettero però affrontare una lunga serie di rivolte. Sonoramente sconfitti dagli autoctoni nel 1891 ai piedi del Monte Camerun, i tedeschi

Tutta l'Africa in un paese





reagirono con un'imponente quanto cruenta controffensiva che li portò, nel 1902, a controllare totalmente il paese. Tuttavia la politica della Germania nei confronti dei nativi non cambiò e la popolazione non si sottopose mai ai loro metodi. Questa totale "allergia" nei confronti degli invasori si rifletté in maniera sostanziale soprattutto nella scarsa acquisizione della lingua e della cultura tedesca determinando, peraltro, la sostanzialmente facile occupazione del paese ad opera delle truppe francesi, belghe e britanniche durante la Grande Guerra. Nel 1916 l'avventura tedesca in Camerun si chiude definitivamente.

Francesi ed Inglesi governarono in "condominio" per tutto il periodo della guerra. Fu con il trattato di Versailles, nel '19, che il paese venne diviso in 4/5 in favore della Francia e 1/5 della Gran Bretagna (una piccola porzione ancora oggi anglofona dell'est). Le due potenze europee marcarono il "loro" Camerun con la propria impronta socio-politico-culturale, ma furono i Francesi a praticare la più "efficace" politica di assimilazione vietando, al contrario dei britannici, l'insegnamento ufficiale delle lingue autoctone. La Francia si impegnò inoltre a cancellare sistematicamente ogni traccia della detestata dominazione tedesca, riscuotendo automaticamente una sostanziale simpatia. Fu costruita la ferrovia Douala-Yaunde, sviluppata la rete stradale ed ampliato lo sfruttamento delle grandi piantagioni di cacao, banane, caffè, palme da olio, tabacco e caucciù.

Grazie all'adesione alla Francia Libera di De Gaulle, che proprio da Douala con il generale Philippe Leclerc iniziò la sua controffensiva contro i nazisti, a partire dal 1945 il Camerun fu attraversato dai primi venti nazionalistici. Ma l'osso era duro da mollare e una parziale autonomia arrivò solo nel 1957. I tempi erano però finalmente maturi e, sotto la regia dell'Onu, con un referendum il 1° gennaio 1960 arrivò l'indipendenza dalla Francia. Il paese si diede inizialmente il nome di Repubblica del Camerun poi sostituito, nel febbraio del '61, con l'annessione della parte britannica, da Repubblica Federale del Camerun. Il forte senso unitario del Camerun indipendente culminò con la riforma costituzionale del 1972 che ha trasformato lo Stato Federale in Repubblica Unita del Camerun. Con questa riforma il presidente Hamadou Ahijio (primo presidente del paese, di etnia Fulbe e di religione islamica, rieletto 5 volte) ha cercato di armonizzare lo sviluppo e risolvere i forti squilibri tra nord feudale e sud mercantile, accentuati dalle profonde rivalità tribali. Nel 1982 Ahijio ha volontariamente lasciato la sua carica in favore del Primo Ministro Paul Biya, che da allora governa ininterrottamente il paese con percentuali di successo, alle urne, altalenanti tra il 98 e il 99,98%: unico candidato Paul Biya.



Un giorno tra i pigmei Bagyeli della Lobé

Ardelio Loppi

A differenza dell'altopiano dove si trova Dschang, caratterizzato da una vegetazione sostanzialmente montana, la strada per Kribi, importante località balneare situata nel profondo sud del Camerun, non troppo distante dalla Guinea Equatoriale, è un serpentine letteralmente immerso in una lussureggiante giungla tropicale. Colpiscono, soprattutto, innumerevoli cespugli di bambù estesi spesso come campi di calcio ed alti come palazzi di cinque piani. Mi accompagnano Benoit e Jean, l'uno *chauffeur* (autista) e l'altro proprietario di una dignitosa berlina giapponese color pantone. Nell'abitacolo, a tutto volume, l'immane *makossa*, il genere musicale tipico di questo Paese fatto conoscere in tutto il mondo dal grande sassofonista oggi settantatreenne Manu Dibango. La *makossa* rielabora ed arricchisce ritmi che prendono origine dal soul, jazz e dallo zouk antillense. Se si sopravvive al volume alla fine si finisce per gradirla parecchio. Soprattutto ad alto volume...

Arriviamo a Kribi nel tardo pomeriggio. Qui le onde color antracite dell'Atlantico si allungano su chilometriche ed incontaminate spiagge rosate. Decido seduta stante di farmi un tuffo. Per sovrastare la musica urlo quello che ho in mente ai miei compagni di viaggio. Jean inorridisce. Benoit scoppia a ridere, dicendomi che è la prima volta che il suo amico vede tutta quell'acqua e l'idea che uno possa buttarsi dentro gli sembra una follia. Eppure

nemmeno lui, Benoit, che sfotte l'altro, osa seguirmi. Bella esperienza, anche perché l'acqua sembra brodo per quant'è calda.

In serata incontro Manfred, un referente di Martin Sanou Sobze (responsabile nazionale Sinergia Camerun) al quale è stato chiesto di organizzare la mia puntatina tra i pigmei. Un tipo simpatico e dannatamente sveglio. Trascorriamo la notte in uno sgangherato albergo situato proprio sul mare. Sveglia alle cinque del mattino (manca poco che butti giù la porta di Benoit e Jean per riuscire a svegliarli) e via, destinazione l'estuario della Lobé, un piccolo fiume che - mi dicono - è l'unico al mondo che sfocia in mare con delle spettacolari cascate. In effetti, quando raggiungiamo il posto resto incantato davanti al ribollire spumoso delle acque che precipitano fragorosamente nell'oceano. Per la cronaca la "piccola" Lobé si rivela più grande del Tevere. Concordiamo l'escursione lungo il fiume con dei pescatori di gamberi amici di Manfred. Mezzo di locomozione una piroga di sette metri per uno circa di larghezza. Ai remi, nella parte posteriore, due pescatori, al centro Benoit e Manfred, davanti io e l'atterrito Jean, i cui occhi roteano sulla superficie dell'acqua come impazziti; credo che se potesse tornare indietro rifiuterebbe l'impegno di accompagnarmi che ha accettato a Dschang!

La Lobé spacca in due una sterminata foresta



Il sonnecchiato: Jeanon e Jean



Le spiagge rosate di Kribi



Le cascate della Lobé



La Lobé

pluviale che si estende per milioni di chilometri quadrati fino alla riserva naturale di Dja, sul fiume omonimo, affluente del gigante dell'Africa Nera, il Congo. Un paradiso naturale dove vivono 107 specie di mammiferi: elefanti di foresta, bufali rossi, gorilla di pianura, scimpanzè, cercopitechi, colobi, proscimmie. E inoltre leopardi, cinghiali giganti di foresta, lontre, due specie di coccodrillo, varani e pitoni. Sono almeno 320 le specie di uccelli, tra i quali il pappagallo cinerino, l'avvoltoio delle palme, il turaco gigante. E ci sono i pigmei di etnia Bagyeli, che vivono in piccoli accampamenti mantenendo uno stile di vita essenzialmente tradizionale. Questi piccoli agglomerati si trovano quasi sempre vicino ad un villaggio di agricoltori Bantu, i quali, reputandosi tecnologicamente superiori in quanto conoscitori di tecniche agricole e metallurgiche sconosciute ai pigmei, li considerano loro schiavi. Tra loro vige il baratto: caccia, pesca e prodotti tipici della foresta in cambio di prodotti agricoli, tessuti e manufatti, soprattutto attrezzi per la caccia (trappole). Le caratteristiche capanne pigmee, i *mongulu*, sono costruite dalle donne con rami e foglie e disposte in cerchio con un grande spazio centrale. La cultura Bagyeli ruota totalmente intorno alla caccia, considerata non soltanto l'attività più importante per la sopravvivenza, ma anche il fondamento stesso di una spiritualità profondamente influenzata dal paradiso faunistico che li circonda. Un animale non viene mai ucciso a cuor leggero, ma solo per scopi alimentari e sempre, comunque, condividendone una parte (sotto forma di sacrificio, per quanto piccola la preda) con gli spiriti della foresta. I Bagyeli si procurano cibo anche in altri modi, soprattutto prodotti vegetali come tuberi, radici, funghi, frutti; e poi insetti, lumache, vermi, bruchi, larve di vario genere e miele. La pesca è un'attività prettamente femminile, che viene svolta insieme ai ragazzi e ai bambini. Musica e danza sono importanti almeno quanto la caccia, in quanto caratterizzano tutti i loro rituali più importanti: iniziazione, caccia, guarigione, unioni, nascita, morte.

Dopo circa cinque ore, trascorse a cambiare posizione visto che la piroga, suggestiva finché si vuole, risulta dannatamente scomoda per chi non ne è avvezzo (le mie terga ne hanno risentito per almeno tre giorni), Jean può finalmente rilassarsi poiché puntiamo decisamente la riva ed approdiamo. Imbocchiamo quindi un sentiero che si inoltra nella fitta vegetazione. Dopo un'ora il manto arboreicolo si dirada e d'improvviso scoppia un putiferio di tam tam, canti e balli. Ci siamo. Mi guardo intorno e capisco cosa dovettero provare Livingstone e Stanley. Pelle d'oca, soprattutto, per il travolgente vortice di emozioni che quei suoni così ancestrali, così intimi eppure per certi versi



ormai alieni riescono a trasmettere. Il capo clan, un "omone", rispetto agli altri, con il suo metro e sessanta circa, si avvicina solenne. Brandisce una lancia e il cranio di una gazzella. Alza la mano che stringe il teschio e scende un silenzio quasi irreale. Uno dei pescatori mi traduce in francese le sue prime parole: "Benvenuto amico bianco, cosa ti porta fino a noi?" Gli spiego che sono affascinato dal loro modo di vivere e che, se non ha nulla in contrario, mi piacerebbe documentarlo. Nulla in contrario, anzi... dipende però da quanto sono disposto a pagare. Sollevo gli occhi al cielo rassegnato, d'un tratto ecco frantumarsi le epiche immagini di Livingstone e Stanley. Tiro fuori una banconota da 5mila fefa (*franco della comunità francofona africana*, ad oggi un euro ne vale circa 655) e gliela porgo. Se la rigira tra le dita non troppo convinto. Non capisco, eppure si tratta di una somma di tutto rispetto. Il pescatore-interprete gli mormora qualcosa all'orecchio e la sua espressione si illumina. Insomma, mi spiega il pescatore, il capo non aveva mai visto una banconota di quel taglio e quindi, in buona sostanza, credeva che essendo una sola valesse di conseguenza molto poco. Ora non la finisce più di ringraziare.

Rimango con loro un paio d'ore durante le quali non spengo praticamente mai la telecamera. È vero, l'episodio dei soldi mi ha per certi versi infastidito, ma immergermi in quel mondo, anche se per così poco tempo, mi ha presto restituito il buonumore. E poi, mi dico, forse c'è molto egoismo dietro all'atteggiamento di chi, come me poco prima, più per proprio diletto filosofico che altro, vorrebbe che in talune zone della Terra le cose non cambiassero mai. Nel corso di una lunga "passeggiata" nella giungla mi vengono indicate le molte piante ed erbe da cui ricavano i loro rimedi contro praticamente ogni forma di malanno. Usano fibre e frutti persino per ricavare indumenti e suole per rudimentali scarpe (anche se alcuni ostentano sandali di plastica rimediati chissà dove). Tornati al villaggio mi invitano a degustare alcune delle loro specialità: enormi larve del legno grigliate e locuste conservate in una sostanza chiara appiccicosa. Apprezzo particolarmente una specie di grosso ratto bollito condito con una gustosa salsa a base di termiti. Il tutto abbondantemente annaffiato da vino di palma. Benoit, Jean, Manfred e i pescatori, in disparte, evitano accuratamente di guardare dalla mia parte. Non hanno toccato cibo e, secondo me, iniziano seriamente a pensare che mi manchi qualche rotella. La cosa mi diverte e naturalmente continuo ad ingozzarmi. Dopo pranzo via alle danze.

Quando decido di ripartire mi abbracciano tutti con autentico calore. Prometto di tornare, prima o poi, magari insieme ad Antonio e Marcello. A patto beninteso che mangino tutto.



Un viaggio antropologico

La casa della cultura camerunense a Vasanello



Il progetto che qui si illustra per brevi linee si fonda sul gemellaggio già operante sin dal 2003 tra la città di Dschang, del distretto della Menoua, Ovest Camerun, e la città di Vasanello, Provincia di Viterbo, nel Lazio, situata sulle colline prospicienti la valle del Tevere, non lontano dall'antica Via Amerinaⁱⁱ. L'esperienza pluriennale del gemellaggio ha prodotto un rapporto durevole e solidale tra le due realtà, geograficamente distanti, ma sempre più vicine sul piano culturale e umano. La distanza e la diversità hanno anzi dato origine a forme di solidarietà, a desideri di approfondimento, a progetti che si sono via via concretizzati e che sono tuttora *in itinere*, a speranze di futuri interventi sempre più congrui e coerenti, riguardanti sia gli aspetti della reciproca conoscenza, sia gli aiuti e la cooperazione. Nello specifico è accaduto che, attraverso la partecipazione ad un bando regionale del Lazio intitolato "Diamo gambe alle idee dei piccoli comuni", sia scaturito un contributo per la realizzazione a Vasanello di un centro culturale permanente destinato a far conoscere la realtà culturale camerunense alle giovani generazioni (e non solo). Un vero e proprio Centro Espositivo Documentale, chiamato più familiarmente "Casa della cultura camerunense", rivolto agli studenti italiani, ovvero un polo culturale in grado di raccontare questo importante e significativo "pezzo d'Africa", un'officina che integri allestimenti e servizi, e promuova attività interculturali. Un luogo di scambio culturale, di integrazione. Un luogo ad alta densità culturale, civile, politica.

Qui vorrei fare una prima veloce considerazione riguardante gli aspetti etici delle operazioni di conoscenza che si stanno mettendo in atto. Posso affermare che in questo caso l'attività conoscitiva e l'attività etica possano, anzi, debbano, entrambe, fare qualcosa che normalmente non fanno, cioè marciare perfettamente unite e solidali, nel senso che si debbano sostenere l'un l'altra e aiutarsi nelle loro rispettive missioni. La prima, infatti, può avere o non avere, a seconda dei casi, risvolti pratici, ma tradizionalmente e statutariamente, tende a presentarsi come attività speculativa astratta ovvero ad elevarsi come attività scientifica che sta su un altro piano (al di sopra) delle incombenze quotidiane; se qualcuno poi vorrà utilizzare praticamente i suoi risultati, tanto meglio; nel caso opposto il suo valore scientifico non ne sarà diminuito o inficiato. La seconda, l'attività etica, intesa come riflessione sui principi inerenti all'agire pratico e sulla loro applicazione, si presenta come una sorta di

governo nei confronti degli atti della vita quotidiana e spesso si richiama a modelli universali, a diritti inalienabili, a valori forti e credenze profonde, religiose o laiche che siano, al buon senso condiviso, ad abitudini inveterate, etc. e, normalmente, non fa appello ad attività di tipo scientifico-conoscitivo, anche se non si può dire che ne rimanga totalmente estranea. La realizzazione di questo progetto stringe in un unico nodo le due attività, in modo che non possano prescindere l'una dall'altra e questo, a mio modo di vedere, è un fatto assai meritorio, un vero e proprio stigma. Si può forse semplificare questo concetto ricorrendo ad una sorta di doppio slogan (un po' banalizzante ma efficace, come tutti gli slogan): *conoscere per operare meglio*, da un lato, ma anche, dall'altro, *operare per conoscere meglio*. Tradotto nella nostra specifica esperienza italo-camerunense, basata sul rapporto Vasanello-Dschang, questo vuol dire che il nostro progetto culturale dovrà anche essere collegato a prospettive di cooperazione e di aiuti che incidano sul terreno della vita pratica della popolazione di Dschang; nello stesso tempo vuole anche significare che lavorare all'interno di progetti di solidarietà e di sviluppo aiuterà a conoscere meglio la vita e la cultura camerunense. Quindi anche a cambiare gli approcci e le idee più o meno precostituite che circolano da noi, con la conseguenza di sviluppare una nuova mentalità e forse anche un agire pratico diverso. Nessi teorico-pratici, legami, interdipendenze, conoscenze che danno luogo ad azioni e viceversa. Da queste connessioni (peraltro familiari alle scienze sociali e in particolare all'antropologia culturale) può e deve nascere un circolo virtuoso in grado di autoalimentarsi, con i due momenti (quello conoscitivo e quello etico) che si inseguono costantemente. Questo è anche il mio personale auspicio e la mia posizione professionale e umana all'interno di questo progetto. Un progetto che ritengo essere di grande potenzialità e di stringente attualità. Indubbiamente l'Antropologia culturale appare essere, all'interno delle scienze sociali, la disciplina scientifica più titolata a presiedere alla sua realizzazione. Essa infatti, come è noto, studia per definizione i fatti culturali dei popoli ed ha, sin dal XIX secolo, espresso un concetto di cultura come [...] *quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società*. (E. B. Tylor, 1871, *Primitive Culture*).

Questo concetto, considerato basilare per l'affermarsi della disciplina, ha prodotto nel tempo un terreno di studi e di ricerche di ampio respiro, sviluppando una forte attenzione per l'insieme dei tratti culturali dei popoli di tutte le latitudini e portando sempre più gli studiosi verso una analisi olistica delle società studiate. Nella realizzazione del presente progetto si può e si deve partire da questa base e dal presupposto che si tratta di individuare quelli che appaiono essere gli aspetti culturali più significativi secondo i fini

prefissati. Occorre però fare attenzione a evitare superficialità, distorsioni, errori, dovuti ad antichi pregiudizi, ereditati, magari anche inconsapevolmente, dalle vecchie ideologie coloniali. I dati dell'Antropologia sono il frutto di un lavoro minuzioso di ricerca sul campo, a contatto con persone e situazioni, un lavoro volto a produrre documenti e materiali da sottoporre a continue verifiche e da cui far scaturire successive analisi e sintesi. Bisogna allora essere in grado di osservare, ascoltare, interpretare il concerto di voci provenienti dall'interno della cultura che si studia, armonizzando e valorizzando la pluralità dei contributi e dei punti di vista relativi a tanti aspetti e contesti diversi, interconnessi come a formare un mosaico. In questo senso l'Antropologia è una disciplina che costruisce i suoi dati e li interpreta all'interno di momenti di condivisione e di dialogo e grazie ad essi.

Una prima puntualizzazione di metodo si rende dunque necessaria per attuare una operazione conoscitiva fondata su basi solide e lontane il più possibile dall'arbitrarietà. Nel selezionare dunque gli aspetti culturali più significativi si deve tenere nella più alta considerazione un criterio antietnocentrico, o, per dirla con il grande studioso italiano Ernesto de Martino, un criterio fondato sull'*etnocentrismo critico*. Si deve cioè dare spazio a un metodo che, detto in parole povere, non privilegi solamente il punto di vista dello scienziato antropologo di origine e formazione europea, ma valorizzi invece l'insieme dei punti di vista (e dunque dei significati e delle rappresentazioni) delle persone camerunensi coinvolte nel progetto e nella ricerca. Si intende cioè dare vita ad uno stile di lavoro, assai produttivo se bene applicato, che fa capo alla cosiddetta *Antropologia Dialogica*, un metodo che consente di evitare grandi e piccoli fraintendimenti, o anche semplici ma gravi superficialità, dovuti ai pregiudizi (più o meno inconsapevoli) di chi studia fatti culturali di popoli lontani, o più semplicemente dovuti all'incapacità di ascoltare e interpretare le voci provenienti dall'interno della cultura studiata.

Ciò che si deve presentare nella *Casa della cultura camerunense* di Vasanello è il risultato dell'incontro e del dialogo e dovrà essere quindi un frutto condiviso. Si deve offrire una sintesi effettuata con un lavoro di ricerca i cui protagonisti appartengono ad una dimensione per l'appunto interculturale che viaggia dall'Italia al Camerun e dal Camerun all'Italia; dunque una sintesi scaturita da un lavoro di dialogo costante e di condivisione che getti le fondamenta di un terreno scientifico inteso non a senso unico, ma fecondato dalla pluralità dei contributi, dalla loro intersoggettività e tenuto insieme da una ampia visione olistica e plurale della cultura. Altro elemento di metodo a mio avviso centrale è quello che prevede l'individuazione, l'analisi e la presentazione sia delle differenze che delle similarità. Le culture sono tante, sono varie, presentano mille diversità, ma sono anche riconducibili ad elementi comuni. Lo sforzo è di trasmettere agli

studenti italiani forme di conoscenza che suscitino sia curiosità per le differenze, sia scoperte di tratti comuni. L'approccio che si intende utilizzare mi sembra che possa essere esemplificato bene da due noti proverbi italiani dal contenuto apparentemente opposto: *paese che vai usanza che trovi* e *tutto il mondo è paese*. È innegabile che ogni paese (piccoli centri così come stati nazionali) possieda caratteristiche specifiche che lo rendono unico, assolutamente peculiare; ogni paese ha le sue proprie usanze, dice il primo proverbio. Ma è altrettanto innegabile – dice il secondo – che ovunque si vada si possa rintracciare un terreno comune, costituito da elementi che fanno da base alla convivenza umana, a qualsiasi latitudine. Detto in estrema sintesi: gli uomini sono diversi, ma sono anche uguali. I due proverbi non sono affatto in contraddizione, ma rendono invece palese, considerati insieme, una profonda verità: i gruppi umani esprimono certamente tante differenze, una enorme varietà di forme di vita, di abitudini, di modi di pensare, di comportamenti di soluzioni ai problemi dell'esistenza; ma essi possiedono anche caratteri fortemente simili. Andrà dunque evidenziato da un lato ciò che distingue e dall'altro ciò che accomuna. Il particolare e l'universale dell'esperienza umana. Il viaggio da Vasanello a Dschang e da Dschang a Vasanello è un viaggio di scoperta e di conoscenza, ma è anche un viaggio di riconoscimento.

Prima di descrivere brevemente i campi in cui la ricerca finalizzata alla realizzazione del progetto si articola, è necessario operare una distinzione di fondo, quella tra patrimonio (o cultura) materiale e patrimonio (o cultura) immateriale. Nel primo segmento si collocano tutti i manufatti che hanno una consistenza tangibile e oggettuale (oggetti di tutti i tipi: artistici, artigianali, rituali, religiosi, di lavoro, di uso quotidiano, di ornamento, compresi gli edifici tradizionali). Nel secondo segmento si collocano tutti gli aspetti che non sono tangibili né oggettuali e che, pur non avendo dunque una consistenza fisico-materiale, costituiscono parti fondamentali della cultura di un popolo: la lingua, i dialetti, il complesso delle cosiddette tradizioni orali, i saperi riguardanti la natura, i luoghi e l'universo, le tecniche d'uso artigianale, i riti, le feste, le musiche, i canti, le danze, le rappresentazioni.

Va da sé che gli aspetti materiali e quelli immateriali sono quasi sempre fortemente compenetrati e interdipendenti, in maniera tale che è difficile scinderli ed analizzarli separatamente. Essi appartengono per definizione alla tradizione e, secondo quanto ha anche riconosciuto l'Unesco, costituiscono fattore di forte coesione sociale e di legame fra gruppi e individui che vi si riconoscono e che contribuiscono alla loro rielaborazione e alla loro trasmissione alle nuove generazioni.

Come farà, la Casa della cultura camerunense di Vasanello a raccontare una realtà complessa e stratificata? Come potrà evitare semplificazioni e

riduzionismi? La risposta a queste domande non è affatto scontata. Non esiste, a mio avviso, una ricetta pronta per l'uso. Esiste invece un criterio da applicare costantemente e che si può condensare in poche parole: indispensabilità della ricerca continua nella consapevolezza che tutti i raggiungimenti sono verità parziali e che tutto va sempre approfondito. Chi fa ricerca sa benissimo che ogni passo in avanti è destinato ad essere prima o poi superato da successivi passi e che lo sviluppo della conoscenza non si ferma mai. In questo nostro caso la conoscenza è strettamente connessa con la divulgazione e questo elemento produrrà problemi di traduzione, di linguaggi, di adattamento, di analisi del *feedback*. Insomma non si può fare altro che prevedere un cammino con numerosi aggiustamenti, approfondimenti, risultati da considerare provvisori, nuove problematiche, rivelazioni, qualche discontinuità, improvvisi ampliamenti, effetti collaterali e via discorrendo. Lo scenario prevedibile è quello di un processo articolato e variegato, fecondato con tappe successive e con una capacità di riflessione costante sul proprio operare.

In questo articolo posso intanto enunciare, in via del tutto generale, sotto forma di elenco, gli aspetti che a mio avviso non dovranno mancare e i possibili approfondimenti da realizzare nelle prospettive dialogiche accennate.

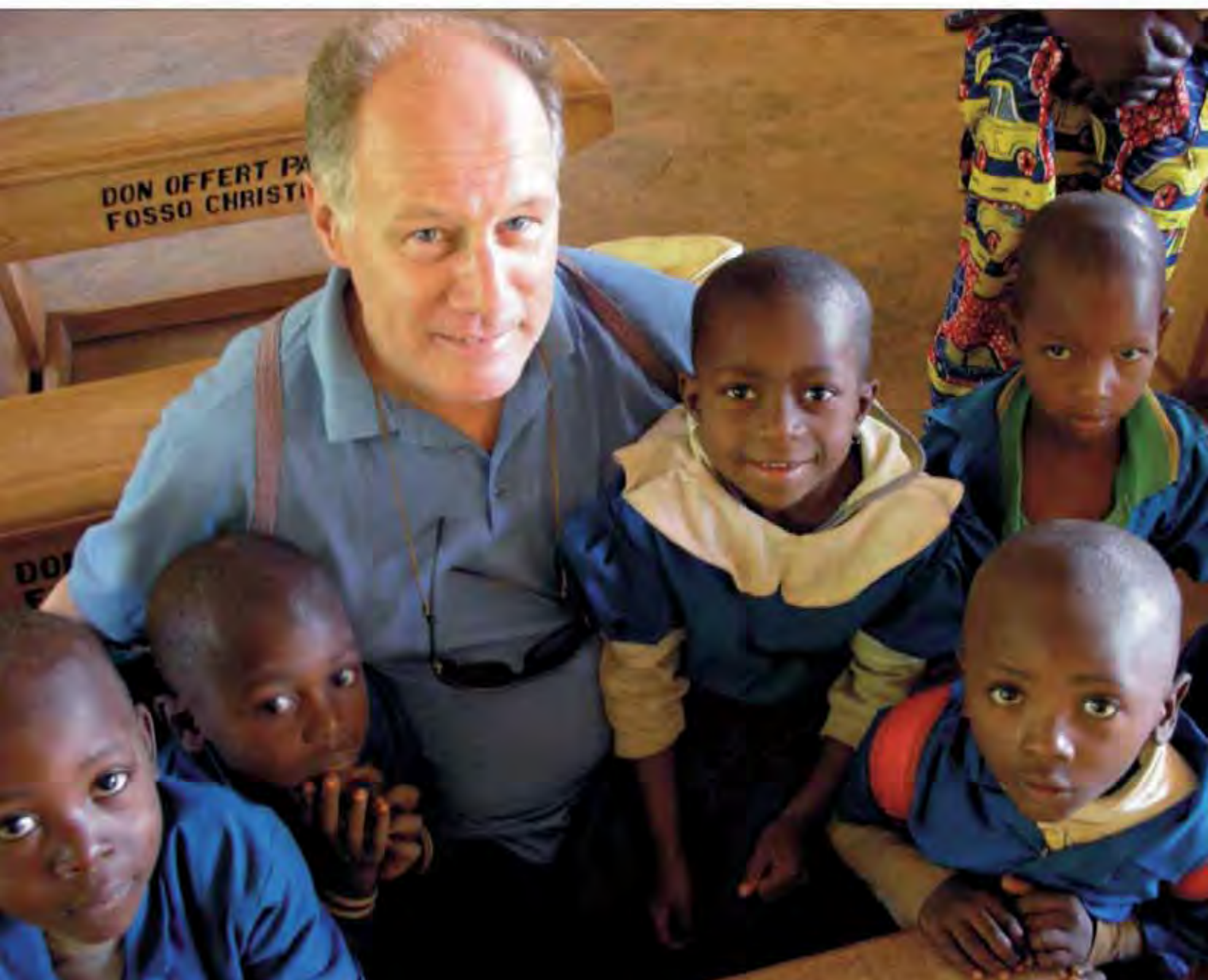
Gli aspetti di fondo dovranno essere relativi alle nozioni base ovvero alla geografia, alla storia, al clima e all'ambiente naturale, all'economia (principali attività, risorse e infrastrutture), allo stato (forme del potere, organizzazione, funzioni, politica), agli aspetti sociali (istruzione, sanità, trasporti, commerci), alle religioni (compresenze, sincretismi), ai gruppi etnici (bantu, semibantu, nilotici). Gli approfondimenti (alcuni da realizzare subito ed altri necessariamente in tempi successivi) possibili sono:

- 1) Artigianato
- 2) Arte
- 3) Letteratura
- 4) Musica
- 5) Danza
- 6) Cinema
- 7) Il rapporto città-campagna
- 8) Il rapporto con la natura, il problema delle risorse idriche
- 9) Gli animali (allevamento, caccia, pesca, sacrifici)
- 10) Famiglia, matrimonio, parentela
- 11) Età della vita (infanzia, adolescenza, giovinezza, vecchiaia)
- 12) Le *chefferies* tradizionali (reami)
- 13) Le feste
- 14) Riti e cerimonie (pubblici e privati)
- 15) Le tradizioni orali
- 16) I riti di iniziazione
- 17) La stregoneria
- 18) I medici tradizionali
- 19) Il problema dell'Aids
- 20) La nascita e la morte (usi e credenze)
- 21) La tratta degli schiavi
- 22) Le società segrete
- 23) I musei camerunensi
- 24) L'emigrazione

- 25) La cooperazione internazionale
- 26) Lingue nazionali e lingue locali
- 27) I mercati
- 28) Vita quotidiana (campioni)
- 29) L'abbigliamento
- 30) Il cibo
- 31) La comunicazione
- 32) L'utilizzo dello spazio (abitare, spostarsi)
- 33) Il corpo (concezione, utilizzo, tecniche)
- 34) Salute e malattia

Aggiungo soltanto che la ricerca è appena cominciata e ha dato i primi frutti. Sono già stati reperiti, acquisiti e catalogati un discreto numero di oggetti da destinare all'allestimento, oggetti provenienti da diverse realtà camerunensi sui quali è stato avviato uno studio interdisciplinare tuttora in corsoⁱⁱⁱ. Inoltre sono state realizzate molte ore di riprese video e una significativa documentazione fotografica^{iv}, nonché alcune interviste in loco. Nella previsione di una inaugurazione nel maggio prossimo venturo è indispensabile che il lavoro continui alacremente e che si ritorni presto sul campo per integrare i risultati fin qui acquisiti.

- i Antropologo dell'Università degli Studi della Tuscia, responsabile scientifico del progetto.
- ii Il gemellaggio è stato recentemente risiglato su basi rinnovate con una solenne cerimonia che si è svolta presso il Comune di Dschang il 16 dicembre 2009, presenti le massime autorità territoriali camerunensi e la delegazione italiana capeggiata dal Vicesindaco Antonio Porri con al seguito il giornalista Ardello Loppi, il sottoscritto e i due medici del Policlinico Umberto I di Roma, Fiore Traditi e Gianluca Russo. Questo rinnovo si è reso necessario a causa dell'avvenuto accorpamento in un'unica entità amministrativa dei due comuni che compongono la città di Dschang, quello rurale e quello urbano.
- iii Ad opera del sottoscritto e della Storica dell'Arte dr.ssa Giuliana Quartullo, che, all'interno di un suo lavoro di Dottorato per l'Università degli Studi di Roma La Sapienza, sta collaborando fattivamente al progetto.
- iv Aspetti, questi, che, sia all'interno della recente visita del dicembre 2009, sia in quella precedente del dicembre 2007 sono stati curati dal giornalista-reporter Ardello Loppi, incaricato di realizzare anche documentari per la Casa della cultura camerunense.





DE ARCHITECTURA

Riflessione su un'edilizia impropriamente considerata "poco edificante"

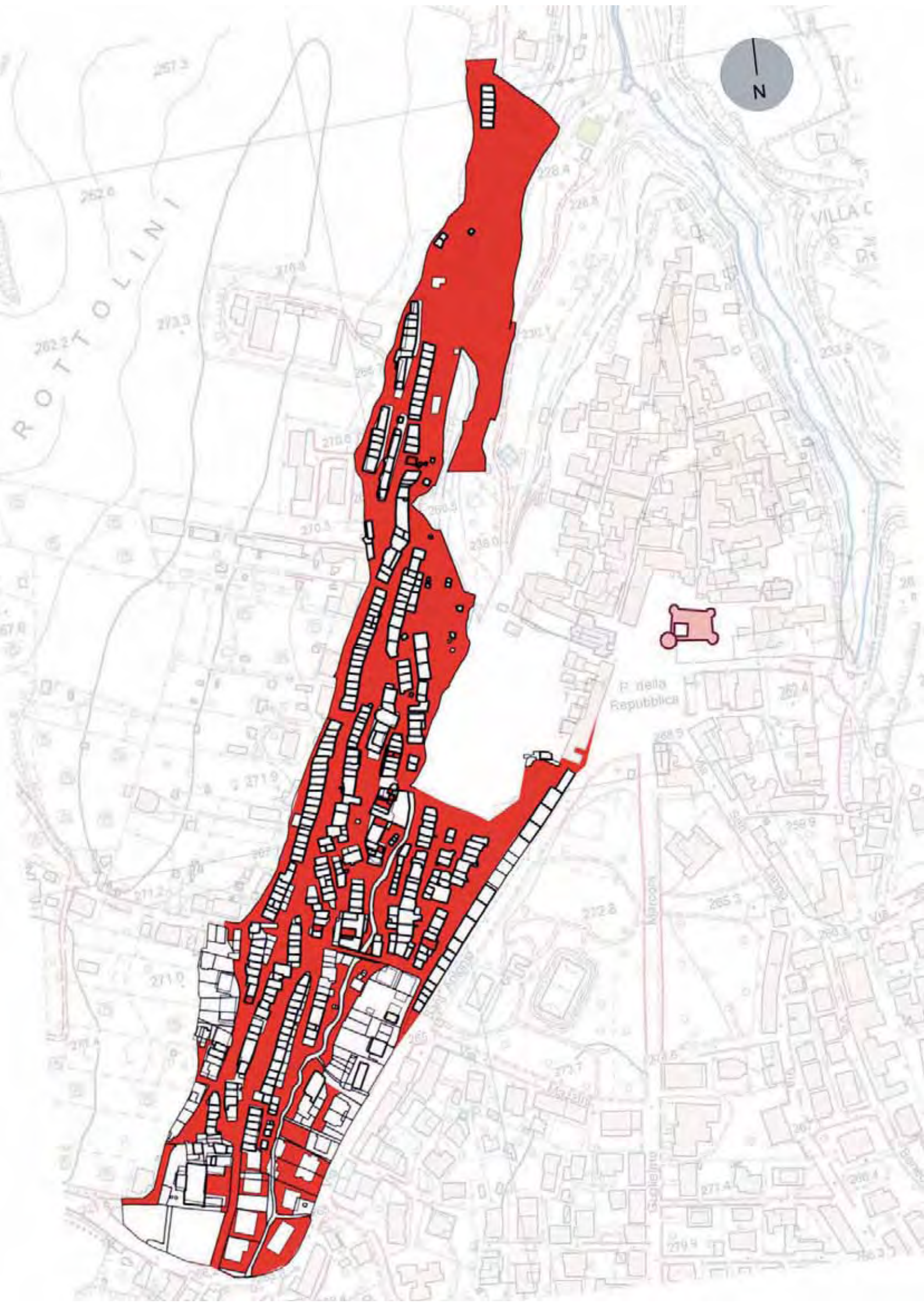
Il quartiere *Le Praticare*, a Vasanello

Appena ci si inoltra nel quartiere Le Praticare si sente l'urgenza di un intervento edilizio radicale sia per le abitazioni che per la viabilità contorta. Bagni pensili, grovigli di scale e parti incomplete delle costruzioni sembrano rappresentare un'immagine poco edificante della comunità di Vasanello. Il quartiere, sorto a partire dalla metà del '900, dovrebbe invece essere guardato da un altro punto di vista ovvero come una espressione della collettività, di valore, da salvaguardare. L'ostilità per la riga, la squadra, il compasso e il filo a piombo ha sviluppato un'edilizia sorprendente, ricca di espressività, dove le case, come a rispecchiare la cultura contadina che le ha prodotte, si torcono come vecchi ulivi. Esempi di questo tipo sono molti, concentrati soprattutto nel sud d'Italia, in essi si può scorgere un atteggiamento molto simile a quello dell'uomo medievale. Un'edilizia, popolare e spontanea che si adatta alla tortuosa orografia del terreno; pensieri indecifrabili hanno generato continui scorci insoliti e spazi urbani particolari.

Credo, con estrema convinzione, che il quartiere dovrebbe essere conservato così com'è con i suoi bagni pensili, viadotti, volumi inconsueti, sottopassi e passerelle. Ciò non significa ovviamente una rinuncia totale a qualsiasi intervento edilizio, bensì un invito a non perdere l'autenticità e la magia del luogo, a misurare attentamente le azioni di valorizzazione e di aggiunta di nuovi organismi architettonici, anche se l'evidente disarmonia delle parti sembra suggerire che ogni cosa possa essere aggiunta o tolta.

Spesso in una situazione urbana difficile quando si pensa di fare ordine con un progetto urbanistico in grande scala si aggiunge nuovo danno al "danno" preesistente col rischio di compromettere irrimediabilmente i valori di un luogo. Anche se non associabile all'architettura propriamente detta, il quartiere Le Praticare è meno assurdo di quelli, innumerevoli, costruiti dopo il 1950 che, come sostiene drasticamente l'architetto Oriol Bohigas, sono un disastro, esteticamente indigesti e socialmente emarginati ed emarginanti, nessuno dei quali tranne qualche rara mosca bianca potrebbe essere portato ad esempio.





Le case, le strade e gli aggregati contadini mantengono valori che sono andati perduti nelle città e nelle metropoli contemporanee come le forme libere, l'assenza di ripetizione e forme geometriche elementari; ogni edificio ed agglomerato possiede una specifica fisionomia. Le costruzioni sfuggono a qualsiasi controllo, sono spontanee, di ispirazione totalmente autoctona, talora primitive, comunque testimonianza di libertà ed affrancazione da ogni pregiudizio grammatico-sintattico legato ai dogmi della forma compiuta. La casa rurale, come ogni prodotto dello spirito umano, è un organismo vivente, con motivi di onestà, di chiarezza e di logica che diventa abitudine estetica. La tortuosa forma urbana delle Praticare dà vita a sorprendenti scorci, slarghi, restringimenti, avvallamenti del suolo e spazi apparentemente di risulta: un ambiente estremamente ricco di sorprese che facilita le relazioni tra gli abitanti. Rare sono le costruzioni isolate e varie sono comunque le tipologie edilizie plurifamiliari: da quelle a schiera, o in linea, bifamiliari, trifamiliari che formano, planimetricamente, come una serie di serpenti in movimento. Un luogo in cui le strade non sono ideali per le vetture ma congeniali per i pedoni ed in cui si ama vivere; è lo spazio privilegiato che rappresenta una dilatazione della casa fino ad annullare, in alcuni casi, la differenza tra il fuori e il dentro. Un luogo particolare che va "ascoltato", su cui invito pertanto a riflettere viste le indubbe potenzialità in parte non immediatamente leggibili. Lo spazio urbano moderno, e ancor di più quello domestico, influenzano fortemente il nostro umore ma negli ultimi decenni si è pensato esclusivamente ai veicoli e le istanze della collettività sono andate in secondo piano con spazi pubblici realizzati nelle zone di risulta. Dovremmo cambiare punto di vista nei confronti delle aree urbane ad uso collettivo come è avvenuto in alcuni paesi del nord Europa - soprattutto Olanda - dove si è constatato che restringere le strade, creare ostacoli alla viabilità togliere parte della segnaletica, allargare i percorsi pedonali ha ridotto la velocità, il numero di auto, il numero di incidenti, i rumori, e migliorato la qualità dell'aria. È l'auto che si deve adattare ai pedoni, non viceversa.



Il restauro della statua di San Lanno



Mercoledì 18 novembre 2009 don Vincenzo Prato, parroco di Vasanello, Giovanni "Nanni" Pieri, Vincenzo Libriani e Ardelio Loppi varcavano l'ingresso del *Museo delle cere* di Roma. Ad accoglierli Albert Einstein, Charlie Chaplin, Padre Pio ed altri illustri rappresentanti del genere umano qui riprodotti ad imperitura memoria.

Non si trattava però di una semplice gita alla scoperta della capitale. Da qualche tempo sulla reliquia più sacra per i vasanellesi, la statua in cera del patrono San Lanno - all'interno della quale sono conservati i resti mortali del santo - erano apparse strane macchioline bianche, presumibilmente muffe, ed il parroco aveva opportunamente ritenuto di parlarne con degli specialisti.

Visionate le fotografie, l'amministratore del museo, Fernando Canini, non ebbe in proposito troppi dubbi: il manufatto era effettivamente infestato di muffe e si rendeva necessario un intervento urgente per arginarne i devastanti effetti.

Furono così presi accordi per un sopralluogo dello stesso Canini accompagnato da una delle sue migliori collaboratrici, Giorgia Bono, nel cui curriculum artistico-religioso risultano interventi di tutto rispetto: due su tutti la realizzazione delle maschere funerarie di don Gnocchi e della stigmatizzata "Natuzza".

Il 13 gennaio 2010 Canini e la Bono ispezionavano così *in situ* la statua di San Lanno ribadendo quanto già emerso dall'esame fotografico.

A causare l'insorgere delle muffe l'umidità della cripta dove l'urna con la statua sono contenute e, comunque, almeno due fattori che ne hanno accentuato la presenza pur senza che, forse, potessero essere previsti: una sorta di "effetto serra" causato dall'impianto di riscaldamento sotto al pavimento della chiesa e la blindatura stagna apposta a protezione dell'urna.

È opportuna una piccola riflessione. Il problema riscontrato sulla statua ricalca nelle modalità quello accorso alcuni anni fa all'affresco della cappella di San Lanno, che sempre a causa dell'umidità, quella volta accentuata da lastre in marmo incautamente apposte nella parte bassa delle pareti interne, è stato di recente oggetto di un massiccio intervento di restauro da parte della Soprintendenza. Errori commessi in assoluta buona fede e, va sottolineato, forse imprevedibili, ma dai quali occorre trarre il dovuto insegnamento affinché non abbiano mai più a ripetersi.

La fede è un dono. Il rispetto e l'amore per le opere d'arte, a maggior ragione se di carattere sacro rappresentano il termometro attraverso cui valutarne l'effettivo riscontro.



La statua in cera di San Lanno, patrono di Vasanello, è stata realizzata nel 1887 dal fiorentino Giacchino Mortula. Purtroppo le fonti documentali non trasmettono, allo stato, molto altro né sull'artista e nemmeno sulle modalità che portarono alla committenza. La straordinaria conoscenza dell'anatomia umana, unita ad una altrettanto alta perizia artistica suggeriscono tuttavia l'opera di un professionista di raro talento. In 127 anni la statua non ha particolarmente risentito delle ingiurie del tempo, salvo, dal mese di novembre 2009, l'apparire di piccole macchie di muffa su tutte le zone visibili del corpo e sui pregevoli paramenti. La naturale tendenza delle stesse ad estendersi e devastare il manufatto hanno reso indispensabile un intervento di ripulitura e ri-progettazione della struttura, mal ventilata, che lo contiene.

CULTO E LITURGIA

La statua, contenuta in un'urna coeva, rappresenta la più preziosa reliquia del culto di San Lanno. In essa sono infatti contenute le ossa del martire, ritrovate in un sepolcro inglobato nelle mura della chiesa di Santa Maria Assunta nel 1628. L'urna è situata in una cripta, sotto l'altare maggiore della chiesa, che viene aperta al culto soltanto in occasione delle feste patronali dal 4 al 7 maggio. Fino al 2000 l'urna veniva portata in processione per le vie del paese ogni 25 anni; da quella data, con decreto vescovile, il ciclo è stato ridotto a 10 anni. L'urgenza del restauro è stata quindi dettata anche dalla decorrenza, proprio quest'anno, dell'uscita dell'urna.





Ottimo lavoro, la statua è salva

Nell'anno in corso, il 2010, a Vasanello si celebra il "Festone", che coincide con la memoria liturgica del Patrono San Lanno Martire il 5 maggio. L'eccezionalità della festa prevede l'ostensione solenne dell'urna che conserva le reliquie del martire per la venerazione dei fedeli.

Fu verso la metà del II secolo che le singole chiese cominciarono a celebrare l'anniversario di coloro che avevano reso testimonianza a Cristo, o meglio, avevano offerto il proprio corpo a Cristo, perché egli potesse continuare a trasmettere, attraverso essi, il Suo trionfo pasquale. Evidentemente questo culto ha le sue radici in quello dei morti, ma vi apporta una duplice innovazione. Non si tratta più di un omaggio familiare, ma di quello della comunità dei credenti. Invece di commemorare la loro nascita terrena, si celebra nella gioia il loro *dies natalis*, la nascita al cielo. All'indomani delle persecuzioni, il ricordo di coloro che avevano professato, e confessato, la loro fede fino alla morte, fu circondata da grande venerazione. Il culto dei martiri e delle loro reliquie conobbe fin da allora un enorme successo. Una funzione indiretta che le reliquie dei martiri hanno certamente svolto è quella di costituire elementi unificanti di popoli, di genti diverse, di culture lontane, di terre remote, spingendo all'interesse, ai pellegrinaggi, alla ricerca dei luoghi della spiritualità nei quali tutti i pellegrini di nazioni, lingue, civiltà spesso estranee si ritrovavano in un valore comune. Fu così consentita, ammessa e incoraggiata la presenza delle reliquie dei martiri nelle chiese, in particolare nelle mense degli altari, nelle urne, in quanto i corpi stessi sono considerati reliquie. Il sepolcro del martire con le sue spoglie fu la reliquia sulla quale si cominciò a celebrare la messa in base a diverse considerazioni, tra le quali alcune convincenti. La prima è l'idea di associare al sacrificio di Cristo quello dei martiri come aggiunta, sia pure modesta dell'uomo alla salvezza, secondo le parole di San Paolo: *compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo per il suo Corpo, che è la Chiesa* (Col. 1, 24). La seconda è che, essendo il sangue del martire il sangue della Chiesa, la comunità lo offre a Dio in unione a quello versato da Cristo. Così l'eucarestia salda il sacrificio divino, quello umano e quello dell'altare. La dottrina venne ben definita da Sant'Agostino nelle divergenze che già esistevano. Nell'opera *Contra faustum* (XX, 21) afferma che la chiesa onora le vestigia dei martiri perché ne sia seguito l'esempio, per associarsi ai loro meriti e per averne l'aiuto, così come si elevano altari non solo per i martiri, ma soprattutto al Dio dei martiri. In tal senso si colloca la figura di San Lanno nella

storia e nella cultura di Vasanello. La devozione e la fede che tutti hanno nei suoi confronti rappresenta il segno tangibile di come un martire possa aggregare intere generazioni di cittadini.

Si può a questo punto ben capire perché la statua contenuta nell'urna, realizzata in cera nel 1886 da Gioacchino Mortula, nella quale furono racchiuse le spoglie mortali del patrono sia così importante per i vasanellesi. Purtroppo, però, a causa di più fattori di natura ambientale e non solo, da qualche tempo l'opera è stata aggredita da agenti deterioranti, quali muffe e tarme, che potevano pregiudicare l'integrità. Questo ha reso necessario l'intervento di restauro che si è compiuto lo scorso mese di gennaio. Il fenomeno è stato bloccato pressoché al suo insorgere e quindi nulla di grave e irreparabile ha compromesso l'opera che, va detto, oltre che una preziosissima reliquia è anche *un vero e proprio capolavoro della statuaria in cera*, parole di Fernando Canini, amministratore del Museo delle Cere di Roma. Che ringrazio, anzi, per la grande cura dimostrata nella pianificazione dell'intervento. Buona parte del merito va però, senza dubbio, al personale specializzato del Museo, in particolare alla professionalità della professoressa Giorgia Bono, responsabile del completo restyling della statua.

Colgo l'occasione per ringraziare vivamente la deputazione festeggiamenti Classe 1970 per la sollecitudine dimostrata nel farsi carico delle spese necessarie al restauro. Confido, altresì, nella generosità di tutti i vasanellesi affinché possa completarsi l'opera che prevede anche il restauro dell'urna. Ringrazio infine Cronos e l'associazione culturale Poggio del Lago, naturalmente, sia per lo spazio dedicato al nostro caro Patrono nel presente numero della rivista, ma anche per l'opera di supporto fornitami in questa e in altre circostanze.

IL CAVALIERE DI CRISTO

Le fonti iconografiche inerenti San Lanno, patrono di Vasanello, ci restituiscono l'immagine di un giovane adolescente inguinato nell'armatura leggera della cavalleria romana. La sua espressione è serena, lo sguardo estatico scruta lontano, ben oltre la misera condizione di coloro che, stando agli atti del suo martirio, dopo averlo lungamente torturato lo decapitarono. Accadde proprio qui a Vasanello, correva l'anno 298 dopo Cristo. Per cercare di arginare le orde barbariche, da una decina d'anni l'imperatore Diocleziano aveva scisso in due l'impero romano: lui scelse di vigilare le porte d'Oriente da Nicomedia, a badare all'Occidente mise un suo vecchio compagno d'armi, Massimiano. Il giovane Lanno (14-16 anni), di origine germanica, militava nella guardia pretoriana proprio di Massimiano quando questi, dopo aver domato la rivolta dei bagaudi in Gallia, nel 292 se ne tornò nella sua residenza di Mediolanum (Milano) da trionfatore. Lanno, che forse aveva già abbracciato il cristianesimo, fu spedito a Roma da dove, anche se non ne conosciamo le modalità, iniziò



Da sinistra, senso orario: traslazione della statua dall'urna per il restauro; don Vincenzo Prato con l'amministratore del Museo delle cere Fernando Canini; con il vescovo monsignor Romano Rossi; mentre officia la liturgia.



la sua predicazione nella terra di Vasanello. Qui, secondo il copione tristemente ricorrente dell'epoca, venne arrestato ed ucciso (il 5 maggio) esattamente dove oggi sorge la cappella a lui dedicata. I suoi resti, ricomposti da mani pietose, furono quindi accuratamente nascosti onde sottrarli ad ulteriori scempi.

Le spoglie del martire vennero ufficialmente ritrovate in un loculo, nascosto nel muraglione della torre campanaria di Santa Maria Assunta il 25 marzo 1628. Sempre nel loculo, il 30 marzo furono individuati i frammenti del mattone-epigrafe che recitava LANNUS XPI MARTIR HIC REQUIESCIT SUB DIOCLETIANO PASSUS: la paternità dei resti era ormai certa. Furono così posti in un'urna di cipresso e collocati in una cappella laterale della chiesa (l'odierna sacrestia).

Il 13 febbraio del 1887 fu commissionata allo scultore Gioacchino Mortula la statua in cera, di squisita fattura, all'interno della quale sono oggi custodite le ossa del Santo. Questa statua fu tralata nella cripta sotto l'altare maggiore nel 1926.



La Classe Festeggiamenti 1970 si è totalmente assunta l'onere del restauro

Il comitato in carica, organizzatore dell'importante "Festone 2010" in onore del Santo Patrono, fin dall'inizio del proprio mandato si è prefissato, come compito principale, quello di lasciare alla comunità di Vasanello un ricordo tangibile del proprio operato, dedicato alla rivalutazione del patrimonio artistico-religioso. Così, dopo un consulto con il parroco don Vincenzo Prato, si è valutato e considerato di intervenire sul problema piuttosto grave ed urgente inerente il simbolo religioso per eccellenza del nostro paese: la statua in cera del Patrono San Lanno. L'opera del 1887 di Gioacchino Mortula, che proprio quest'anno, in occasione dell'evento a cadenza decennale del festone, sarà portata in processione per le vie del paese, presentava infatti segni inequivocabili di deterioramento dovuti a muffe o microrganismi simili. L'intervento, eseguito da professionisti del rinomato Museo delle Cere di Roma, prevedeva un costo non indifferente per la parrocchia, così la Classe 1970 ha votato all'unanimità la copertura totale della spesa. I soldi che la Classe 1970 ha messo a disposizione sono parte del denaro preposto all'organizzazione della festa, raccolto grazie agli eventi finora organizzati. Per questo il merito va sicuramente condiviso tra la Classe del '70, che ha organizzato le manifestazioni, e i cittadini e commercianti di Vasanello che, partecipando alle nostre iniziative, hanno reso possibile il restauro della statua. Conoscendo il profondo sentimento che lega ogni singolo abitante della nostra comunità al Santo Patrono, difficilmente possiamo pensare di non aver fatto una cosa giusta. La Classe 1970 s'impegnerà al massimo per organizzare un Festone che renda onore al Santo Patrono ed orgoglio ai vasanellesi, ma siamo convinti fin da ora che mai soldi, per niente e nessuno, saranno meglio spesi. E nulla di quello che riusciremo ancora ad organizzare ci renderà più orgogliosi e fieri del nostro mandato.



Giulia Bono

artista e restauratrice



Ora attenzione ad umidità e calore

Già in fase di sopralluogo, ancor più lavorandoci, sono rimasta colpita dall'amore per i dettagli e per la conoscenza dell'anatomia umana dimostrati dall'artista che realizzò la statua. Geniale, poi, l'artificio per conservare le reliquie. Quest'opera, infatti, realizzata in cera d'api (capelli in canapa sottile), non è un tutto tondo; lo sono solo le gambe, il viso e le braccia mentre la parte posteriore è vuota e contiene le due scatole in metallo dolce (piombo, stagno o zinco) con i resti del santo: l'artista ha insomma creato una sorta di "mezzo guscio" che, oltre a contenere le reliquie, funge al contempo da supporto alla statua.

Dal punto di vista tecnico si sono presentate diverse problematiche. Molti punti erano coperti da piccole e sottili particelle di muffa, soprattutto nella zona dei piedi, dove spiccava peraltro una spaccatura sulla caviglia del piede sinistro (dovuta sicuramente ad un'esposizione prolungata al calore). La cera appariva complessivamente sbiancata e secca, le ciglia si erano distaccate e i capelli avevano perso la loro originale morbidezza e forma. Ovviamente non si è potuto intervenire sullo scolorimento naturale dovuto alla luce e ad altri fattori accorsi negli oltre cent'anni dalla realizzazione del manufatto, elementi che contribuiscono del tutto fisiologicamente a determinare la cosiddetta "patina del tempo". Sarebbe certamente possibile operare un restauro radicale che riporti la statua esattamente come quando fu realizzata. Personalmente ritengo però che il restauro debba limitarsi a conservare senza creare "falsi"; sostituendo, ad esempio, parti non necessarie solo per un mero desiderio estetico. Bisogna imparare ad apprezzare i segni del tempo poiché, nel bene e nel male essi rappresentano la natura di tutte le cose. Quindi della storia - intesa nella sua accezione più ampia - di tutto ciò che è arrivato fino a noi attraversando i secoli. Le ciglia sono state reintegrate grazie all'utilizzo di un ago con cruna tagliata, utilizzando lo stesso materiale originale. Anche i capelli sono stati trattati meccanicamente, grazie all'utilizzo di tondino in ottone leggermente riscaldato, che ha consentito di recuperare l'originale vaporosità. Per quanto riguarda le parti in cera si è utilizzata un'apposita soluzione, non aggressiva, che ha permesso sia la pulitura così come la disinfestazione dalle muffe. Le vesti, riccamente ornate in oro e ricamate con grande maestria si presentavano impregnate di polvere. Il manufatto è stato infine trattato con una sostanza protettiva con funzione anche nutritiva per la cera, che ha così recuperato tutta la sua naturale lucentezza. Anche in questo caso si è utilizzata una pulitura meccanica molto accurata, attenta a non intaccare i piccoli ornamenti. Identico procedimento è

stato utilizzato sui cuscini e sulle passamanerie. Il lavoro svolto ha agito sugli effetti dell'esposizione all'umidità non sulle cause. Va da sé che sarebbe quindi necessario un intervento radicale proprio su queste per evitare il ripetersi dei problemi che per ora sono stati scongiurati. La cripta è un ambiente umido, si è pertanto reso opportuno il posizionamento di deumidificatori ad agente chimico sperando che possano essere utili in attesa di un intervento più mirato. Occorre inoltre una grande attenzione nell'esporre l'opera alla luce e, soprattutto, ad elevate temperature per periodi prolungati: in caso contrario potrebbero crearsi gravi danni alle parti in cera non realizzate a tutto tondo come le gambe ed il viso, che, come già accaduto alla parte bassa dello stinco e della caviglia sinistra, potrebbero afflosciarsi su se stesse oppure spaccarsi.





Comune di Vasanello

14 NOVEMBRE 2009

CERIMONIA DI INTITOLAZIONE
ISTITUTO COMPRENSIVO DI VASANELLO E GALLESE (VT)

CADUTI DI NASSIRIYA

PRESSO LA SCUOLA SECONDARIA DI 1 GRADO (SCUOLA MEDIA) - IN VIA ROMANEO BELLORE



Comune di Gallese

Grande commozione alla cerimonia di titolazione del nuovo Istituto Comprensivo Vasanello-Gallese

Una scuola per non dimenticare

Presenti i familiari di alcune delle vittime. Messaggi del Ministro della Difesa e di quello dell'Istruzione

Momenti di grande commozione hanno caratterizzato, il 14 novembre scorso, la cerimonia di titolazione del nuovo Istituto comprensivo Vasanello-Gallese ai "Caduti di Nassiriya". È stato un emozionante Primo Paolocci, sindaco di Vasanello, ad aprire gli interventi porgendo il saluto della cittadina cimina in primo luogo ai familiari delle vittime intervenuti, quindi alle numerose personalità istituzionali e degli Stati Maggiori di Difesa, Esercito ed Arma dei Carabinieri. Il sindaco ha inoltre dato lettura del messaggio di saluto del Ministro della Difesa Ignazio La Russa, particolarmente colpito e grato per la scelta di commemorare i caduti delle stragi fatta dall'amministrazione. Dopo Paolocci si sono avvicendati negli interventi Simonetta Pachella, dirigente dell'Istituto comprensivo, che non

manca di porgere il saluto e il plauso per l'iniziativa del ministro della Pubblica Istruzione Maria Stella Gelmini; quindi l'onorevole Giulio Marini in rappresentanza della Commissione difesa della Camera dei Deputati; il direttore dell'Ufficio scolastico della provincia di Viterbo Romolo Bozzo; il segretario dell'ufficio scolastico della Regione Lazio Fausto Ferrara; per chiudere con Marco Intravaia, figlio del vicebrigadiere dell'Arma Domenico Intravaia, uno dei caduti del primo grave attentato di Nassiriya il 12 novembre 2003. Nelle parole di tutti la dura condanna del terrorismo internazionale, ma anche un nemmeno troppo velato *j'accuse* nei confronti di chi si ostina a voler negare, o far passare come irrilevante, che la coalizione dell'Oif (Iraq freedom) si trova in riva all'Eufrate su mandato specifico della risoluzione 1483 delle



Nazioni Unite volta a "contribuire alla rinascita dell'Iraq, favorendo la sicurezza del popolo iracheno e lo sviluppo della nazione".

Su tutte, in ogni caso, le testimonianze dei parenti delle vittime. Il dolore in fondo ai loro occhi è palpabile, eppure non una parola di condanna nei confronti dell'Italia, del paese per cui il loro cari hanno dato la vita. Manifestano piuttosto orgoglio e forte senso di appartenenza, consapevoli che questo sarebbe stato il desiderio di chi non c'è più. "È anche per i futuro di questi bambini - dice la vedova del sottotenente dell'Arma Alfonso Trincone - che mio marito e i suoi compagni sono tornati da Nassiriya in una bara. Chiunque lo neghi, nonostante i moltissimi attestati ricevuti dalle missioni di pace italiane, sotto l'egida dell'Onu, in tutto il mondo, è in cattiva fede e non si discosta molto dagli ideali di odio e morte che alimentano il terrorismo". Alla cerimonia hanno partecipato alcuni dei familiari dell'attentato suicida che, contro la base *Maestrale*, il 12 novembre 2003 causò 28 morti (19 italiani e 9 iracheni), e di quello ai danni del blindato saltato in aria il 27 aprile 2006 (4 vittime italiane e una rumena).

Ventitré i morti

Quelle terribili esplosioni

Nel maggio 2003 la cosiddetta Seconda Guerra del Golfo è ufficialmente finita, anche se di fatto la coalizione dell'Oif (Operation Iraqi Freedom), non ha mai avuto il controllo pieno del territorio, subendo enormi perdite dovute ad attacchi ricorrenti. Il 12 novembre 2003 avviene il primo grave attentato di Nassiriya. Alle ore 10:40 ora locale (08:40 in Italia) un camion pieno di esplosivo si scaglia contro l'ingresso della base Msu (Multinational Specialized Unit) italiana dei Carabinieri, provocando la morte di 28 persone; tra militari e civili 19 di questi sono italiani.

Alle 08:50 ora locale (06:50 in Italia) del 27 aprile 2006 un convoglio formato da quattro mezzi blindati dei Carabinieri sta compiendo un consueto servizio di pattugliamento. D'improvviso il secondo veicolo della colonna viene sventrato da un'esplosione causata da una mina. Tre dei cinque occupanti del *Linca* muoiono istantaneamente, gli altri due moriranno in seguito per le ferite riportate.



I veri protagonisti sono stati i bambini

Alcuni avevano gli occhi lucidi, altri osservavano di sottocchi, serissimi, il picchetto d'onore dell'esercito. È stata l'estrema compostezza dei bambini, notoriamente così poco inclini ad assistere immobili e silenziosi a simili cerimonie, a rendere appieno il significato profondo di questa titolazione. In fondo, generalmente, le scuole vengono dedicate a personaggi o fatti storici lontani nel tempo. E quindi giù sbadigli o risatine scherzose. Stavolta non è stato così. Purtroppo, verrebbe da dire, poiché le persone tragicamente scomparse nel lontano Iraq per assolvere al loro dovere se le ricordano tutti molto bene. In quella compostezza dei ragazzi c'era quindi tutto il peso della "storia di oggi", che essi hanno sostenuto consapevoli e dignitosi come forse solo tra qualche altro anno capiterà ancora di fare. Dal giorno seguente sono tornati a ridere, giocare, ad infervorarsi per l'Inter o per la Juve. Ma per un giorno, che rimarrà loro dentro per sempre, quei ragazzi hanno dimostrato di aver capito più cose che non molti adulti.



Sopra, alcuni dei ragazzi dell'Istituto Comprensivo. Accanto, Fabio Merlino (figlio del sottotenente Filippo Merlino, una delle vittime dell'attentato del 2003) ha appena scoperto il drappo che dedica la scuola anche a suo padre. Sotto, il palco delle autorità.



In rappresentanza dei caduti dei due attentati erano presenti i famigliari di Domenico Intravaia, Alfonso Trincone, Filippo Merlino, Giovanni Cavallaro, Alfio Ragazzi e Horatio Majorana, Franco Lattanzio, Carlo De Trizio e Enrico Frassanito.

A rendere l'onore delle armi nel corso della manifestazione una rappresentanza dell'Arma in altra uniforme e un picchetto della Scuola sottufficiali di Viterbo. Emozionante il colpo d'occhio offerto dai numerosi bambini delle realtà scolastiche di Vasanello e Gallese che, in silenzio, bandiere tricolori in mano, hanno seguito la cerimonia con estrema partecipazione. A suggellare la cerimonia con una benedizione il parroco di Vasanello don Vincenzo Prato.



Sopra, il maestro Alberto Del Vescovo esegue le note del *Silenzio*. Sotto, la dirigente del nuovo Istituto Comprensivo, Simonetta Pachella, e il sindaco di Vasanello Primo Paolucci rendono omaggio ai caduti.



Die mauer mus weg Il muro deve cadere

Intervento ai festeggiamenti per i 20 anni dalla caduta del muro di Berlino ai Mercati Traianei di Roma (7 novembre 2009)

Camilian Demetrescu
artista e studioso di simbologia sacra



Come abbiamo vissuto noi, esuli dal cosiddetto *Socialismo reale*, la caduta del muro di Berlino? Nessuno avrebbe mai pensato di poter tornare nella propria Patria in questa vita. Eravamo rassegnati a vivere per sempre fuori dalla nostra terra, in questo occidente che non poteva, o non voleva capire che l'utopia comunista era già condannata dalla storia. Braccati in patria dalla polizia politica, cacciati via dal lavoro, dalle università, dalla vita sociale, non ci restava altro che la fuga, ad ogni costo. Ho vissuto per una vita dietro quel muro. Tutta la mia giovinezza è sepolta sotto le macerie del comunismo reale. Abbiamo cercato la libertà dall'altra parte del muro, nell'Europa dei diritti dell'uomo, e, con stupore, abbiamo ritrovato, ahimé, la stessa libertà di... schierarsi. Naturalmente con chi, da troppi anni, inneggiava al grande fratello del Cremlino. Il costruttore del muro, Nikita Kruscev, aveva criticato duramente i crimini di Stalin al ventesimo congresso del Pcus, mentre affogava nel sangue la rivolta popolare di Budapest, ordinava la feroce repressione di Novotcersk e accendeva la crisi di Cuba. Come reagiva l'occidente a queste imprese "umanitarie" del compagno Nikita?

Ricordo bene: Martedì 23 luglio del 1974, alle ore 21:45, andava in onda su Rai Uno il documentario *A carte scoperte con Nicolae Ceausescu*, di Giancarlo Vigorelli, realizzato da Carlo Ponti. Il commento iniziava con le testuali parole: "Ceausescu, Mao Tse Tong, Nikita Kruscev e Papa Giovanni sono i quattro grandi contadini del nostro secolo... che hanno dato splendide prove di immaginazione e di concretezza".

Evidentemente, tutto il mondo conosceva la splendida prova di immaginazione di Nikita Kruscev, quel muro che divideva Berlino e che diede concretezza alla famigerata Cortina di Ferro: salutato da mezzo mondo, il muro rimase in piedi per ben 28 anni. Altrettanto conosciute erano le splendide gesta di Mao Tse Tong, della sua rivoluzione culturale, che tagliava le mani ai pianisti controrivoluzionari. Le mirabili prove del contadino Ceausescu il mondo non le conosceva ancora; ha provveduto quel giorno del '74 Vigorelli. I miracoli di Papa Giovanni, invece, restavano sigillati nel mistero del compromesso storico. Malgrado le promesse, nemmeno la Perestroika di Gorbaciov fu abbastanza trasparente per lasciar intravedere al mondo la mano che sparò al papa polacco Giovanni Paolo II.

Vent'anni fa il muro cadeva, ma nessun politologo, nessun cremlinologo, nessun esperto militare avrebbe mai potuto immaginare la caduta del comunismo, se non in seguito ad una terza guerra mondiale, persa ovviamente dal Patto di Varsavia. A dispetto di ogni

logica la liberazione è avvenuta senza pagare il tributo spaventoso di morte e sangue di un olocausto nucleare. Tutte le previsioni si erano capovolte. Non rimaneva che la sconcertante ipotesi del miracolo.

Per il popolo romeno (ho ricevuto tanti messaggi da gente comune della Romania), per i romeni, quel miracolo fu semplicemente l'intervento divino nella storia. Una vecchia donna scriveva a sua figlia che viveva in esilio: "Il buon Dio si è rivolto verso il suo giardino e ci ha perdonati per i nostri gravi peccati". In tutto il paese si accesero candele alle finestre per quel perdono divino.

In questi giorni, il conclave iconoclasta di Bruxelles ha ordinato l'espulsione del crocifisso dalle scuole. Mi chiedo, l'Europa unita di oggi sarebbe stata possibile senza il miracolo della caduta del muro di Berlino?

Per gli scienziati della politica il miracolo si chiamava Gorby, che voleva salvare l'Unione Sovietica con l'aiuto del capitalismo, ma non riuscì a salvare nemmeno se stesso. Per noi romeni, il muro della tirannia è caduto in un mare di sangue, a differenza della rivoluzione di velluto degli altri paesi dell'est, dove la ragione umana,



attraverso le trattative, è riuscita ad evitare lo scontro armato. Ceausescu invece, sordo e folle, ha ordinato il massacro, ma per certa stampa occidentale i morti di Bucarest erano... troppo pochi: più di millequattrocento giovani seppelliti in fretta nei parchi della città, mentre dalle finestre del Cremlino Gorby guardava in silenzio le truppe speciali della *securitate* che, nel paese fratello, sparavano contro la gente inerme.

Nel 1987, due anni prima della caduta del muro, ho partecipato a Berlino ovest ad un congresso internazionale che auspicava la caduta di quel simbolo del comunismo. Sul palcoscenico era esposto il mio arazzo ispirato alla caduta di Gerico: *Il Muro di Caino*. Toccato dalla mano di Dio il muro si sgretolava al suono delle sette trombe. Marciammo in una lunga colonna di gente dal centro di Berlino fino al muro, dove, cinquemila giovani di tutto il mondo, schierati con la mano sul muro, hanno intonato la famosa canzone *Die Mauer mus weg*, il muro deve cadere. Era presente anche mio figlio Camil, che portava la bandiera romena. Gruppi di punk violenti, con cappelli rossi e verdi,

infiltrati da Berlino est avevano provato a sbarrarci la strada. Lo scontro dinanzi al muro fu come un corto circuito. Scattando dalle prime file del corteo, giovani coreani li accolsero con fulminee mosse di karatè. E quelli scapparono. Dopo due anni il muro cadeva.

Nel 1989 sono stato condannato a morte per aver denunciato Ceausescu al Meeting di Rimini, come l'unico capo di Stato del mondo autoelettosi presidente a vita in un Paese cosiddetto democratico, dopo aver subito una condanna penale per tentato omicidio e per questo incarcerato (in quel di Doftana nel '39). Non fui giustiziato solo perché, a distanza di pochi mesi, il regime cadde e toccò a Ceausescu essere fucilato.

Cari fratelli dei Paesi dell'est e della diaspora di tutto il mondo, cari amici della libertà che gioite di questo meraviglioso e storico anniversario, proprio nel giorno che ricorda la nascita e la sconfitta della grande rivoluzione d'ottobre, sono felice di darvi una buona notizia. Dopo vent'anni, anche qui in Italia il muro sta per cadere.

Il Muro di Caino - Camilian Demetrescu



In ricordo di un eroe

Bruno Serotini

*“ ... Sento che se venissero
su Roma non me la caverei.
Non sopporterei di
vederla bombardata. ”*

Confidenza fatta alla sorella il 17 luglio 1943

Il 19 luglio 1943 gli americani bombardano per la prima volta Roma. L'attacco è così inatteso e repentino che soltanto quattro piloti italiani riescono a levarsi in volo nel tentativo di contrastare l'incursione.

Tra questi il tenente Bruno Serotini.

Dopo aver abbattuto un caccia *Marauder* di scorta ai bombardieri ed averne colpito un altro, viene a sua volta mitragliato.

Come la città che si era levato a difendere il suo *Macchi 202 Folgore* precipita, avvolto dalle fiamme.

L'immenso gesto di coraggio gli varrà la medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il 29 ottobre 2000, su iniziativa della Sezione di Vasanello dell'Associazione Arma Aeronautica la cittadina cimina gli ha dedicato un monumento.





Un caro ricordo

avvocato Claudio Brugnoletti

“Romano de’ Roma”. Questo l’appellativo più adatto e più consono per delinearne il carattere ed esprimere l’attaccamento di Bruno alla sua città; un attaccamento appassionato, quasi morboso. Proprio questa passione è stata, purtroppo, causa della sua tragica fine. Quel 19 luglio 1943, data del primo bombardamento di Roma da parte delle forze volanti angloamericane, è stato infatti l’ultimo giorno della sua indimenticabile esistenza. È morto, o meglio, si è sacrificato per la sua Roma.

In quel triste giorno, pur consigliato da colleghi e superiori a non alzarsi in volo dato l’impari ed impossibile scontro, ha voluto ugualmente cimentarsi col suo aereo, non rassegnandosi che le forze nemiche potessero compiere impunemente il loro piano di distruzione. Tenacia e bravura gli permisero di abbattere un apparecchio nemico prima che anche il suo, colpito, precipitasse al suolo. Ebbe la prontezza di lanciarsi con il paracadute, ma quei disumani avversari cominciarono a mitragliarlo mentre scendeva a terra. Piombò giù così di schianto, tanto che il suo corpo era diventato iriconoscibile. Gli fu concessa la Medaglia d’Oro

quale minimo riconoscimento che gli si potesse tributare.

Ed ora un ritorno al passato. I cittadini di Vasanello, almeno quelli dell’età giusta, hanno ancora ben scolpito nella memoria quel biplano azzurro che tante volte, proveniente da Roma, spuntava sull’orizzonte cimentandosi sempre in fantasiose evoluzioni. Volava a bassa quota, sopra il piazzale e sui prati. Vedevano benissimo quel pilota con il casco che, sporgendosi, salutava con la mano. La gente accorreva, curiosa e festosa, restando incantata ad ammirarlo. A volte Bruno lanciava anche pacchetti di caramelle. C’è chi mi dice, non si sa se sia vero o leggenda, che, spento per un attimo il motore, qualche volta avesse persino levato un grido di saluto.

Certo è che gli abitanti di Vasanello, che non avevano mai visto un aereo così da vicino - quasi un’auto che transitava tra la gente - non dimenticarono mai più quegli accadimenti così straordinari. E sono sicuri che, da lassù, quell’indomito aviatore li osserva ancora con immutato affetto.



A commemorare Serotini un monumento fortemente voluto dall'Associazione Arma Aeronautica

generale Gilberto Mocio

Bruno Serotini era molto legato a "Bassanello", paese che aveva dato i natali all'adorata mamma Italia Lannaioli, e nel quale egli stesso aveva trascorso momenti indimenticabili della sua fanciullezza e della sua giovinezza. Il monumento "Un'ala per Roma" a lui dedicato, situato nella via che porta il suo nome, fortissimamente voluto dal presidente dell'Associazione Arma Aeronautica di Vasanello e dai soci tutti, è una gemma preziosa del patrimonio artistico di Vasanello.

L'opera è stata progettata da Luciano Zanelli, artista di fama internazionale le cui opere di medaglista sono presenti nei maggiori musei del mondo (British Museum, Musei Vaticani, Museo di Varsavia, per citare i più importanti) e realizzatore di monumenti in Italia, in Africa (El Alamein), in Norvegia e persino al Polo Nord (in commemorazione di Umberto Nobile). La realizzazione in pietra del

monumento è stata eseguita dall'artista locale Orlando Orlandi.

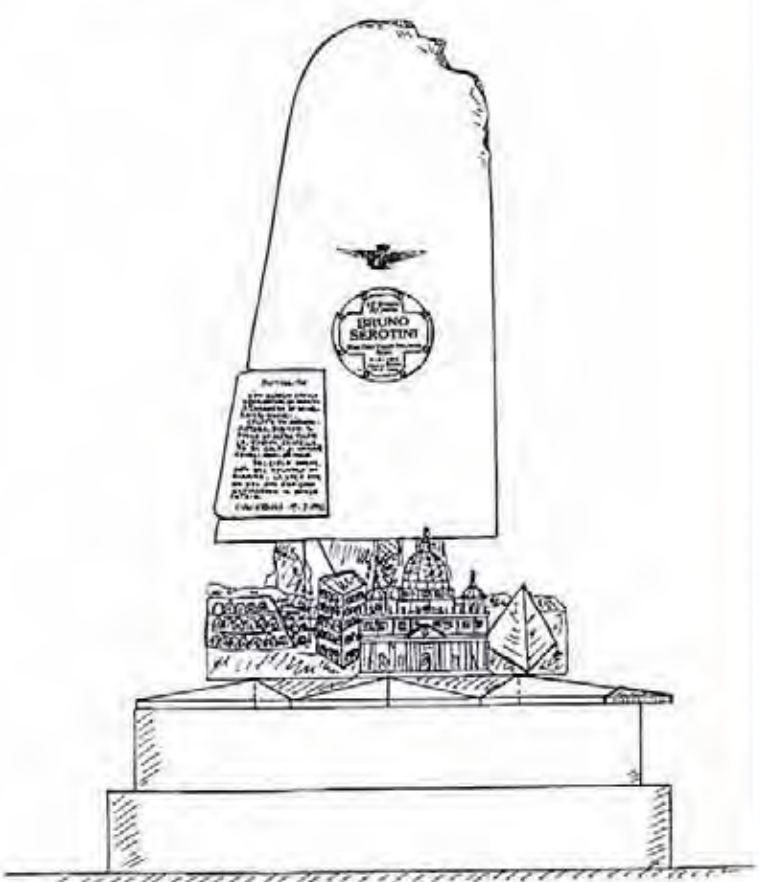
Un doveroso e sentito ringraziamento va a tutti i soci dell'Associazione Arma Aeronautica che hanno consentito, con il loro lavoro e la loro abnegazione, la messa in opera del monumento stesso.

È inoltre doveroso ricordare tutti coloro che hanno contribuito a coprire le spese sostenute; mi piace ricordare la loro spontaneità nel donare, e soprattutto uno tra loro che al tempo mi rimproverò di essermi rivolto a lui un po' in ritardo.

In occasione della cerimonia per il 26° anno della fondazione dell'Associazione Arma Aeronautica di Vasanello, l'amministrazione comunale ha donato, su richiesta del presidente dell'associazione stessa, una nuova recinzione che conferisce all'opera una estetica più bella e suggestiva. I soci ringraziano per questo il sindaco e la giunta comunale tutta.



29 ottobre 2000 Un momento dell'inaugurazione del monumento in onore di Bruno Serotini.



Bozzetti originali
dell'opera
realizzati
dall'artista
Luciano Zanetti.



IL FATTO STORICO

Il 19 luglio 1943 dalle ore 11:03 alle 12:10 l'aviazione statunitense bombarda gli scali ferroviari del Littorio sulla Salaria e di San Lorenzo, e dalle 12:12 alle 13:35 gli aeroporti del Littorio e Ciampino. L'operazione è stata denominata "Crosspoint". Si avvicendano in sei ondate quattro gruppi di B-17 e cinque gruppi di B-24, 362 bombardieri pesanti che colpiscono il nodo ferroviario sulla Salaria e quello della stazione di San Lorenzo spingendosi sino allo scalo Tiburtino, a Portonaccio. Poi sopraggiungono 146 B-26 Marauder e 154 B-25 Mitchell, bombardieri medi che attaccano gli aeroporti del Littorio e Ciampino. Gli aerei volano a 6mila metri di quota (in codice Twenty Angels, Venti Angeli: 20mila piedi di altezza) per tenersi al sicuro dalla contraerea italiana. Su Roma muove la flotta aerea più potente che si sia mai mossa nei cieli italiani: 930 velivoli, 662 bombardieri scortati da 268 caccia Lightning che scenderanno spesso a bassa quota mitragliando i grandi slarghi, piazzale del Verano, largo Preneste, piazzale Prenestino. Sulla città in poco più di due ore vengono sganciate oltre mille tonnellate d'esplosivo, 4mila fra bombe dirimpenti e spezzoni incendiari: la maggiore incursione compiuta sino a quel momento sull'Italia anche come tonnellaggio, la più tragica come numero di vittime. Gli aerei statunitensi rientrano alle basi avendo subito una sola perdita, tre gli aerei da caccia italiani abbattuti: tra questi quello del tenente Bruno Serotini. Il papa, per la prima volta dall'inizio della guerra, esce dal Vaticano e si reca nel quartiere colpito (nella foto). In fondo a viale Regina Elena scende dalla macchina e si avvia a piedi tra la folla. Davanti alla facciata distrutta della Basilica di San Lorenzo egli si inginocchia. L'immagine di Pio XII con le braccia spalancate tra la folla, con la veste bianca macchiata di sangue, rimarrà a simbolo della tragedia degli abitanti e del legame tra la Chiesa e la città.



Il 13 agosto 1943, alle 11 precise, Roma è bombardata per la seconda volta: 409 aerei tra bombardieri e caccia, decollati dagli aeroporti della Tunisia, dell'Algeria, ma anche da Pantelleria, passano sulla città a varie quote e in un'ora e mezzo scaricano 500 tonnellate di esplosivo. Alle 12,33 suona il cessato allarme. L'attacco si concentra sui quartieri Tuscolano e Casilina ma Portonaccio e San Lorenzo vengono anch'esse colpite duramente. Le vittime saranno circa 500. Roma è bombardata dagli Alleati altre 51 volte dopo il 13 agosto. Dall'ottobre 1943 i bombardieri che effettuano le incursioni su Roma decollano dagli aeroporti della Capitanata, intorno a Foggia. Quello del 14 marzo 1944 nelle zone del Nomentano, del Prenestino, e Italia può essere considerato il terzo bombardamento per tonnellaggio di bombe e per numero di vittime. Nel bombardamento del 3 marzo 1944 al Tiburtino avviene una delle stragi più terribili: una bomba centra il ricovero antiaereo di un edificio al numero 364 di via Tiburtina dove si sono rifugiati 200 operai della vicina fabbrica "Fiorentini". I vigili del fuoco impiegheranno tre giorni per estrarre le salme, alla fine allineeranno 189 bare sul marciapiede. L'ultima incursione è del 3 giugno 1944, quando viene attaccata una colonna di automezzi tedeschi nella zona Casilina. Il 4 giugno Roma è liberata.



Anarco-insurrezionalista questo sconosciuto...



Un'immagine del territorio che si raffigura dallo studio della società

Nel febbraio 2008 ho svolto una ricerca, presso la facoltà di Sociologia della Sapienza di Roma, l'argomento era il movimento anarco-insurrezionalista. L'idea di uno studio sul movimento anarchico mi nacque nel momento in cui, uscendo da un bar del mio paese, ascoltai delle persone che discutevano animatamente su ciò che era accaduto due notti prima quando un'operazione di polizia aveva portato all'arresto di alcuni giovani del posto. Le ragioni che avevano indotto le forze dell'ordine a procedere agli arresti, si conobbe poi, constavano nel ritenere queste persone coinvolte nell'ideazione e nel successivo compimento di attentati terroristici, in seguito rivendicati da gruppi riconducibili all'area anarco-insurrezionalista (alcuni di questi attentati erano stati compiuti nel Viterbese ed avevano avuto come bersaglio il tribunale e la redazione del *Corriere di Viterbo*). Questa notizia era apparsa nei giorni seguenti su molti giornali, anche a diffusione nazionale, e le persone che si trovavano nel bar stavano appunto commentando i vari quotidiani che la riportavano. Si interrogavano, soprattutto, sul significato della parola a caratteri cubitali che più spiccava nei titoli: anarco-insurrezionalista. Ebbi modo, in quell'occasione, di ascoltare le interpretazioni più disparate, c'era infatti chi affermava che si trattava di gruppi dell'estrema destra legati a movimenti filo fascisti o nazisti, chi invece sosteneva che erano nuove cellule terroriste dell'estrema sinistra, sorte sulle ceneri delle vecchie brigate rosse, chi con molta fantasia intravedeva in questi attentati strani intrecci nei quali erano coinvolti servizi segreti ed altri apparati dello Stato, altri ancora sostenevano che si trattava di gruppi aderenti ai movimenti no-global. Non erano mancate interpretazioni più semplicistiche legate ai più diffusi stereotipi, infatti c'era stato anche chi sosteneva che si trattava semplicemente di scansafatiche annoiati che occupavano il loro tempo facendo i terroristi e poi tante altre asserzioni di cui non ho più memoria. A quel punto fui tentato di intervenire nel dibattito, ma mi fermai giusto il tempo per pensare a cosa avrei potuto dire, e solo allora presi coscienza che la mia conoscenza su tale argomento era altrettanto lacunosa e che di conseguenza il mio contributo alla discussione non poteva fare altro che alimentare, e non ce n'era bisogno, maggiore confusione.

Fatta questa valutazione decisi che dovevo conoscere meglio il variegato mondo del movimento anarchico. Soprattutto poi alla luce degli eventi sopra descritti, che dimostrano uno stretto legame con il territorio e il tessuto sociale nel quale vivo.

Articoli tratti da testate locali:
Corriere di Viterbo, Viterbo Oggi, Il Tempo



Non mi dilungherò sugli aspetti tecnici della ricerca bensì sui trascorsi storici del movimento anarchico per giungere alla presentazione di fatti accaduti più di recente. Saranno pertanto analizzate le inevitabili traversie, lotte, rivisitazioni e tanto altro, che un movimento di così ampia durata e diffusione deve necessariamente affrontare per sopravvivere ed arrivare, ancora vitale, all'attualità. Durante questo percorso, è doveroso precisare, il movimento anarchico è riuscito comunque a mantenere una propria identità. Anzi questa si è strutturata, fino ad assumere la fisionomia attuale, proprio a seguito di quanto in passato è accaduto e che lo ha riguardato, più o meno, direttamente. Come accennato, in questa parte della ricerca si evidenzieranno soprattutto gli aspetti di carattere storico del movimento. Impresa tutt'altro che facile in ragione sia della complessità dell'argomento sia per la difficoltà a definire con termini precisi cosa debba intendersi per anarchia. La parola anarchia deriva dal greco *senza e comandare*. Lo Zingarelli, alla voce anarchia, dà due definizioni: 1) Mancanza di governo - Stato di disordine politico dovuto a mancanza o debolezza di governo - Disordine, indisciplina. 2) Dottrina e movimento politico sociale che intende sostituire ad un ordine sociale basato sulla forza dello Stato un ordine fondato sull'autonomia e la libertà degli individui.

Molti studiosi hanno tentato di dare una sistematicità alle ragioni espresse dalle molteplici voci anarchiche con risultati, da loro stessi definiti, tutt'altro che indiscutibili. Cerchiamo allora di capire dove sta il problema. Un elemento di problematicità risiede nella definizione data a tale termine dagli stessi anarchici i quali mai sono stati capaci di costituire un gruppo politico omogeneo, anzi, si sono sempre distinti per le loro spiccate individualità, spesso in aperto contrasto l'uno con l'altro. Da qui i numerosi fraintendimenti su cosa sia l'anarchia e su chi è un anarchico. L'anarchia, infatti, non fu mai nella sua storia un movimento omogeneo e disciplinato come il marxismo, bensì punto d'incontro tra tante individualità che agiscono in nome di ideali (tra i fondamentali cito quello del massimo rispetto per la libertà di ogni individuo) dove prevale l'alto senso di responsabilità personale in merito alle azioni da compiere.

Il termine anarchia è stato usato fin dall'antichità, ed è tuttora usato, nell'eccezione comune, per indicare una situazione di caos sociale e/o politico derivante dall'assenza e/o inefficienza di poteri statuali, normativi e governativi o dalla presenza di sconvolgimenti e disordini imputabili all'esercizio di una volontà individuale. Sotto questo profilo il termine è apparso dotato di una carica negativa, di un potenziale distruttivo o di eversione. Esso individua una dottrina politica ed una concezione filosofica che ha come scopo la costruzione di una società libertaria, slegata da ogni potere anche di ordine ideologico, priva



Il pacco bomba fatto recapitare alle redazioni del *Corriere di Viterbo* il 10 novembre 2003.

di vincoli autoritari quali possono essere le strutture pubbliche ed economiche ed anche lo stato ed il governo.

Anche se, come teoria politico-filosofica e come movimento politico-sociale, l'anarchia, si forma, e si sviluppa nell'età moderna, tuttavia essa, secondo alcuni storici, può vantare una nutrita schiera di precursori in epoche molto precedenti. Va detto che alcuni aspetti, prima sottolineati, possono essere facilmente scambiati con aspirazioni che sono insite nella natura dell'uomo e che quindi trovano modo di manifestarsi sin dai tempi più remoti. In questa prospettiva sono stati considerati dei precursori dell'anarchia, anche se non come anarchici, alcuni pensatori dell'antichità greca come Aristippo od Antifone o Zenone, esponenti di eresie del Medioevo, vari scrittori utopistici ecc. Una più certa origine può essere fatta risalire al sec. XVIII con la nascita del razionalismo illuministico e con l'industrialismo e la rivoluzione francese dove si procede, non solo ad una elaborazione teorica, ma anche ad una modificazione del significato del termine che perde la sua connotazione esclusivamente negativa ed acquisisce un valore di progetto rivoluzionario.

Tra coloro che hanno contribuito, per primi, a tale trasformazione teorica c'è sicuramente l'inglese William Godwin (1756-1836) che in alcuni suoi trattati illustra i motivi tipici di tutto il pensiero anarchico, in particolare il rifiuto dell'autorità e la vocazione libertaria ed esalta l'immagine di una società comunitaria nella quale siano ridotte al minimo le attività politiche e sia bandito il concetto di proprietà privata, ritenuta incentivo per lo sviluppo dei peggiori sentimenti dell'uomo. Tale progetto, nell'idea di Godwin, porterebbe alla conquista della felicità individuale e collettiva. La regolazione dei rapporti fra gli individui, una volta bandita ogni forma di autorità e di vincolo normativo, deve essere guidata dalla morale ed autoregolata dalla ragione. C'è, di sicuro, un elemento che accomuna le tante libere individualità che l'anarchia ispira: la parola. Pochi altri movimenti hanno dato vita a tanti giornali, riviste, pubblicato

...rdole. L'esponente di epico della galassia anarco-insurrezionalista Marco Ferruzzi
stordito da un'incisione letale in un casale di campagna a Soriano

La droga uccide «Tombolino»

A Castiglione un altro giovane salvato in extremis dal 118

Un feroce scontro a Soriano nel Circeo. I carabinieri hanno rintracciato in un casale di campagna il cadavere di Marco Ferruzzi, 28 anni, detto «Tombolino», che si dedicava alla vendita di stupefacenti a Roma. Esperto nella gestione di un'attività di contrabbando, era stato arrestato in diverse occasioni, per lo più a causa di mancanza di documenti e di irregolarità di residenza. L'ultima volta era stato arrestato il 27 luglio 2004, due anni fa, quando era stato accusato di aver fornito ai carabinieri e ai carabinieri di Castiglione un altro cadavere, dopo una richiesta a 9 mesi in primo grado.

In precedenza, era stato condannato ad un anno di reclusione per il possesso di stupefacenti in luogo pubblico.

Secondo quanto accertato dai carabinieri, il direttore dell'ente avrebbe stato provocato da un incendio. Nel corso del processo di Ferruzzi, è stata usata una tecnica che i carabinieri hanno replicato a Soriano agli specialisti del fisco di Roma per scoprire quale sostanza era contenuta. Il cadavere di Ferruzzi è stato portato nell'obitorio del distretto di Soriano nel Circeo in attesa che i medici legali effettuassero l'autopsia dopo la perquisizione della casa di Soriano.



La droga spedisce di morte i morti nel Circeo. L'altro è il risultato del caso della morte a Castiglione in Toscana dove il sospetto intervento del 118 di Castiglione (spedite più vicino al paese di Castiglione) ha salvato un giovane che si era trovato con due di droga.

Attentati
Ferruzzi era stato accusato di aver fornito ai carabinieri di Castiglione un altro cadavere, dopo una richiesta a 9 mesi in primo grado.

I carabinieri hanno anche in questa occasione rintracciato la droga che aveva provocato la morte del giovane di Castiglione in Toscana.

La droga, pur se è stata rintracciata, non è stata ancora sequestrata. Il giovane è stato salvato in extremis dal 118 di Castiglione.

118
L'arrivo del 118 è stato deciso per salvare la vita del giovane di Castiglione in Toscana.

8 ottobre 2007 - Il Tempo



Una delle scritte apparse sui muri di Soriano nel Circeo dopo la morte di Marco Ferruzzi detto «Tombolino».

opuscoli, svolto comizi per diffondere il *Sogno anarchico*. Tale progetto prevede la creazione di una società libera da ogni vincolo e costrizione governativa, dove le persone vivono in armonia, senza smanie di ricchezza, condividendo tutti i beni disponibili. Sogno, paradiso, utopia tante sono le definizioni date a tale progetto. Secondo il pensiero anarchico, nulla di tutto questo, trattandosi, a loro giudizio di una meta a portata di mano purché l'uomo si liberi dalle istituzioni, dai pregiudizi, dalle tante etichette e moralità di facciata che lo ingabbiano. La società ha una sola strada percorribile per raggiungere questo obiettivo superiore, il rovesciamento immediato e totale di qualsiasi potere istituzionale. Diversi invece possono essere i mezzi per percorrerla, tra questi, un posto in prima fila lo occupa sicuramente la violenza. Si possono, sulla scorta di questi pochi elementi, tracciare già delle analogie e delle differenze con il marxismo. Un aspetto accomunante è l'idea che l'uso della violenza sia un male necessario per il raggiungimento di un obiettivo superiore, vale a dire il rovesciamento delle istituzioni. Da questo punto in poi iniziano le differenze.

Gli anarchici non credono nella necessità di stabilire, anche solo transitoriamente, una dittatura del proletariato. Secondo la loro idea - in parte confermata poi dai fatti, basti pensare a tutti gli Stati in cui il comunismo si è imposto - una volta raggiunto il potere assoluto, difficilmente il proletariato si sarebbe disfatto di questo per favorire l'avvento del comunismo totale. E sarà proprio la lotta contro il marxismo, per la supremazia e la coercizione delle masse, uno degli aspetti fondamentali e degli obiettivi prioritari che caratterizzerà l'azione anarchica della prima età del movimento.

I termini anarchia e anarchico sembra siano stati usati per la prima volta negli anni della Rivoluzione Francese. Con questi termini si voleva marciare, indistintamente, qualsiasi avversario politico. È così che il girondino Brissot, nel 1793, definiva la corrente degli *Arrabbiati*. Gli appartenenti a questo movimento contestavano l'autorità esistente per favorire la nascita di un nuovo ordine di diretta emanazione popolare. Contestavano sia la nascente forza borghese che le classi nobiliari e clericali. Da allora, e per molto tempo, i termini anarchia ed anarchico hanno assunto, come si è detto, un significato prettamente negativo, divenendo dei veri e propri sinonimi di disordine, cospirazione, violenza, sangue, stragi. Definizioni e opinioni, queste, che non cesseranno mai di esistere, anzi riaffioreranno soprattutto negli ultimi anni del XIX secolo, quando la furia degli attentati anarchici (o presunti tali) raggiunse il suo culmine. Bisognerà attendere la metà dell'ottocento per assistere ad una rivalutazione di questi termini.

Il merito va al francese Pierre Joseph Proudhon (1809-1865) che riuscirà a dare nuova dignità teorica al concetto d'anarchia attraverso le sue opere. Proudhon

(1840; trad. it. 1978), che si dichiarò apertamente anarchico in un momento in cui esprimere certe opinioni non era sicuramente facile, proponeva una società fondata sul federalismo in campo politico e sul mutualismo in campo economico. Nella sua mente, i lavoratori non sarebbero stati più oggetto di sfruttamento grazie all'eliminazione del salario e all'introduzione di una retribuzione proporzionale all'attività prestata, alla cooperazione, al credito gratuito, all'istituzione di una "banca del popolo". Si legano a questi concetti l'eliminazione della proprietà privata, l'eliminazione di qualsiasi forma di potere, parlamentare o no, a suffragio limitato o universale, essendo comunque, secondo la sua idea, istituti che portano avanti una società antiegalitaria. Le sue concezioni, mutualistico-federaliste, ebbero notevole influenza, negli anni seguenti alla sua morte, in molti ambienti operai francesi e spagnoli.

Sotto la bandiera dell'anarchismo troviamo schierati personaggi molto differenti tra loro, per provenienza culturale, estrazione sociale e slancio politico: parliamo di personaggi come Lev Tolstoj, William Godwin, Petr A. Kropotkin, Max Stirner, Mikhail Aleksandrovic Bakunin, solo per citarne alcuni tra i più conosciuti e che hanno fatto la storia del movimento anarchico. Tali differenze sono riconducibili all'interno di due correnti che si possono chiamare comunismo anarchico ed individualismo. La prima sostiene l'importanza e la supremazia della società nella quale l'individuo trova il suo giusto equilibrio e nella quale ha priorità il sistema dell'associazionismo. Si legherà a tale corrente un'altra importante voce, quella dell'anarco-sindacalismo, ed insieme costituiranno le parti di pensiero più disposte a calarsi in piccoli compromessi riformisti con le varie autorità esistenti. La seconda corrente, vale a dire l'individualismo, sarà quella che si caratterizzerà per la sua più spiccata intransigenza. Non a caso sarà quella che aprirà un largo e duro scontro con il marxismo, e che per alcuni aspetti del suo pensiero si avvicinerà anche alla destra nietzschiana (l'idea del *Superuomo*).

Più aderente ai primi valori sarà Proudhon, mentre sarà Stirner a farsi portatore delle idee individualiste. Proudhon considera l'individuo e le sue libertà come il fine supremo dell'anarchismo, ma nello stesso tempo non riesce a vedere la sua esistenza se non all'interno di una società. Nella sua idea non c'è un disegno caotico bensì un ordine che si può costruire attraverso l'annullamento dello Stato e l'instaurazione di una società federalista basata sul mutualismo.

Max Stirner (1806-1856) sarà invece il portavoce dell'individualismo, l'esaltatore dell'io. In Germania il movimento anarchico fu fortemente influenzato dal pensiero di Stirner che individuò alcune negazioni che rappresentano le tappe che portano alla liberazione dell'uomo: negazione di Dio e quindi della religione, della famiglia, della società, dello stato. Per contro, egli sostiene la necessità dell'autoaffermazione dell'individuo-egoista: l'io viene ad occupare il centro

dell'universo grazie alla sua autoaffermazione ed alla sua liberazione dai vincoli societari. Nella sua visione il concetto di proprietà non scompare, ma si rafforza sia pure sotto forma di proprietà personale garantita dalla forza dell'individuo. Di fronte a questo trionfo dell'egoismo, la società, nella visione stirneriana, si caratterizza come antisocialista, anticomunista ed antiegalitaria¹. È chiara, in queste affermazioni, la vicinanza che si viene a determinare con il *Superuomo* di Nietzsche.

Se Proudhon e Stirner sono i pensatori, che più di altri, hanno contribuito a dimostrare le direzioni lungo le quali si muove la riflessione antiautoritaria, sicuramente Mikhail Aleksandrovic Bakunin è stato il più importante ed illustre personaggio nato da questo movimento, colui che ha avuto un'influenza, senza pari, sulla nascita e sullo sviluppo del movimento anarchico in Italia ed in Europa. In lui si sono fuse la dimensione filosofica-teorica e quella politico-rivoluzionaria; non a caso, il suo pensiero, va ricercato in opuscoli, scritti polemici, epistole ad amici e via dicendo. Uomini che saranno la bandiera di questo movimento in Italia, come Errico Malatesta, Carlo Cafiero, Andrea Costa, furono tutti suoi discepoli. Bakunin fu un personaggio spesso confusionario e contraddittorio, ma anche capace di grande slancio politico ed ideale. Da ricordare la sua lotta contro Marx e la sua visione del comunismo, che si può dire oggi, a posteriori, essere stata un monito non ascoltato del fallimento che il marxismo e il comunismo avrebbero determinato. Bakunin affermava allora di non essere comunista in quanto riteneva il marxismo una forza che tende a concentrare tutto il potere in mano allo Stato, che porta soltanto a centralizzare la proprietà nelle sue mani e così facendo opprime, e sfrutta l'uomo.

Bakunin, all'età di circa trenta anni, si avvicina alle idee di Proudhon, in particolare alla sua visione di società basata sul federalismo e sul mutualismo; ma si distinguerà da questo sulla gradualità d'introduzione di tali riforme, spingendo invece in direzione di un'accelerazione di tali trasformazioni attraverso l'uso della forza e della rivoluzione per determinare il crollo dello stato e giungere, così, alla creazione di una società libera. La sua vita è stata caratterizzata da lunghi viaggi in vari stati europei dove fonda movimenti ed associazioni. La sua posizione, all'interno dell'Internazionale, rimarrà a lungo predominante, ma col tempo i marxisti riusciranno ad assumerne il controllo fino a determinare l'espulsione degli anarchici. Da quel momento gli anarchici cercheranno prima di fondare una "Internazionale nera" (1889-1896), poi proveranno a rientrare nella

¹ Celebri alcune sue frasi: "Nessun giudice può decidere se ho ragione o no, se non io stesso"; "Non ho regole, né leggi, né modelli"; "Dio, la coscienza, i doveri, le leggi sono stupidaggini di cui sono imbottiti cervello e cuore"; "Quello che è necessario al tuo io conquistato, se ne ha la forza. Metti la mano su quanto hai bisogno. Prendilo".

Seconda Internazionale (1889-1896) fallendo, per poi riprendere la strada esclusivamente anarchica (congresso di Amsterdam del 1907) fino allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Tale ultimo evento è considerato da alcuni come la pietra tombale dell'anarchia intesa come grande fenomeno internazionale. Saranno proprio questi gli anni della transizione dal Verbo alla Violenza (1890-1900), gli anni nei quali il marxismo assumerà sempre più il controllo delle forze operaie a scapito proprio del movimento anarchico il quale darà sfogo ad una serie di attentati che favorirono il riemergere di certi stereotipi negativi. Proprio questo elemento, secondo molti studiosi, determinò l'affossamento definitivo di ogni prospettiva di allargamento di consenso nella base operaia dell'ideale anarchico. L'anarchia torna ad essere vista in termini dispregiativi, il simbolo dell'assassinio e della cospirazione, il culto del disordine.

Furono tanti gli attentati attribuiti ad anarchici negli ultimi anni dell'800: nel 1884 Louis Chaves, dopo essere stato licenziato come giardiniere di un convento, uccise la madre superiora, nel 1892 a Parigi furono assassinati il proprietario di un caffè e quattro poliziotti, nel 1893 vennero massacrati venti spettatori di un teatro spagnolo, e prima del nuovo secolo persero la vita in attentati il presidente francese Carnot, il primo ministro spagnolo Canovas, l'imperatrice d'Austria-Ungheria Elisabetta e Umberto I, re d'Italia. Il XX secolo si aprì con l'uccisione del presidente degli Stati Uniti McKinley.

L'evoluzione del dibattito teorico sull'Anarchia può essere sintetizzato in alcune fasi: dalla teorizzazione di un'anarchia politico-sociale a sfondo prevalentemente etico si passa al momento in cui, all'interno del pensiero libertario, si consuma la scissione fra anarchia individualista e anarchia comunista, mentre su un piano complementare si muovono filoni, come l'anarcosindacalismo, che stabiliscono un preciso rapporto con movimenti organizzati dei lavoratori. Tuttavia, pur fra le diversità espresse dalle varie correnti anarchiche, possono essere individuate talune dimensioni unificanti: in primo luogo la dimensione *antiautoritaria*, che investe ogni forma d'autorità; in secondo luogo la dimensione *antistatalista*, connessa alla precedente; in terzo luogo la dimensione *antigiuridica*, che si esplicita nella condanna del diritto positivo e della legislazione.

Comuni alle varie correnti di pensiero, sono stati anche taluni obiettivi che l'anarchia si propone di perseguire: in primo luogo la gestione economica della società su base comunitaria fondata sul cooperativismo; in secondo luogo la libera associazione degli individui o delle famiglie in comune; in terzo luogo l'unione federativa di queste comuni, destinata a culminare nella superfederazione anarchica universale. Per il conseguimento di tali obiettivi, i vari filoni di pensiero anarchico individuano, propongono e utilizzano mezzi

diversi e tattiche differenti e la storia dell'anarchismo è, in qualche misura, legata allo sviluppo di questi processi. La vicenda dell'anarchismo incomincia con le lotte economiche e politiche dei lavoratori nella seconda metà del XIX secolo. L'Associazione internazionale dei lavoratori fondata a Londra (1864) fu inizialmente egemonizzata dai proudhoniani delle sezioni francesi che vi fecero prevalere le tesi mutualistiche. Dopo l'ingresso dei bakuniniani che ruppero con il mutualismo si assistette ad un cambiamento di tendenza che portò all'approvazione di mozioni di indirizzo collettivistico; al suo interno si consumò, tuttavia, il contrasto tra comunismo autoritario e tendenze anarchiche e libertarie sfociato nella espulsione degli antiautoritari, primo fra tutti Bakunin, nel congresso dell'Aia (1872). A pochi giorni di distanza da questa espulsione, gli anarchici, con il congresso di Saint-Imier (1872), dettero vita ad una nuova Internazionale. Da allora, numerosi congressi internazionali anarchici si susseguirono sino alla fine del secolo. Dopo la teorizzazione della "propaganda attraverso i fatti", che fu largamente diffusa dai rivoluzionari russi, numerosi attentati ed azioni dinamitarde accreditarono una immagine violenta e distruttiva dell'anarchismo. Accanto a questo volto eversivo, l'anarchismo presentò, soprattutto per opera di esponenti del comunismo anarchico, una volontà di penetrazione all'interno del movimento operaio che venne scoraggiata dalla definitiva espulsione degli anarchici dalla Seconda Internazionale (1896). Non trascurabili furono i contatti con gli ambienti del sindacalismo rivoluzionario soprattutto in Francia, Spagna e negli Stati Uniti. In Spagna, in particolare, l'anarcosindacalismo ebbe un'importanza notevole nello sviluppo del movimento operaio e contadino ed ebbe parte non secondaria nelle lotte sociali del primo dopoguerra, nella caduta della monarchia (1931), nell'insurrezione delle Asturie (1934), nella guerra civile spagnola (1936-1939). Assai tesi rimasero i rapporti tra anarchici e comunisti: in Russia i gruppi anarchici ed anarcosindacalisti si schierarono in un primo tempo a favore della rivoluzione bolscevica, ma in breve assunsero posizioni critiche rispetto ad essa, denunciandone la connotazione (*involutione*) totalitaria ed in conseguenza vennero duramente repressi (1921-1922), anche militarmente.

In Spagna, durante la guerra civile, i comunisti guidarono nel 1937 la repressione degli anarchici a Barcellona ed allontanarono i loro esponenti dal governo centrale repubblicano. Gli anarchici ebbero modo di replicare partecipando alla repressione organizzata dalla giunta militare, salita al potere nel 1939, nei confronti dei comunisti. In Italia le idee libertarie, giunte prima di quelle marxiste, ispirarono il movimento socialista in varia misura. Le posizioni anarchiche e sindacaliste si ritrovarono nell'Unione sindacale italiana (1912) fino all'avvento del fascismo distinguendosi per la massiccia adesione, soprattutto in

alcune regioni centro appenniniche. Queste significative enclave svolgevano un'attività agitatrice ed insurrezionale tali culminare nella "settimana rossa" (giugno 1914), quando, per protesta contro il divieto di un comizio antimilitarista di Malatesta ad Ancona, fu dichiarato lo sciopero generale e per alcuni giorni si susseguirono manifestazioni in tutta Italia, con epicentro in Romagna e nelle Marche che furono represses sanguinosamente. Dopo la prima guerra mondiale, gli anarchici italiani costituirono l'Unione anarchica italiana. Tuttavia, con l'avvento del fascismo il movimento si disperse, ritrovando un punto di accordo soltanto sul finire della Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra attorno al giornale "Umanità Nuova" (1944) e con la costituzione della Federazione anarchica italiana (1945), sopravvissuta a vicende tormentate di scissioni e successive aggregazioni. Nel secondo dopoguerra, il declino dell'anarchismo, ha interessato tutti i paesi Europei. Come si è già detto, in Italia, nel secondo dopoguerra, il fenomeno dell'anarchismo come movimento di massa, conobbe un forte regresso. Tuttavia, a partire dal Congresso di Carrara del settembre del 1945, si assiste ad una transitoria e fittizia unità tra le tante anime dell'anarchismo, questo stato di apparente concordia caratterizzerà tale movimento fino ai giorni nostri. Dagli anni '50 fino ai '70 si assiste ad un susseguirsi di unioni e scissioni nel movimento. I progetti di unificazione portano alla formazione di gruppi anarchici come la GIA, la GAAP, la GAF, la FAL. Si formano anche tante cellule locali che non si riconoscono nelle associazioni principali. Tali gruppi locali riemergeranno tra gli anni '60 e '70 e segneranno un periodo di forte crescita per il movimento anarchico. Negli anni '70, infatti, grazie all'afflusso di giovani militanti, di estrazione studentesca e operaia, maturati nelle lotte sociali del '68, si sono moltiplicate sedi, circoli, gruppi, federazioni a carattere cittadino e regionale. Ai vecchi gruppi si sono affiancate nuove sigle, più o meno organizzate, che negli ultimi anni hanno dato dimostrazione della loro attività partecipando a numerose manifestazioni di protesta come quella anti T.A.V. (Alta velocità) in Val di Susa, o quella contro il G8 di Genova, solo per citarne alcune. Non sono mancate, in anni recenti, anche azioni di stampo terroristico, che sono state attribuite ad organizzazioni definite anarco-insurrezionaliste, con l'invio di pacchi bomba a personalità e ad organi istituzionali.

È giusto ricordare, visto che gli echi di questi fatti sono giunti fino ai giorni nostri, alcuni episodi significativi degli anni '70, in coincidenza con quelle che sono state definite "Le stragi di stato". In particolare è opportuno citare: l'attentato di Piazza Fontana a Milano con 16 morti (quel 12 dicembre 1969 esploderanno altre tre bombe, 2 a Roma e una sempre a Milano, che faranno numerosi feriti). Per questi attentati saranno effettuati diversi arresti tra gli anarchici tra cui Pietro Valpreda e



Giuseppe Pinelli che morirà, in circostanze ancora da chiarire, dopo tre giorni, cadendo dal quarto piano della questura di Milano. Per Valpreda e gli altri anarchici si aprirà una stagione processuale che porterà, nel dicembre del 1972 alla scarcerazione di tutti gli indagati anarchici (nel frattempo si era aperto un nuovo fronte d'indagine per questi attentati che vedeva coinvolte persone che militavano nell'estrema destra) e nel 1985 alla sentenza di assoluzione. Per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi (maggio del 1972), che era stato accusato dal direttore responsabile del settimanale "Lotta continua" Pio Baldelli di essere il responsabile della morte di Pinelli, saranno accusati Leonardo Marini e Ovidio Bompressi. Il primo confesserà di essere stato lui alla guida dell'auto dove c'era Ovidio Bompressi che sparò al commissario. Vengono anche incriminati, come mandanti dell'omicidio, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Tutte queste persone militavano nell'organizzazione "Lotta continua".

Questi brevi cenni di storia, lontana e recente, mostrano come numerose sono le contraddizioni emerse sul ruolo assunto dal movimento anarchico nella nostra società. Si tratta semplicemente di una dottrina portatrice del verbo della violenza oppure di un'ideologia utopistica aspirante al raggiungimento di valori ai quali non si può che guardare con speranza ed ammirazione? Difficile dare una risposta esauriente a questo quesito, ma sicuramente non è neanche questo il luogo adatto per simili conclusioni, più importante, invece, ritengo essere l'aspetto legato alla pura informazione. Difatti, seppure gli eventi trattati abbiano avuto un ruolo non marginale sullo sviluppo della nostra società, si può affermare che siano sostanzialmente ignoti a molti. Questa breve narrazione su nascita e sviluppo dell'anarchismo rappresenta, evidentemente, solo un piccolo quadro riassuntivo che non esaurisce quanto ancora ci sarebbe da dire sul movimento. D'altronde non è questo lo scopo di *Cronos*, che vuole essere, più semplicemente, un luogo di rappresentazione di quanto avviene sul territorio fornendo argomenti di discussione sui quali riflettere. Ora, dovrà essere la curiosità e la voglia di conoscere ad attivarsi. Solo così, infatti, si avvia quel processo che spinge l'individuo alla ricerca di quegli elementi mancanti al raggiungimento di una conoscenza più completa sugli argomenti che gli sono proposti e che lo interessano.



Quei sette capodogli spiaggiati sulle coste della Puglia ...

Erano sette, tutti maschi e sono morti nel basso Adriatico. Probabilmente anche favoriti dalle avverse condizioni con forte vento da nord, sono spiaggiati lo scorso dicembre su uno tra i più bei litorali italiani, quello che costeggia la laguna di Varano, in Puglia, a qualche centinaio di metri l'uno dall'altro. Per gli abitanti del luogo e per chiunque si sia avvicinato all'area in quei giorni, è stata una delle più inquietanti immagini delle nostre coste: quattro esemplari di capodoglio (*Physeter macrocephalus*), i più grandi predatori marini, della lunghezza di 10-15 metri ciascuno, che siamo generalmente abituati a pensare come grandi vertebrati "invulnerabili", che invece si spiaggiano, ed "in massa".

Diverse le ipotesi sulla causa della loro morte, ma nessuna ancora suffragata dai risultati scientifici di indagini, a tutt'oggi ancora in corso, condotte su vari aspetti (istopatologici, tossicologici, esame degli emboli gassosi, batteriologici, virologici, parassitologici, dei reperti stomacali, etc.) dopo l'esame necroscopico. Tutti i prelievi sono stati eseguiti *in loco*, con la completa ed efficiente coordinazione anche delle autorità locali, da parte di numerosi ricercatori, aventi le diverse competenze scientifiche e provenienti da varie università ed enti di ricerca italiani. La necroscopia ha visto l'attiva partecipazione anche di due ricercatrici spagnole dell'Università di Las Palmas (Canarie) giunte appositamente per eseguire prelievi. Gli esami necroscopici *in toto* sono stati eseguiti su tre esemplari, cioè gli ultimi ad essersi spiaggiati sul litorale, verso nord. Sui rimanenti quattro capodogli, in avanzato stato di decomposizione, e spiaggiati già morti sul litorale verso sud, sono stati fatti solo prelievi per gli esami tossicologici, esaminati i contenuti gastrici, e prelevati i denti per la determinazione dell'età.

Allo stato attuale delle indagini, non si può dire con certezza la causa della morte e successivo spiaggimento, anche perché non è ancora nota la provenienza geografica di questi sette esemplari, cioè se essi appartengono alla popolazione mediterranea o atlantica di questa specie di cetaceo. Infatti, studi genetici condotti su geni mitocondriali e nucleari in esemplari mediterranei ed atlantici di *Physeter macrocephalus* indicano l'esistenza di due distinte popolazioni con una ben definita organizzazione sociale

(Pinela *et al.*, 2004, Can. J. Zool.; Engelhaupt *et al.*, 2009, Mol Ecol.).

Attualmente possiamo però dire con certezza che il contenuto stomacale di due dei tre esemplari su cui è stata eseguita l'autopsia in toto, comprendeva: centinaia di becchi di cefalopodi (calamari, totani, etc.), centinaia di nematodi parassiti del genere *Anisakis*, e qualche corpo estraneo (sacchetti di plastica e reti da pesca). Il terzo aveva lo stomaco quasi vuoto, con pochi becchi di cefalopodi, e poche decine di nematodi parassiti ed un solo reperto di plastica. Al contrario, i rimanenti quattro esemplari, che si erano spiaggiati prima, non avevano becchi di cefalopodi (se non qualche residuo in uno di essi) e nemmeno nematodi parassiti nel contenuto gastrico. Alto invece il quantitativo di buste di plastica, di varia natura e grandezza, molto indurita, metri di corda annodata su se stessa ed infine reti, ami e fili da pesca.



I becchi di calamari sono residui delle prede preferite dei capodogli, i cefalopodi appunto. Attualmente sono in corso studi che permetteranno di identificare a quale specie di cefalopodi appartengono i becchi rinvenuti. I parassiti del genere *Anisakis* raccolti in tre stomaci dei sette capodogli sono nematodi ben adattati a questi cetacei, vista la lunga storia co-evolutiva ospite-parassita che ha accompagnato la loro evoluzione (Mattiucci e Nascetti, Adv. Parasitol., 2008). Essi non sono causa di morte per i loro ospiti definitivi poiché sono parassiti piuttosto blandi, tanto da farli considerare dei commensali dei loro ospiti. Sono ascaridi di vertebrati marini che hanno un ciclo biologico che coinvolge molti organismi a vari livelli delle reti trofiche marine. Infatti hanno come ospiti definitivi tutte le specie di cetacei in tutto il mondo, pesci, cefalopodi ed invertebrati (crostacei) come ospiti intermedi. Data la complessità del loro ciclo biologico, questi parassiti sono stati anche utilizzati come indicatori dello stato di salute delle reti trofiche marine (Mattiucci e Nascetti, 2008, op. cit.).

La caratterizzazione genetico-molecolare, su base mitocondriale e nucleare, di questi parassiti rinvenuti nei capodogli in questione, attualmente in corso, permetterà di identificare la specie di *Anisakis* e di apportare anche un contributo alla conoscenza della provenienza geografica di questo gruppo di cetacei. L'assenza di parassiti e di becchi di cefalopodi negli

altri quattro capodogli, che avevano invece plastica di varia foggia e natura nello stomaco (i mari ne sono particolarmente ricchi), fa supporre che questi esemplari l'abbiano ingerita scambiandola proprio per le loro prede preferite.

L'eccessivo ingombro sterico dovuto all'accumulo di plastica indurita e il rilascio di sostanze tossiche in un ambiente acido come quello dello stomaco, possono essere state le cause di mancato nutrimento, soffocamento, o generale vulnerabilità. Ciò in sinergia con altre componenti di disturbo antropico di varia natura (intenso traffico di navi nell'area, ricerche di idrocarburi nei fondali marini) all'*echolocation* caratteristico adattamento proprio di questi cetacei, con conseguente riduzione e perdita di capacità ad individuare distanze e dimensioni di ostacoli e prede.

Questa è un'ipotetica causa di spiaggiamento del presunto capobranco, cioè quello tra i primi quattro più a sud sul litorale, su cui però, purtroppo, non è stato eseguito l'esame necroscopico *in toto*. Gli altri sei esemplari potrebbero averlo seguito, in tempi diversi e secondo il loro stato di nutrimento, e subito la stessa sorte.

Un bell'esempio di "solidarietà sociale" dai mammiferi marini che quelli terrestri sembra abbiano dimenticato, in particolare il cosiddetto "*Homo sapiens*", che proprio in quei giorni ha fatto fallire l'importante appuntamento di Copenaghen sui cambiamenti climatici.

Nascetti mentre disseziona uno dei sette capodogli ritrovati morti lo scorso dicembre sulla spiaggia che costeggia la laguna di Varano, in Puglia.

Nell'altra foto mentre esamina uno dei parassiti rinvenuti negli stomaci dei cetacei.





Come si portavano le castagne da Soriano a Roma quattro generazioni fa?

La navigazione del Tevere

Inseguendo i ricordi dei racconti del "poro babbo" Leonardo, che narrava di un suo bisavolo, tale Nicola, che nell'Ottocento faticava le sue giornate coltivando e commerciando castagne in quel di Soriano - attività oramai da tempo del tutto disattese dalla sua discendenza - e provvedendo alla spedizione del prodotto a Roma tramite il Tevere da Ponte Felice, mi sono voluto togliere la curiosità se c'era del vero in quelle affabulazioni inverosimili ad una irriverente fanciullezza. Era vero eccome...

PRIMA PARTE - È stata una sorpresa scoprire che, anche limitandosi alla sola epoca moderna, diciamo dal Cinquecento al Novecento, il Tevere è stato navigabile, con alterne vicende, fino all'inizio del secolo scorso. Si navigava infatti sul tronco inferiore - da Capo due Rami, nei pressi di Fiumicino, a Ripa Grande, che era il porto più importante di Roma essendo collegato con il mare - e sul tronco superiore, dal porto di Ripetta fino a Ponte Felice e da Ponte Felice ad Orte, in quest'ultima tratta con interruzioni nel corso del tempo.

Fino agli inizi dell'Ottocento la navigazione veniva fatta, in risalita, con la forza degli animali - tiro dei bufali - o degli uomini - i *pilorciatori* - modalità indicata, in entrambi i casi, con il nome di alaggio.

L'uso del rimorchio mediante coppie di bufali o di *pilorciatori* che tiravano controcorrente le imbarcazioni provenienti dal mare e dirette al Porto di Ripa Grande, veniva effettuato lungo le vie alzaie, sul lato destro del fiume tracciate a "quattro canne" (circa nove metri) dalle rive.

La prima stazione d'alaggio era in località Capo due Rami, l'ultima era situata alle spalle di Porta Portese nei pressi della *bufalara*, recinto dove stazionavano i bufali al termine della strada del tiro. Nel tratto nord del Tevere, dalla città di Orte fino al Porto di Ripetta, il rimorchio delle barche era praticato soprattutto dai *pilorciatori*. Solo nel 1805 venne esteso il tiro dei bufali... in luogo degli uomini anche in questo tratto, per evitare le numerose morti provocate da questa barbara usanza e per agevolare la navigazione.

Il "tiro", sottoposto agli ordinamenti dei Capitoli ripali, continuò ad essere regolamentato attraverso bandi e notificazioni fino al 1823 [...], quando la barca a vapore stava per essere adottata al posto dei bufali e delle operazioni di rimorchio.

L'approdo a Ripa della prima barca a vapore avvenne il 27 settembre 1828; un servizio regolare iniziò definitivamente nel 1844 nel tratto sud del Tevere, mentre nel tronco superiore si dovette attendere il 1848. A seguito dell'introduzione di un regolare servizio di trasporto fluviale con Ponte Felice, a Nord di Roma, agli albori del '900 ancora qualche "burchio" arrivava al porto di Ripetta carico di carbone, mentre a Ripa

facevano scalo velieri che trasportavano vino e battelli per passeggeri¹.

All'epoca del mio trisavolo, attorno alla metà dell'Ottocento, all'alaggio si stava sostituendo il rimorchio tramite piroscalo. Era la Rivoluzione Industriale che, con qualche affanno, si faceva strada anche nello Stato Pontificio. Erano i tempi tra i pontificati di Gregorio XVI, di cui era proverbiale l'avversione alle strade ferrate, e quello di Pio IX i cui primi anni suscitarono vari entusiasmi. Al di fuori dello Stato Pontificio la navigazione a vapore si era già affermata. Negli Stati Uniti, per esempio, già nel 1812 veniva istituito sul Mississippi il primo servizio regolare con battelli a vapore; i primi esperimenti datavano già dal 1787. Nel 1818 nel Regno delle Due Sicilie veniva varato il primo piroscalo del Mediterraneo: il *Ferdinando I*, che fece il viaggio inaugurale da Napoli a Marsiglia. Ferdinando IV aveva una grande passione per la propulsione a vapore applicata alla marina, così nel 1834 acquistò in Gran Bretagna tre piroscali (ribattezzati *Ferdinando II*, *Nettuno*, *San Wenefrido*), sostituendone l'originario personale di macchina inglese e istituendo a Pietrarsa il *Real Opificio Meccanico Militare*, la prima Scuola di Ingegneri Meccanici d'Italia, alla quale venne annessa una fabbrica di attrezzi e macchine marine per armare le pirofregate napoletane. Come già detto un primo servizio regolare nello Stato Pontificio iniziò solo dal 1844 da Ripa Grande a Fiumicino. Diverse notizie circostanziate su cosa accadeva attorno a metà dell'Ottocento, all'epoca del mio trisavolo, circa la navigazione sul Tevere si possono trovare in quel sorprendente *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (103 volumi) di Gaetano Moroni. Alla voce "Tevere", volume LXXV, si può leggere:

A p. 764 del Giornale di Roma del 17 agosto 1850, si avisò dalla direzione delle dogane e per ordine del ministro delle finanze, che in breve andavasi a riprendere nel tronco superiore del Tevere il servizio de' piroscali a vapore per trasporto delle merci e passeggeri. Le partenze dal porto di Ripetta in Roma verso Ponte Felice si fissarono ne' giorni di lunedì e di

¹ Tevere: un'antica via per il mediterraneo: Roma, complesso monumentale del S. Michele a Ripa, 21 aprile-29 giugno 1986.



Ilya Repin, Battellieri del Volga, 1870 - '73

giovedì a levata del sole. Le partenze da Ponte Felice verso Roma si fissarono ne' giorni di martedì e venerdì all'istessa ora. Oltre gli scali di Ripetta e di Ponte Felice, nel tratto intermedio se ne stabilirono a Fiano, Montorso, Torrita, Ponzano e Roma. Ivi pure si pubblicò la tariffa delle tasse di trasporto in discesa, sulle merci e passeggeri nel tratto superiore del Tevere. A p. 812 del Giornale di Roma del 4 settembre 1851 si avvisò dalla nominata direzione delle dogane, che per la navigazione de' battelli a vapore, a vieppiù agevolare le comunicazioni e i trasporti fra' luoghi lungo il corso superiore del Tevere e Roma, e così viceversa, avere il ministro delle finanze agli scali esistenti sulle sponde del fiume aggiunti quelli del Passo di Corese, Porticciuolo di Nazzano e di Colonne, stabilendosi i giorni secondo le stagioni, e la tariffa pe' passeggeri e le merci. Nel n° 39 del Giornale di Roma de' 17 febbraio 1852 si narra come il ministero delle finanze riparò i danni recati dalle calamità de' tempi politici del 1848 e 1849 al servizio de' battelli a vapore natanti sul Tevere, e come il servizio procedesse quindi innanzi con maggiore ordine e regolarità. Provveduto alla controlleria e alla direzione del personale regolato dalla soprintendenza de' vapori pontifici, dipendente dalla direzione generale delle dogane, si riattarono i burchi e i piroscafi, fu istituito presso l'arsenale un laboratorio di riparazioni, oltre altro locale per le macchine, si acquistarono nuove macchine di sostituzione, si costruì uno scafo in ferro, si riordinò il periodico rimurchio de' legni marittimi, si riattivò il corso da Roma a Ponte Felice, e si aprirono nuovi scali sul Tevere, con meglio intese tariffe e stampato disciplinare intorno al servizio. Se ne rimarcano i conseguiti vantaggi, cessati i reclami del commercio sul tronco inferiore del Tevere, l'affluenza dei passeggeri e delle merci nel tronco superiore. [...] Il movimento de' passeggeri sui piroscafi del Tevere nel 1851, fu nel tronco superiore da Roma Ponte Felice e viceversa di

7468, quelli del tronco inferiore da Roma a Fiumicino e viceversa 8360. [...] Il n.° 65 del Giornale di Roma del 1855 pubblicò per ordine del ministro del commercio e lavori pubblici lo stato generale della marina pontificia, ed il suo costante incremento fino a' 31 dicembre 1854. Da esso ricavasi, che sul Tevere, oltre i piroscafi ed i brulotti di proprietà del governo, esistono nel tronco superiore da Ponte Felice a Roma 34 legni di tonnellate 1,538.95; e nel tronco inferiore da Roma a Fiumicino 22 di tonnellate 982.26. [...] Noterò che al presente sul Tevere sono 7 piroscafi a vapore, cioè l'Archimede, il Blasco de Garay e il Papin [...]; il Roma pure acquistato da Gregorio XVI nel 1844; il s. Giovanni e il Tevere nel 1853 acquistati dal Papa che regna, ed il commend. Cialdi fu incaricato di prenderli a Londra ov'erano stati costruiti, e di condurli a Civitavecchia.

Alaggio, bassorilievo del II sec. a.C. conservato al Musée Calvet d'Avignon. Colpisce quanto poco fossero cambiate le cose fino all'800...



Particolarmente interessanti sono le testimonianze e gli scritti del Cialdi, citato dal Moroni. Alessandro Cialdi (Civitavecchia 1807-Roma 1882), ingegnere e navigatore, comandante generale della Marina Pontificia ebbe particolarmente a cuore la navigazione sul Tevere, anche in relazione alle nascenti strade ferrate, alla quale dedicò vari scritti. Tra questi ho preso in considerazione il saggio *Delle barche a vapore ecc.* pubblicato in due parti sul *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*.

Alessandro Cialdi

Il Cialdi, con il linguaggio colorito e forbito dell'epoca, amplia fino all'antichità l'orizzonte storico della navigazione sul Tevere. Nel Tomo CVI, anno 1846, del suddetto *Giornale* si legge infatti:

Dalle notizie istoriche rilevasi che la navigazione del Tevere si estendeva quasi alla sua sorgente. Ricorda il Pascoli che, secondo l'Alicarnasseo e Plinio il Giovane, giungevasi con piccole barche fino alla sua scaturigine o colà presso: e riportando serie ben lunga di autorità e di fatti, che ci assicurano di una regolare navigazione con barche di ordinaria grandezza sino a Pontenuovo distante da Perugia quattro miglia circa, conchiude per proporre di ristabilirla. Prima di lui il dott. Andrea Bacci nel trattato del Tevere; monsignor Agostino Steuchi nella orazione dedicata a Paolo III; Carlo Lombardi nel discorso su i rimedi alle inondazioni; il card. Lelio Biscia nel discorso sulla navigazione; Filippo Maria Bonini nel Tevere incatenato; D. Antonio degli'Effetti nella navigazione antica del Tevere da Perugia a Roma; il cav. D. Agostino Martinelli nel suo discorso particolare della navigazione da Perugia a Roma; e più artisticamente Cornelio Mayer nell'arte di restituire a Roma la tralasciata navigazione, avevano dimostrato la facilità e la utilità di prostrarla da Orte ove allora avea termine sino al detto Ponte Nuovo. Ma dopo di essi Eustachio Manfredi e Giovanni Bottari, analizzando le difficoltà che si sarebbero incontrate nell'alveo naturale del Tevere per questo tratto, preferivano un canale laterale al medesimo. Sino però al porto di Orte in sulla Teverina (Teverina è chiamata quella parte del Tevere al di sopra del punto in cui la Nera in esso si scarica,) la navigazione ebbe sempre il suo pieno esercizio. Soltanto dopo la straordinaria piena dell'an. 1805, non riparati i danni che essa produsse nell'alveo, incominciò a non potersi più giungere che con una specie di barche più piccole delle altre nominate ciarmotte e la intera navigazione fu di poi costretta gradatamente a ritirarsi da detto porto al fosso di s. Lucia; da questo, al porto di s. Francesco e ai Cretoni; di là al porto dell'Olio sotto Otricoli; e in seguito non potendosi più giungere neppure a tal punto, si ridusse alla Rocchetta, e finalmente a Ponte Felice, cioè non più lungi (per via di acqua) di 97 miglia circa dal mare, ove oggi non si può pervenire senza apprezzabile difficoltà; ed è quasi certo, che anche minor tragitto si farà per l'avvenire, se il fiume non venga riparato, com'è necessario. Dalla breve istoria



Alessandro Cialdi

della navigazione del Tevere qui sopra esposta potrebbesi da taluno argomentare, che ora possa andarsi co' legni dal mare a Ponte Felice; ma non è altrimenti così, mentre la navigazione è interrotta dal breve tratto che lambisce Roma, cioè per tre miglia e mezza; avvegnaché vi s'incontrano un ratto rapido, gli avanzi di ponti e di altre fabbriche demolite, gli scarichi delle macerie, i molini ed altri impedimenti.

La ricostruzione di Cialdi trova conferma nelle scoperte archeologiche più recenti per le quali nell'antichità la navigazione si inoltrava fino a Ponte Nuovo con diramazioni nei corsi d'acqua affluenti più importanti: un esempio per tutti è il Porto di Seripola ad Orte. Tra le merci che dalla nostra zona nell'antichità andavano a Roma via Tevere: funi e reti da Falerii, vasellame da Vasanello, legname in abbondanza dai Cimini². Nella prima parte del citato saggio - Tomo CV del *Giornale*, anno 1845 - il Cialdi descrive, manifestando nel contempo vivo entusiasmo per l'avvento del vapore del quale era assertore, come si svolgeva nella prima metà dell'Ottocento la navigazione fluviale:

È assai lodata la ingegnosa definizione che un profondo filosofo ha dato de' fiumi, chiamandoli 'sentieri che camminano', ed è comunemente noto il meraviglioso vantaggio che può ritrarsene. A questo vantaggio però, di facile conseguimento allorquando si proceda nel senso della corrente, si oppone grave difficoltà quando si tratti di navigarla a ritroso. Per superare la

² Tevere: un'antica via per il mediterraneo, op. cit.

resistenza, che la corrente medesima presenta nel secondo caso, fu adoperata in tutti i tempi e su tutti i fiumi la forza degli uomini o quella delle bestie, istituendo sulle ripe una strada di alaggio o di alzaja. Ma dacchè fu applicata alla navigazione l'ammirabile forza del vapore acqueo, non si tardò a sostituire il facile e potente sistema di rimurchio co' piroscafi, al barbaro ed incomodo alaggio.

Siam qui lecito il rammentare due cose a memoria e a lode del vero: la prima è, che agli uomini era permesso di tirare sul Tevere i piccoli bastimenti soltanto, tutti gli altri dovendo essere dalle bufale; la seconda, che il difetto di questo sistema stava soltanto nei mezzi di esecuzione; poichè l'appalto era affidato a persona proba ed amica del commercio, la quale aveva saputo incaricare su i particolari del lavoro un giovane esperto ed attivo. In Inghilterra, nella maggior parte degli altri stati di Europa e nell'America Settentrionale, il nuovo sistema di rimurchio non tardò a generalizzarsi. In Francia non fu subito adottato, ma ora vi è diffuso e lodatissimo. E il Pontificio governo, non meno degli altri desideroso di procurare siffatto beneficio al suo popolo e al suo commercio, deliberò nel settembre 1841 la sostituzione del rimurchio a vapore all'alaggio de' bastimenti che facevasi sul Tevere, [...] Quindi fu nel mese di ottobre 1842 sostituito sul Tevere il rimurchio colle barche a vapore all'alaggio degli uomini e delle bestie. Due di dette barche furono poste e sono in attività sulla linea inferiore da Fiumicino a Roma, una terza sulla superiore da Roma a Corese e Turrita: essendo da questo punto sino a Ponte Felice rimasto provvisoriamente il tiro co' bufali, sino a che non sia compiuta la costruzione di una quarta barca già ordinata dal pontificio governo, e destinata ad agire di concerto con quella esistente nella linea superiore, che io nutro speranza di veder resa navigabile anche oltre Ponte Felice, cioè almeno sino ad Orte, poco sopra al punto in cui la Nera si scarica nel Tevere, [...] Finalmente il 15 febbraio 1844 si pose in attività il suddetto quarto piroscapo, e si abolirono le bufale su tutta la linea navigabile del tronco superiore, e venne definitivamente confermato il rimurchio colle dette barche a vapore, ed esteso il servizio delle medesime anche pei passeggeri e mercanzie dalla legge del 9 maggio 1844. Questi due piroscafi, che da Ripetta rimontano pressochè 70 miglia di Tevere, cioè fino a Ponte Felice, e viceversa, essendo stati destinati principalmente al lavoro pel rimurchio delle barche da legna, carbone, cereali ecc. non si è potuto annuire al trasporto dei passeggeri e mercanzie con quella frequenza e comodi che si richiedeano, ma solo per un viaggio in ogni settimana. Il primo fu fatto il 23 maggio del suddetto anno, ed a tutto dicembre sono stati 31 viaggi da Ponte Felice a Roma, avendo trasportato 1232 passeggeri, 1078 rubbia di grano, 2032 boccali di olio, 343 barili di vino, e 329710 libbre di mercanzie. Le barche, ciarmotte ecc. rimurchiate in rimonta in detto tronco nel periodo di mesi dieci e mezzo, cioè dal 15 febbraio 1844, epoca dell'abolizione delle bufale, a

tutto dicembre dello stesso anno, sono state 515 con una portata in tonnellate 28460, divise in 102 partenze dal porto di Ripetta, cioè 9 partenze e 7 decimi (9, 7) per ogni mese, pari a cinque legni per ogni partenza della portata in tonnellate 279 [...] La utilità dei trasporti colle barche a vapore non potea non essere sentita dagli abitatori del resto del Tevere da gran tempo abbandonato dalla navigazione, e da quelli della Teverina. Una deputazione delle città di Orte ed Amelia implorò che la navigazione si riattivasse sino ad Orte, com'era nello scorsa secolo. Quindi venne fatto un viaggio col burchiello camerale s. Fermina, in compagnia de' sigg. ingegneri cav. Fabrizio Giorgi e Filippo Martinucci: e questo esperimento ci provò che con molta facilità si sarebbe potuto ridonare la vita a quella interessante navigazione. La cosa però non ebbe seguito. Grandi i vantaggi sui tempi di percorrenza ed anche sulla salute dei lavoratori: In verità con questo sistema il tempo, che è necessario per rimontare il Tevere fino a Roma dopo essere posti in turno a Fiumicino, è ridotto nelle ordinarie circostanze meno della metà di quello che s'impiegava col sistema dei bufoli; e le fatiche e i patimenti e i funesti effetti dell'aria malsana che questo sistema cagiona ai marinai, sono (si può dire) del tutto cancellati. [...] Non minor soddisfazione, tuttochè originata da interessi e da speranze diverse da quelle dei naviganti del tronco inferiore, esternarono gli abitanti della Sabina per la barca a vapore destinata alla navigazione sul tronco superiore del Tevere.

Non potevano però mancare le critiche al nuovo sistema di navigazione, in considerazione della presumibile scomparsa delle attività legate all'alaggio. Scrive ancora Cialdi:

Pel tronco inferiore del Tevere si suscitò qualche reclamo prima e poco dopo la istituzione di questo nuovo sistema di rimurchio che faceva abolire l'antico: ma la marina ed il suo commercio tutto, che rappresentavano l'interesse maggiore e più importante dello stesso nuovo sistema, fecero tacere i privati interessi. Nel tronco superiore era ben naturale che i reclami fossero più ripetuti e continuati: poichè la marina in siffatte istituzioni è più facile a convincersi del suo vantaggio di quel che possa esserlo la montagna. Ma fino alla metà di questo mese (dicembre 1844, ndr) i detti reclami erano anonimi, o siano ciechi, come ciechi erano quelli che li compilavano e presentavano. Oggi però ne è giunto uno basato sugli stessi errori, ma con veste ufficiale, essendo firmato o croce segnato da taluni rappresentanti di piccoli paesi della Sabina: perciò merita risposta, ed il commercio, che ne è la parte più interessata, il commercio stesso ne sarà il giudice. La sostanza di detto reclamo si è, che la istituzione del rimurchio a vapore nel tronco superiore del Tevere ha fatto diminuire di due terzi il movimento commerciale, o sia il numero dei viaggi che si facevano dalle barche col sistema delle bufale; quindi una tale diminuzione di commercio produce un gran danno ai

negozianti, e la mancanza del necessario pane ai barcaroli.

Cialdi non manca di dimostrare con dovizia di argomentazioni la superiorità del "rimurchio" a vapore rispetto all'alaggio ed è particolarmente sensibile alla mancanza "del necessario pane ai barcaroli". Per cui si fa premura di confrontare proprio su questo punto il vecchio e il nuovo sistema richiamando sull'argomento: *l'attenzione del commercio, ma anche quella delle supreme autorità. Le persone componenti gli equipaggi delle barche a vapore, ed altri legni del governo, addette al loro servizio, esclusi i macchinisti, sono 69 e tutte dello stato. Questo numero che ha surrogato quello di una ventina di bufolari, quasi tutti del regno di Napoli, si divide in 34 persone pel tronco superiore, e nel rimanente per quello inferiore. Di dette trentaquattro persone impiegate nel tronco superiore, quattro soli sono barcaruoli di fiume, i quali tutti sarebbero abilissimi per questa navigazione, e pel compimento sono costretti a servirsi dei marinari; nel tronco inferiore poi vi è abbondanza di eccellenti ed abili individui che formano quegli equipaggi. Non basta; fra le suddette 34 persone vi sono tre piloti e tre nostromi; e questa classe che dirige le manovre di bordo, e che dovrebbe essere di capopresa (o sia conduttori di barche), è invece composta da tre provieri (o sia barcaruoli di grado inferiore ai capopresa), e da tre nostromi di marina. Questa non curanza d'impiego per parte dei detti barcaruoli del tronco superiore potrebbe credersi prodotta dal soldo che il governo ha per essi stabilito, che forse troppo meschino non è sufficiente ai loro bisogni.*

In pratica succedeva che i barcaroli del tronco superiore non erano interessati ai posti "statali" che si erano venuti a creare con la navigazione a vapore e ciò non perché la paga non fosse interessante ma perché *al servizio de' particolari guadagnavano di più. Quindi in definitiva secondo Cialdi la navigazione a vapore da un lato aveva creato nuovi posti di lavoro e dall'altro non aveva soppiantato le attività dei barcaroli ed egli, come fautore dei "vapori" si doleva di chi asseriva che detta classe manca di pane per causa dei vapor e di come mai si può aver avuta l'impudenza di far giungere queste voci all'orecchio di tutta Roma e della superiorità?* Nell'esercizio del nuovo sistema di navigazione non potevano mancare preoccupazioni sulla qualità e la preparazione del personale. Si legge infatti in una nota alla prima parte del citato saggio:

Non sarà superfluo a questo proposito notarsi inoltre, che i macchinisti o conduttori di macchine ed i fochisti hanno una grandissima influenza sul maggiore o minore prodotto di una macchina. La conduzione di una macchina a vapore deve essere affidata ad un esperto e zelante meccanico. Esso solo è capace di regolarne il moto in ragione della sua potenza e del servizio a cui è destinata. Il colpo d'occhio è indispensabile per riconoscere ad ogni istante se nella caldaia o nelle altre parti del meccanismo sia qualche cosa che soffra; e

questo dalla sola pratica si può ottenere, e solo per essa si giunge a porre ove bisogna un istantaneo rimedio. Questa classe d'impiegati non solo ha una grande influenza sulla parte economica del molo e della conservazione delle macchine, ma ben anche su i funesti accidenti: quindi la loro scelta e la loro sorveglianza è del massimo interesse, e richiede studio e conoscenza speciale: in ciò, più che altrove, si ha bisogno, come suol dirsi, dell'occhio del padrone. I fochisti (operai incaricati principalmente di vegliare all'alimento del fuoco e della caldaia) devono essere intelligenti e probi. La loro scelta è molto importante per la economia del combustibile, per la pulizia e custodia della macchina, e per allontanarne gli accidenti. Un fochista di comune intelligenza può dare, a confronto di uno inesperto, un risparmio di combustibile del dieci e più per cento, nel mentre che il primo solo può fare che la macchina sviluppi il suo più utile moto, ed equabilmente lo conservi. Molto possono la sorveglianza e i corrispondenti premi in tali persone; ma molta parte vi ha ancora la buona fede. Elleno non possono sempre sorvegliarsi, e segnatamente i macchinisti. Meglio per ogni stato sarebbe lo averli del proprio paese. Ogni governo, e chiunque possa sentirvi interesse, conosce questa verità, ed il nostro governo non ha tardato ad adottare degli allievi macchinisti romani: anzi ha annuito ancora alla proposta fatta dal Cialdi, di ordinare cioè una serie di utensili e macchine per fare dei pezzi di altre macchine, e di stabilire un apposito opificio colle viste di poter restaurare le nostre, senza ricorrere altrove, ed esercitare nel tempo stesso gli allievi macchinisti. Ed invero se a questi è utile il possedere una parte delle scienze fisico-meccaniche, è per essi indispensabile l'esercizio della lima, del martello, del fuoco e dell'opera di fochisti. Solo per questa via possono divenir veri macchinisti.

Concludo per ora qui questo squarcio sul nostro tutto sommato abbastanza prossimo passato. La seconda parte (aprile) sarà dedicata alle due infrastrutture più significative per la navigazione e l'attraversamento del Tevere dei nostri avi: Ponte Felice ed il Porto di Ripetta.





Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas velenosi come il famigerato *grison*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.



Le vespe galligene

Le piante che costituiscono la flora dei nostri boschi ospitano un gruppo di insetti imenotteri destinati a sfuggire alla nostra osservazione, per quanto attenta possa essere. Solo la formazione che caratterizza una fase del loro complesso ciclo vitale, la galla¹, è facilmente visibile, ma di fatto raramente ricondotta all'organismo che ne è la causa. Le vespe galligene² parassitano un vasto numero di essenze vegetali, ma le specie più diffuse nei boschi del Viterbese appartengono al vasto genere *Andricus*, ospite abituale di cerri e roverelle; quasi con altrettanta frequenza mi sono comunque imbattuto in formazioni sulle stesse specie vegetali verosimilmente riconducibili al genere *Aphelonyx* e in formazioni su rosa canina causate da *Diplolepis rosae*. Allargando per un istante l'obiettivo all'intero territorio nazionale e considerando l'intera superfamiglia dei cinipoidei (all'interno della quale la famiglia dei cinipidi costituisce il gruppo più rilevante), la letteratura scientifica annovera 174 specie; ma il dato più sorprendente è la scarsa consistenza della letteratura specializzata medesima, da cui emerge come questi insetti siano ben poco studiati e se ne abbia di conseguenza una conoscenza parziale e frammentaria. Di questa scarsa cultura sull'argomento stanno pagando un prezzo salato i castagneti e più in generale l'ambiente dei Cimini, dove l'arrivo della specie esotica *Dryocosmus kuriphilus* ha causato ingenti danni alle colture locali, senza che finora niente gli si sia potuto opporre se non il solito, inquinante arsenale chimico (vedi scheda n° 1).

Il genere *Andricus*, cui limitiamo in questa sede la maggior parte delle considerazioni, vanta un notevole numero di specie (su un sito internet dedicato all'argomento ne ho contate 60), tutte caratterizzate da un ciclo vitale complesso. Lo schema di base di tale ciclo vede l'alternarsi di un generazione anfigonica, cioè con presenza di individui dei due sessi e riproduzione sessuale, e di una generazione partenogenetica, in cui sono presenti solo femmine che si riproducono asessualmente. I vantaggi dei due tipi di riproduzione sono facilmente comprensibili: la riproduzione sessuale garantisce la variabilità genetica

mentre la riproduzione partenogenetica permette la rapida produzione di nuovi individui e la veloce colonizzazione di un territorio. È però un fatto che per molte specie di cinipidi i maschi siano assolutamente sconosciuti, il che potrebbe significare la perdita della sessualità nella storia evolutiva di questi insetti, ma anche l'insufficienza degli studi finora condotti su di loro. Va detto che l'aspetto di questi insetti non facilita il compito del ricercatore: già un articolo del 1955 uscito sul *British Journal of Animal Behaviour* riportava come spesso due cinipidi fossero morfologicamente indistinguibili o distinguibili con estrema difficoltà, e che il criterio etologico, cioè la pianta su cui si sviluppavano le larve, fosse l'approccio più sicuro e più pratico da applicare sul campo. Lo schema di ciclo vitale citato sopra costituisce solo un modello euristico, che nella realtà risulta a volte più complesso, a volte semplificato. *Andricus kollari*, per esempio, presenta alternanza di generazioni: a primavera emerge dalle galle una generazione sessuata, dalle cui uova si sviluppa in autunno una generazione partenogenetica di sole femmine. Questa, almeno in certe popolazioni, si divide in due coorti: la prima sfarfalla effettivamente in autunno, la seconda rimane dormiente fino alla primavera successiva e sfarfalla poi subito dopo gli individui della nuova generazione sessuata. Sulla base di queste considerazioni possiamo considerare questa specie come bivoltina, che presenta cioè due generazioni all'anno. Lo svolgersi di tutte le fasi descritte è inserito in sistema in cui si è stabilizzata una complessa rete di relazioni coevolutesi tra le piante, i parassiti delle piante, gli iperparassiti degli insetti e gli eventuali predatori presenti. Nel caso dei cinipidi poi, la dinamica di popolazione è fortemente influenzata dall'azione dei loro iperparassiti, che si rinvencono frequentemente all'interno delle galle assieme alla larva ospite in via di sviluppo di cui, direttamente o indirettamente, sono causa di morte; ne segue che una specie di cinipidi che giunga per una ragione qualsiasi in un luogo dove non era presente in precedenza, si trova a colonizzare un territorio vergine, dove non trovano né predatori e nemmeno parassiti in grado di limitarne lo sviluppo demografico, fatto di cui la storia del *Dryocosmus* costituisce un esempio da manuale. Inoltre la complessità del ciclo vitale di questi organismi lascia intendere che l'uso di insetticidi, anche tralasciando i danni che questi

¹ Possiamo definire le galle, o cecidi, come neoplasmi vegetali, la cui proliferazione è indotta da sostanze di origine estranea.

² Ordine: imenotteri; famiglia: cinipidi.



Dryocosmus kuriphilus

Galle in primavera

arrecano ad altre popolazioni animali e alla salute delle persone, ha una qualche probabilità di successo solo se accuratamente mirata ad una ipotetica fase dello sviluppo in cui l'organismo è vulnerabile. Va da sé che, anche quando un trattamento fitosanitario risultasse possibile o perfino consigliabile, richiederebbe prima l'acquisizione di dati sulla biologia della specie bersaglio e poi una attenta valutazione della perturbazione arrecata all'ecosistema locale, pena il completo fallimento del trattamento con l'usuale corollario di danni arrecati all'ambiente e all'economia.

Una riflessione mi ha accompagnato mentre mi documentavo sul tema e poi mentre mettevo nero su bianco questo articolo, una riflessione dal sapore decisamente amaro. In Italia la ricerca, soprattutto la ricerca di base non finalizzata a risultati con immediata ricaduta economica (la "curiosity driven research" degli autori anglosassoni), versa in una condizione pietosa. Comprendo che la sua importanza sia un messaggio difficile da far passare in un paese come il nostro, ancora profondamente intriso della cultura idealistica di due secoli fa. Ma è doveroso il massimo impegno in questa direzione, affinché l'arrivo del prossimo signor *Dryocosmus* non ci trovi ancora una volta impreparati.

Bibliografia

Pellizzari Scaltriti G., 1988. Guida al riconoscimento delle più comuni galle della flora italiana. Patron Editore.



SCHEDA

Dryocosmus kuriphilus & *Torymus sinensis*

Il cinipede che da più di un decennio infesta i castagneti alle pendici dei Cimini (ma anche di aree collocate in altre nove regioni della penisola) è noto con il nome scientifico di *Dryocosmus kuriphilus* YATSUMATSU e, in prima approssimazione, possiamo collocare il suo areale di origine nel lontano oriente. Il suo ciclo vitale prevede una riproduzione per partenogenesi telitoca: dalla galla le femmine sfarfallano nella tarda primavera-inizio estate e iniziano a deporre sulle gemme del castagno (25-30 uova per gemma per un totale massimo di 200 uova per femmina). Le larve cominciano a uscire dopo 40 giorni e colonizzano le gemme destinate a schiudersi nella primavera successiva, che saranno inglobate nella nuova galla. La specie, o almeno la popolazione insediata nelle nostre zone, è dunque univoltina. Come antagonista potenzialmente in grado di stabilizzare a bassa densità le popolazioni di *D. kuriphilus* è stato proposto il *Torymus sinensis* KAMIJO (fam. *Torymidae*), una vespa appartenente alla superfamiglia *Chalcidoidea*, imenotteri facilmente riconoscibili al microscopio binoculare per la ridottissima venulazione alare. In Piemonte la sperimentazione è iniziata nel 2003, facendo ricorso a materiale importato dal Giappone. Ai risultati incoraggianti del primo anno hanno fatto seguito le performance deludenti del secondo, forse per la mancata sincronizzazione dei cicli del parassita e dell'iperparassita; nel 2007 sono comunque state raccolte galle in cui esemplari pionieri di *T. sinensis* liberati due anni prima si erano riprodotti a spese di *D. kuriphilus*.

Il cinipede del castagno nella Tuscia: conversazione con Stefano Silvio Rosa *

In che modo il cinipede ha raggiunto i castagneti della Tuscia? Verosimilmente è arrivato con piantine di castagno di ceppo euro-giapponese importate. I grossi frutti di questa varietà sono molto attraenti e hanno riscosso un apprezzamento sul mercato tanto improvviso quanto effimero, date le caratteristiche organolettiche assai scadenti.

Qual è stato l'impatto sulle colture di castagno? Le piante hanno subito una defoliazione che ha toccato picchi dell'80% con una drammatica perdita di produttività.

E le reazioni dei coltivatori? La reazione più diffusa è stato il panico, anche perché la Regione si è limitata alla proibizione di trattamenti fitosanitari, senza fornire linee guida né sostegno economico alle aziende in difficoltà. L'effetto è stato, all'opposto, un ricorso massiccio e senza criterio a tutti gli insetticidi che si riusciva a reperire.

Come si esce da questa situazione? Gli insetticidi hanno dimostrato di essere in grado di controllare il cinipede sul breve periodo, ma il ritorno in fatto di costi e di impatto ambientale potrebbe presto diventare insostenibile. Il gruppo del professor Papparati, presso l'Università della Tuscia, sta attuando da due anni la sperimentazione con il *Torymus*, un parassitoide del cinipede che altrove ha dimostrato di poterne controllare la dinamica di popolazione. La Città del Castagno, un'associazione tra Comunità Montana, enti locali e produttori, conta, di concerto con le autorità statali, di immettere nell'ambiente i primi individui di *Torymus* nella primavera 2010.

* Consigliere comunale di Capranica e responsabile amministrativo dell'azienda di castanicoltura Società Agricola Vico.



Dryocosmus kuriphilus

Galligene del castagno





Katrine Louise Moore
traduzioni & web: traduzioni@katy.it



Why are museums full of boring shards of pottery?

Ceramics: a fundamental key to man's past

Easy: unlike wood, fabric and even metal, clay doesn't rot and rust away. Pot-making was one of man's first inventions – strictly related to his discovery of fire – and, thanks to the durability of fired clay, it's still one of the best records of the beginnings and evolution of civilisation.

Nomadic peoples were happy to pick fruit and berries and eat them on the go or roast meat and fish on a spit. Liquids and food were carried around in bags made from animal skins, gourds, hollow horns and reed baskets. But once man began to settle on the land and create stable communities, he started using heavier natural objects for his containers and plates, such as stone or wooden bowls. Then he found another material which is cheap, widely available and relatively light: clay, easily worked when moist, can be hardened and rendered waterproof by exposure to heat. It's thought that man "discovered" pottery when baskets lined with impermeable clay got accidentally burnt, resulting in a pot. This "*terracotta*" (baked clay) could withstand high temperatures and so was ideal for cooking over a fire. Suffice to say, the alternative word for pottery – "ceramics" – comes from the Greek *κεραμικός* (potter's) and *κέραμος* (potter's clay), which is said to derive from the Indo-European word *ker*, meaning "heat".

The type of clay, shape, function, firing techniques and decoration of pottery and other terracotta objects give us the real key to where, when, why and who. Prehistoric man would simply scratch the surface for decoration, while the Greeks, among others, developed a more sophisticated form and this is where the archaeologists' interest really picks up: thanks to scenes from mythology and everyday life, we get an insight into their culture. The same is true, in Italy, for the Etruscan/Faliscan, Roman, Mediaeval, Renaissance and Modern eras.

One of the reasons for the prolific production of pottery in the Agro Falisco is the fact that there are large deposits of clay in the area, some rich in lime and iron, others pure aluminium silicate, ideal for the finer types of ceramics. This led to cheaper supply of raw materials. Another important factor was the free availability of wood, needed for the kilns. Then the River Tiber and the ancient Via Flaminia and Via Amerina facilitated the transportation of the finished products: down to

Rome and from there throughout the Mediterranean and as far as Germany in the North.

Bucchero-ware (of considerable importance as a dating tool) was a very common type of fine pottery made by the Faliscans. The black colour was achieved by firing in an atmosphere charged with carbon monoxide instead of oxygen. The shapes and motifs of the mid to late 7th Century BC were derived largely from Oriental models, especially metalwork imported from Phoenicia and Cyprus. In the 6th Century the influence of the Greeks led to a change in forms and decoration (birds and animals in friezes, geometric schemes, narrative figure reliefs and the use of the Greek black, red and white pigments). The most widely found type of pottery under the Roman Empire was the red, polished Arretine ware, originating from Arretium (modern Arezzo). The decorative technique – also known as "*terra sigillata italica*" (clay impressed with designs) – and subjects (floral and foliate motifs, mythological scenes and representations of daily life) were borrowed from metalwork. After the fall of the Roman Empire, roads became too dangerous and so pottery exports declined. Then, with the introduction of new glazing and firing techniques in the Middle Ages and, more so, the Renaissance period, ceramics once again became an important part of the Italian economy. Even today Deruta pottery – the byword of Italian ceramics – Italian floor tiles and terracotta/majolica items are exported worldwide.

Needless to say, several museums in our area contain sections dedicated to pottery. The towns along the Tiber Valley, and Civita Castellana in particular, have a history of pottery making that go back to Roman times or even before. Indeed, Civita Castellana is still a major ceramics industry, although recent years have seen a decline in its output due to cheap foreign imports, mainly concentrating now on the production of sanitary-ware. The "Casimiro Marcantoni" Ceramics Museum in Civita Castellana (Palazzo Petroni Andosilla, Via Gramsci n° 3) is open all year [closed Sunday afternoons and Mondays] and provides a general overview of the ceramics industry in this area, from the 6th Century BC to the present day.

The town of Vasanello, however, goes one step further: the new "open" Ceramics Museum project

FASE PROGETTUALE

MUSEO della
CERAMICA



Formae

duemila anni di storia della
ceramica *bassanellese*



24th October 2009 – 25th April 2010

Formae

the pottery of "Bassanello" a 2000-year-old tradition

Palazzo Comunale
(town hall)

Opening hours
Saturdays and Sundays
4:00 – 7:00 p.m.

Guided tours in English possible.
Please book by calling: 335.8135842



includes not just an exhibition of the locally produced pottery ["Formae", 24 October 2009 - 25 April 2010], but takes the study of ceramics beyond the museum walls and out into the community. Here you can visit the site of the ancient "Cesurli" pottery in the area known as "Poggio della Mentuccia", see a reconstruction of a Roman pottery works and visit the "Ceramica Bassanello" works under the Castle and the Orlandi kilns, still active until a decade or so ago. The aim: to understand how pots are made, where these used to be sold and the influence of this trade on the local economy and culture.

2000 years ago, at the time of the Emperor Augustus, a certain Quintus Ancharius of Vasanello was the first in Latium to produce crockery in the "terra sigillata italica" style. By the 1500s, pottery was such an important part of the local economy that Giulio della Rovere, the future Pope Julius II (the guy responsible for introducing the Swiss Guard and commissioning Michelangelo to paint the Sistine Chapel), banned the use of local timber for industrial

purposes other than the production of pottery. Ceramics continued to be a major source of income over the following centuries: records from the early 19th Century prove there were no fewer than 10 pottery works in Vasanello, the last belonging to the Orlandi family producing crockery, terracotta tiles and drainpipes (still in use under the cobbles of local towns). In the 1940s the Marquis of Vasanello, Paolo Mischiattelli, gave the local economy a boost with the opening of the "Ceramica Bassanello" pottery works in the castle grounds (closed in 1978 after eventually specialising in white glazed ware exported around the world) and a school of pottery was run by Giulio Francesconi in the 1950s.

Not that boring after all. And the basic technology hasn't really changed much over the centuries, has it? We still live in brick houses protected by roof tiles and eat off ceramic plates. Next time you sip your tea or coffee, just think: your cup or mug might end up in a museum by the end of this century...



Le vicende di Marino I e Romano I, pontefici gallese

Gallese, città di papi

Nell'alto medioevo, la collocazione di Gallese a ridosso del Tevere e a distanza relativamente breve da Roma risultò particolarmente strategica. In particolare, trovandosi tra la via Flaminia e la via Amerina, in pieno "Corridoio bizantino", ne divenne il naturale presidio, tanto che la Chiesa non tardò ad assicurarsene il possesso, rendendolo, sembrerebbe, il primo territorio acquistato dalla Santa Sede, dopo la donazione di Sutri (728). Questo ruolo determinò ripercussioni positive sul prestigio di Gallese, che probabilmente nel V secolo era già sede vescovile. Oggi la città conserva solo la dignità di Concattedrale della Diocesi di Civita Castellana, ma nel IX secolo suggellò la sua importante funzione ecclesiastica dando alla storia ben due pontefici, Marino I e Romano I.

Marino I è definito dal *Liber Pontificalis* "...natione Gallisanus¹ ex patre Palumbo presbitero sedit ann. I, mens. V"². Il padre Palumbo era quindi un Presbitero³ e apparteneva forse alla potente famiglia Saccardini, la stessa di Romano I⁴. A dodici anni, durante il pontificato di Leone IV, era Suddiacono e con tale titolo avrebbe assistito, nell'861, all'ambasciata dell'imperatore d'Oriente Michele III l'Ubbriaco e all'Assemblea Ecclesiastica dello stesso anno. Tra l'862 e l'866 divenne Diacono e fu inviato al seguito di Donato, vescovo di Ostia, a Costantinopoli, per dirimere la questione bulgara, che vedeva il Patriarca Bizantino accampare diritti sulla regione della Bulgaria. La legazione non ebbe successo, in quanto fu bloccata ai confini dell'Impero. Ancora in compagnia del vescovo Donato e del

vescovo nepesino Stefano, nell'869 partì nuovamente alla volta di Costantinopoli, per presiedere il IV concilio Costantinopolitano⁵, che doveva pronunciarsi sulla legittimità della deposizione di Ignazio e della elezione di Fozio. I lavori, che si conclusero con la condanna di quest'ultimo⁶, si svolsero in un particolare clima di tensione, che vide la sottrazione di alcuni documenti e addirittura l'arresto di Marino, che si rivelò il più efficiente dei tre legati di Adriano II. In particolare ebbe un acceso diverbio con l'imperatore Basilio I, reo di non rispettare le prescrizioni pontificie.

Marino I



¹ Il vaticanista Giancarlo Zizola, a proposito di questo Pontefice, incappa in un grossolano errore, definendolo "l'inglese del Gallese" (vedi G. Zizola, *Il conclave*, Arlecina 2005, pag. 32). Peraltro, nella storia, ci fu un solo Papa britannico, Nicholas Breakspear, il quale, salito alla cattedra di S. Pietro con il nome di Adriano IV, ebbe a che fare comunque con Gallese, canonizzandone il protettore San Famiano, i cui resti riposano nella omonima basilica posta ai piedi della città.

² Cfr. M. Mastrocola, *Notizie storiche sulla diocesi di Civita Castellana, Orte e Gallese, (parte seconda)*, in "Collana storica Pian Paradisi (IV)", Civita Castellana 1965, pag. 108 (nota n°1).

³ I Presbiteri, nella Chiesa antica, erano collaboratori di Diaconi e Vescovi e rivestivano anche ruoli amministrativi nelle comunità locali.

⁴ Alcuni storici, come il Silvestrelli, avrebbero ipotizzato l'individuazione della loro abitazione nel centro storico, indicata sino al secolo XVII da "graffiti" non meglio definiti.

⁵ Nella serie dei Concili Ecumenici è indicato come il VIII.

⁶ Fozio, uno dei più importanti teologi bizantini del Medioevo, venne eletto Patriarca di Costantinopoli dopo la deposizione di Ignazio, ostile alla politica imperiale. I sostenitori di Ignazio invocarono il giudizio di papa Niccolò I, che appoggiò la posizione di Fozio. Successivamente però i rapporti tra il Patriarca e il Papa si deteriorarono: Fozio accusò il Pontefice di eresia, per aver introdotto nel Credo niceno - costantinopolitano la clausola del *Filioque*, e convocò un Sinodo per deporlo. Nel frattempo, il nuovo imperatore d'Oriente Basilio I privò Fozio dell'appoggio imperiale e fu per questo che, nel concilio cui partecipò Marino, il patriarca venne deposto.

Ritornato a Roma dopo la fatica conciliare, Marino venne eletto Vescovo di Caere, nonostante i Bulgari lo avessero richiesto come loro Arcivescovo. Nell'877 morì il patriarca Ignazio e come successore l'Imperatore scelse di nuovo Fozio, che nel frattempo si era riconciliato con lo stesso Ignazio e con l'Impero. La sua elezione fu riconosciuta anche dal pontefice Giovanni VIII, che, secondo alcuni storici, dovette presto pentirsi di ciò, se nel concilio dell'879 - 880 Fozio riprese la sua disputa contro Roma. In tale occasione, Marino sarebbe stato inviato dal Papa a Costantinopoli, ma non avrebbe potuto svolgere la sua missione e sarebbe stato nuovamente arrestato. Fu così che Giovanni VIII, durante la solenne consacrazione di Carlo il Grosso (881), avrebbe pronunciato l'anatema contro Fozio, che avrebbe poi terminato i suoi giorni in un monastero.

Nell'882 il papa affidò a Marino una nuova importante missione. Stavolta si trattava di convincere Atanasio, vescovo - duca di Napoli, a staccarsi dai Saraceni. Non

Vescovo di Caere, si sarebbe trattato di un caso senza precedenti e di una grave violazione al canone 15. Per questo motivo alcuni studiosi ritengono che il futuro Papa potrebbe aver rinunciato al suo incarico vescovile per diventare Arcarius, cioè Tesoriere della Santa Sede. Oltretutto, la nuova nomina potrebbe essere letta come una manovra, da parte di Giovanni VIII, per mettere in condizione il prelato gallesino di poter essere eletto capo della Chiesa senza violazioni di sorta, indicando in tal modo una sorta di velata investitura. Forse proprio questo atteggiamento del Pontefice determinò, alla sua morte⁷ (882), l'elezione di Marino a papa, sembra con voto unanime.

La linea del nuovo Pontefice, relativamente all'Oriente, fu quella del suo predecessore, vale a dire di profonda soddisfazione per la pacificazione nella Chiesa dopo le dispute foziane, anche se in passato Marino si era allineato a Nicolò I e ad Adriano I, papi ben distanti dalla condotta di Giovanni VIII. Anche il mantenimento nel ruolo di bibliotecario di Zaccaria di Anagni, esponente della corrente grecofila nella Curia Romana, è indice di una continuità con la linea del precedente Vicario di Cristo. Sembrerebbe discostarsi da queste affermazioni il mancato invio a Costantinopoli della lettera sinodica attestante la propria elezione, ma vista la critica e tesa situazione del contesto nel quale Marino venne eletto, si potrebbe ipotizzare che la lettera non poté essere spedita.

Altro elemento apparentemente in contrasto con la politica di Giovanni VIII fu la riabilitazione di Formoso⁸, fatto che determinò nuovi momenti di tensione. Forse in tal modo il pontefice gallesino sperava, invano, di staccare Boris, khan dei Bulgari, dalla Chiesa Orientale. Formoso aveva infatti una grande influenza su questo sovrano, convertitosi al Cristianesimo nell'865 grazie alle pressioni di Michele III. Rimasto a lungo indeciso se affiancarsi alla Chiesa di Roma o a quella Orientale, Boris aveva optato per quest'ultima, dopo che Roma gli aveva rifiutato proprio Marino come arcivescovo.

Stefano VI, eletto papa nell'885, scrisse una lettera a Basilio, imperatore di Costantinopoli, dalla quale emergono riferimenti alla lettera sinodica del successore di Marino, Adriano III e alla successiva risposta dello stesso Basilio, entrambe perdute. Dalla lettera di papa Stefano VI si evince che Basilio avrebbe notato l'assenza della lettera sinodale di Marino, interpretando il fatto come un risentimento che lo



Romano I

è tanto il successo di Marino in questa circostanza che ci interessa, quanto la carica con cui vi partecipò: Arcarius Sanctae Sedis. Questo titolo, che sottintende una nomina ad Arcidiacono Romano, pone una serie di problemi relativamente al suo incarico vescovile a Caere. Il canone 15 di Nicea proibiva la traslazione di un Vescovo da una sede all'altra; a questo divieto, ad esempio, aveva fatto ricorso Niccolò I, allorché non accettò di nominare il vescovo Formoso di Porto arcivescovo di Bulgaria. Dunque se Marino, all'atto della sua elezione a pontefice, fosse ancora stato

⁷ Venne assassinato il 15 dicembre dell'882. Tornato a Roma da Ravenna, venne avvelenato da un membro della sua famiglia. Poiché il veleno tardava nel suo effetto, venne massacrato a martellate.

⁸ Questo controverso personaggio, eletto Vescovo di Porto nell'864, ebbe un ruolo di primo piano nel concilio dell'869, nel quale si condannò Fozio. Rimasto vittima di intrighi politici nell'876, venne esiliato in Francia, per poi essere nuovamente chiamato a Roma nell'882 proprio da Marino I. Fu eletto Papa nell'891.

stesso Marino avrebbe avuto per il trattamento ricevuto a Costantinopoli. L'Imperatore, nonostante i chiarimenti circa l'atteggiamento di Marino da parte del successore Adriano III, si sarebbe espresso duramente, giudicando non troppo limpida l'elezione di Marino a causa di vizi formali. Tutto ciò farebbe presupporre un improvviso cambio di rotta, con conseguente atteggiamento antiorientale di Marino rispetto alla linea di Giovanni VIII. In realtà, fa notare Mario Mastrocola, la lettera di Stefano VI ci è giunta, non priva di falsificazioni, da una raccolta antifoziana, che ha voluto fornire al documento un tono aspro che in realtà non avrebbe mai avuto, essendosi trattato di un chiarimento tra Pontefice e Imperatore.

Energico e deciso fu l'atteggiamento di Marino sull'altro fronte che dovette affrontare nel suo breve pontificato: il comportamento di Guido, duca di Spoleto. Il futuro Imperatore, nipote di Pipino il Breve, estese il dominio del proprio Ducato inglobando dei territori appartenenti al Papa. Per difendere i diritti del Patrimonio di San Pietro, nella primavera dell'883 Marino incontrò l'imperatore Carlo il Grosso a Nonantola, vicino Modena. Il Duca fu accusato di tradimento nei confronti dell'Imperatore e, d'accordo con Bisanzio, il duca del Friuli Berengario avrebbe dovuto sottrarre a Guido il feudo. L'incontro di Nonantola fu importante anche per un altro verso: si trattò di una sorta di riconoscimento imperiale del nuovo Papa, per l'elezione del quale, infatti, l'Imperatore non era stato consultato. I due poterono così affrontare questioni delicate e cruciali, come il perdono di Formoso di Porto, che, scomunicato da Giovanni VIII, venne reintegrato nella sua carica e venne sciolto dai giuramenti cui era stato costretto.

Il 15 maggio dell'884 Marino moriva, non vedendo gli esiti di molte operazioni da lui avviate.

Non esistono molte altre notizie relative al breve pontificato di Marino, se non il suo intervento pacificante nella disputa tra due Arcivescovi, quello di Reims e di Sens, sulla gestione di un nuovo monastero, e la grande amicizia con Alfredo il Grande di Inghilterra, per rispetto del quale Marino esentò la *Schola Saxonum*, il quartiere inglese di Roma, dal pagamento delle tasse.

Il Pontefice gallesino fu comunque chiamato a guidare la Chiesa in uno dei momenti più difficili della storia: la corte papale, come afferma Mastrocola⁹, non era assolutamente tranquilla e serena. Marino I impiegò molto tempo prima di orientarsi tra i vari intrighi di palazzo; quando cominciò a dipanarsi e a lavorare, era ormai troppo tardi.

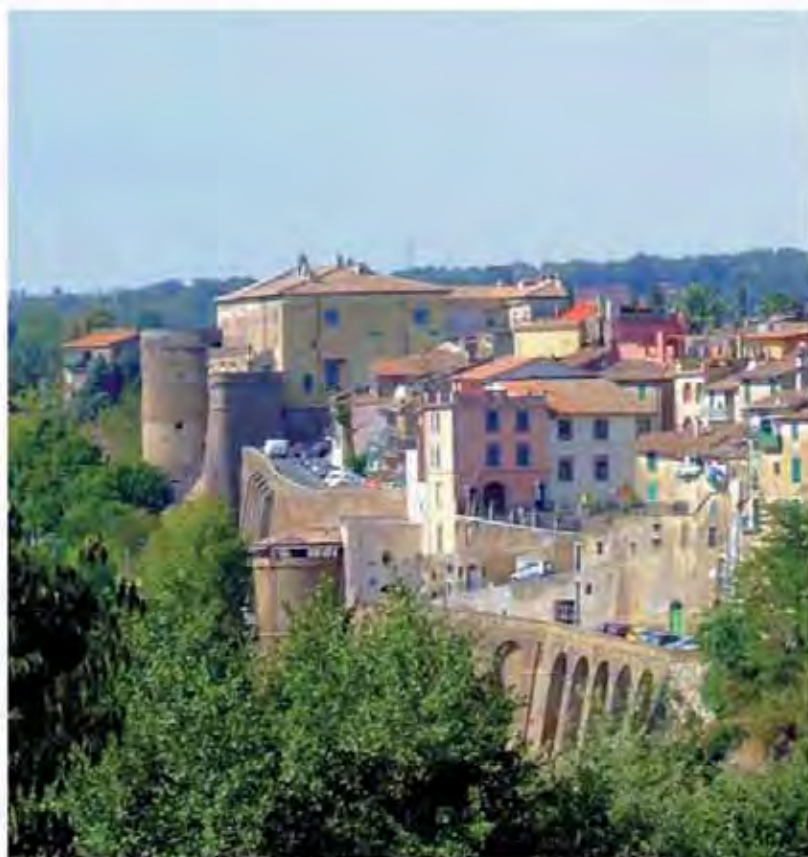
L'altro Papa di Galles fu Romano I, che pontificò per pochissimo tempo, dall'agosto dell'897 al novembre dello stesso anno.

Divenuto cardinale presbitero di San Pietro in Vincoli, venne eletto Pontefice dopo che i sostenitori di

Formoso, oltraggiato dopo la sua morte, avevano imprigionato e strangolato papa Stefano VI. Il fatto di essere compaesano di Marino, che aveva riabilitato Formoso, agevolò l'elezione di questo Papa che, nel suo brevissimo pontificato, ebbe appena il tempo di conferire il Pallio a Vitale, patriarca di Grado, e di confermare alle sedi di Elne nel Roussillon e di Gerona in Spagna i loro beni, su richiesta dei rispettivi Vescovi.

La fine della reggenza di Romano non è chiara. Il manoscritto di Parigi 5140 recita che "postea monachus factus est", venne cioè confinato in un monastero. I motivi per cui questo avvenne non sono chiari. Forse i suoi sostenitori formosiani, delusi dal suo atteggiamento poco risoluto, decisero di sostituirlo con un Papa più determinato a riabilitare il loro beniamino¹⁰, oppure il partito spoletino, antiformosiano, in uno dei suoi momentanei successi nelle dispute dell'epoca, depose con la forza il Pontefice gallesino¹¹. In ogni caso, non si è in grado di stabilire le circostanze e la data della sua morte.

Anche se i due pontefici gallesini non ebbero il tempo di portare a termine opere particolarmente significative nella storia della Chiesa, resta il fatto, mirabile, che questo piccolo centro dell'alto viterbese abbia dato i natali a ben due Vicari di Cristo, testimonianza ineluttabile del prestigio e dell'importanza della Galles medievale.



¹⁰ Vedi John N. D. Kelly, *Grande dizionario illustrato dei Papi*, Casale Monferrato 1989, pag. 311

¹¹ Vedi M. Mastrocola, op. cit., pag. 116

⁹ Vedi M. Mastrocola, op. cit., pag. 113



Viaggio fra i nomi, soprannomi e patronimici di cinque secoli fa
All'origine dei cognomi vignanellesi

Collezione C. A. Togni
 gentile concessione
 Ass. I Connutti - Vignanello



Qual è l'origine del mio cognome? Da dove provengono i miei antenati? Chi erano, dove abitavano e come vivevano 500 anni fa? So di non essere il solo, anzi, so di avere una folta compagnia che si pone questi interrogativi. La curiosità di conoscere le nostre origini è tale che basta guardarsi un po' intorno per scoprire un'infinità di libri sui cognomi, di siti web per ricerche genealogiche, di istituti araldici o presunti tali, che appioppiano stemmi nobiliari a destra e a manca. Spesso i nonni raccontano di origini marchigiane, toscane, umbre, altre volte si tramandano antenati celebri, pirati, briganti, soldati di ventura, parentele illustri e altisonanti. Racconti suggestivi, ma spesso non veritieri o perlomeno romanzzati, per non parlare poi degli attestati di nobiltà rilasciati su finta pergamena da variopinte bancarelle, dove ognuno può scoprire di essere marchese, conte, o barone. Certo, se il desiderio è quello di aspirare al sangue blu a tutti i costi, la pergamena con su lo stemma stampato a colori e poche righe scritte in caratteri pseudo-gotici potranno bastare, altra cosa è se si vuole rimanere con i piedi per terra e sapere davvero da chi discendiamo e quali sono le nostre origini.

Come tutti sapranno, avere lo stesso cognome non comporta necessariamente un rapporto di parentela. I nostri cognomi traggono origine essenzialmente da nomi di persona, da soprannomi, da mestieri o da città. Mentre le famiglie nobili possono vantare un cognome di origine più o meno antica, la maggior parte dei comuni mortali

inizia ad avere un cognome soltanto a partire dalla metà del '500. Perché? Perché è nel 1564, con la conclusione del Concilio di Trento, che i parroci saranno obbligati a tenere dei registri dei battesimi e dei matrimoni, allo scopo di impedire l'unione fra consanguinei (foto pagina seguente).¹ Per fare questo viene ordinato che ogni persona, di qualsiasi ceto, all'atto del battesimo debba essere contraddistinta dal proprio nome e da un *patronimico*, vale a dire l'indicazione del nome paterno, che poi dovrà essere trasmesso a tutti i discendenti e diventerà il nostro attuale cognome. Per fare un esempio, se Nicola, figlio di Giovanni, avesse avuto un figlio di nome Lorenzo, quest'ultimo sarebbe stato battezzato come Lorenzo di Nicola, che in latino sarebbe stato *Laurentius Nicolai*. Certo, in latino, perché all'epoca tutti i documenti, tanto notarili quanto ecclesiastici, erano redatti in questa lingua. Così il nostro Nicola, con tutta la sua prole, sarebbe stato all'origine del cognome Nicolai o de Nicola, o di Nicola, a seconda che avesse avuto più fortuna, col tempo e con le successive trascrizioni, la versione latina o quella in volgare.

È così che sono nati i cognomi ed è per questo che fare di cognome Nicolai non vuol dire esser parente di tutti i Nicolai d'Italia, per il semplice motivo che in quegli stessi anni in cui un Nicola ha dato origine alla sua

¹ Archivio Parrocchiale di Santa Maria della Presentazione di Vignanello. Registro VII matrimoni, f. 31r

identificati con il soprannome del padre (*Pacellus et Johannes, Bastiani Martinzoppi*)⁸ ma successivamente Pacello, avendo già un nome poco comune e che non dava adito a fraintendimenti, darà origine al cognome **Pacelli**, perdendo sia il suo soprannome che quello del padre, mentre i figli di suo fratello Giovanni saranno contraddistinti dal cognome Caregia, poi estintosi. Ma un discendente di Giovanni sarà a sua volta soprannominato *Pepe* e darà origine appunto al cognome **Pepe** tuttora presente a Vignanello.

Dal canto suo, il fratello di Bastiano, Pietro (*Petrus Juliani Appollonti*), era soprannominato *Coppietta*, e questo sarà il cognome (oggi estinto) che passerà ai suoi figli. Ma facendo un passo indietro e tornando a Giuliano (padre di Pietro e Bastiano) si può aggiungere che aveva un fratello: Oliviero (*Oliverius*), padre di Stefano e Biagio (*Stephanus et Blasius, Oliverii*), nonché capostipite degli **Olivieri** vignanellesi.⁹

Riassumendo si può dedurre che i cognomi Pacelli, Pepe e Olivieri sono, per così dire, fra loro cugini.

Menico di Agostino di Vanni (*Menicus Augustini Vannis*) morì piuttosto giovane, lasciando orfani Anselmo e Giovanni. I due bambini vennero affidati alle cure di quattro *egregi uomini*, loro parenti più prossimi, fra cui lo zio Francesco, detto *Grassello* (*Franciscus Augustini Vannis alias Grassello*).¹⁰ Il giovane Anselmo farà lo stesso mestiere di suo padre, il carpentiere, e nel 1550 sarà uno dei quattro priori di Vignanello, la sua discendenza darà origine al cognome **Anselmi**, così come suo zio Francesco (alias *Grassello*) sarà il capostipite del cognome **Grasselli**, entrambe famiglie benestanti e che ricoprirono in passato (e non solo) numerose cariche istituzionali, tanto che un Grasselli venne anche soprannominato *il Conte*.

In altri casi, per motivi più o meno fortuiti, era la madre o la nonna a dare il cognome ai discendenti. Questo poteva accadere per diversi motivi, ad esempio se la donna rimaneva prematuramente vedova e quindi i figli venivano identificati meglio con lei piuttosto che con il padre, ormai defunto.

Donna Annesa (o Annese), figlia del fu Santino, era di origini senesi e all'inizio del '500 risulta esser vedova di tale Menico di Cafardo, vignanellese.¹¹ Annesa/Annese è una versione diversa per il nome Agnese, ed ancora oggi in dialetto vignanellese si usa dire *Agnèsa*, o meglio *Gnèsa*, preceduto dall'articolo femminile 'a.

Annesa ha soltanto un figlio maschio, Bernardino, che in alcuni documenti viene identificato in riferimento al padre: Bernardino figlio del fu Menico di Cafardo (*Ber'nus filius olim Menici Cafardi*), ma nella maggior parte dei casi è semplicemente Bernardino dell'Annesa (*Ber'nus Annesae*, o *Anese*). I suoi quattro figli maschi:

Antonio, Pietro, Lorenzo e Domenico, saranno battezzati come figli di Bernardino Annese e saranno riconosciuti come *quelli dell'Annese*, o meglio, con il tempo, gli **Annesi**, dando così origine a tutta la discendenza attuale. Qualcosa di simile è accaduto per il cognome **Paola**, originatosi però in tempi anteriori, visto che già alla metà del '500 abbiamo addirittura un notaio vignanellese appartenente a questa famiglia. È un nipote diretto della capostipite: Mariano di Angelo della Paola (*Marianus Angeli Paule*),¹² soprannominato anche Mariano Angelico.

Alcune famiglie erano particolarmente avvezze ad usare nomi caratteristici ed altisonanti, che oggi ci sembrano improponibili. Mastro Larieto, a volte chiamato anche Ariento o Argento, era figlio di mastro Antonio di Filippo (*Magister Arientus magistri Antonii Filippi*)¹³ ed aveva una bottega in piazza,¹⁴ suo figlio Antonio ebbe tre figli maschi: Persiano, Soprano e Larieto, inutile dire che dal secondo di essi deriveranno gli attuali **Soprani** vignanellesi.¹⁵

Spesso i cognomi sono il risultato di storpiature o abbreviazioni del nome del capostipite. **Ziaco** proviene dalla troncatura finale di *Ziacobi*, ossia *Jacobi*, figlio di Jacobo (oppure Jacopo, o anche Giacobbe) mentre **Gionfra** è la contrazione del nome Giovan Francesco, i cui figli erano... *quelli de GionFranco*.

Numerosi quelli derivanti da diminutivi e vezzeggiativi. Francesco figlio di Galeotto, figlio di Stefano della Narda (*Franciscus Galeocti Stefani Narde*) detto *Cecco*, non doveva essere molto alto di statura se nei documenti veniva chiamato *Cecherino*, poi *Ceccarino*, ed infine *Ceccarello*,¹⁶ da cui il cognome **Ceccarelli**. Valentino, figlio di Paolo, figlio del Lungo (*Valentinus Pauli Lungi*), nonostante il soprannome del nonno (detto appunto *il lungo*) venne soprannominato *Lello*,¹⁷ da cui **Lelli**. Dal canto suo Bernardino figlio di Pietro di Gianni (*Ber'nus Petri Jannis*) era soprannominato *Fuoco* e suo figlio Alessandro (*Alexander Fuoci*) verrà soprannominato *Fochetto*,¹⁸ da cui il cognome **Fochetti**. Il cognome **Chiricozzi** si origina invece da un Chirico (variante locale del nome Quirico) detto *Chiricozzo* (*Chiricotius Petri Chirici*).¹⁹

Come si può dedurre da quanto scritto finora, molti dei cognomi che oggi popolano Vignanello sono, per così dire, di origine autoctona, ovvero portano la memoria di un *patronimico* locale. Ma ce ne sono alcuni che in realtà

⁸ *Ibid.* B. 31, f. 19r (12.3.1546)

⁹ *Ibid.* B. 1, f. 1/2, f. 18v (7.3.1470); B. 8, f. 70v (8.11.1507)

¹⁰ *Ibid.* B. 26, f. 15r (1.4.1522); B. 26, f. 154v (20.11.1526)

¹¹ *Ibid.* B. 60, f. 65r (26.8.1574); B. 25, f. 9r (4.9.1519)

¹² *Ibid.* B. 66 (1550-1565)

¹³ *Ibid.* B. 6, f. 93 (17.1.1495)

¹⁴ *Ibid.* B. 1/2, f. 80v (12.5.1484); B. 1/3, f. 14r (29.7.1475)

¹⁵ *Ibid.* B. 31, f. 355r (10.5.1553)

¹⁶ *Ibid.* B. 27, f. 237 (31.12.1534); B. 34, f. 185r (12.6.1539); B. 37, f. 282r (28.12.1550)

¹⁷ *Ibid.* B. 11, f. 55r (1507)

¹⁸ *Ibid.* B. 27, f. 184v (31.3.1533); B. 31, f. 48r (16.5.1548)

¹⁹ *Ibid.* B. 10, f. 3r (6.12.1484)

nascondono una provenienza esterna, addirittura oltre gli attuali confini nazionali. È il caso, a titolo d'esempio, del cognome **Loppi**, diffusosi a partire dalla folta prole mascolina di un tale Loppo. Questo nome è l'equivalente italiano dello spagnolo Lopo o Lope, dal quale è derivato il cognome Lopez. A conferma di questo, nei più vecchi atti notarili in cui compare il nostro Loppo, pur ribadendo che è un abitante di Vignanello, viene spesso ricordata la sua provenienza: *Loppus Yspanus habitator Julianelli* o più semplicemente *Loppo Spagnolo*.²⁰ Fra i suoi cinque figli maschi non passano inosservati Sancio, Diaco e Adriano,²¹ nomi all'epoca mai utilizzati da altre famiglie del luogo.

Se poi si vuole cercare il tanto agognato stemma, ebbene alcune famiglie vignanellesi ne hanno avuto uno, o meglio, ce l'avevano i notai a partire dal XVII secolo e nei loro protocolli si possono rintracciare diversi timbri stemmati, contenenti in genere un'immagine ed un motto in latino, oltre naturalmente alle iniziali del notaio. Ne abbiamo per gli Anselmi,²² i Ciambella,²³ i Fiorentini,²⁴ i Grasselli,²⁵ i Loppi,²⁶ i Petrucci²⁷ ed altri (vedi foto). Ma più che di uno stemma di famiglia, sia ben chiaro, si tratta di un sigillo personale, tanto è vero che notai con lo stesso cognome hanno a volte timbri diversi.

La nascita, l'evoluzione e la diffusione dei cognomi è un argomento molto ampio e variegato, che coinvolge necessariamente anche aspetti storici, sociali, culturali e linguistici. Ho voluto darne soltanto alcuni accenni, cogliendo i tratti più caratteristici e singolari legati al centro abitato di Vignanello. In quel paesino, che 500 anni fa ospitava più o meno 1000 anime, ogni cognome ci può raccontare una storia, ognuno dei capostipiti ha trascorso la sua esistenza, più o meno fortunata, più o meno ignota, con una sua famiglia, una casa, un pezzo di terra o una bottega... per chi aveva la fortuna di possederli.

Buzzo, Braccio, Gnocchetto, Graziotto, Mastro Michele, Tabachino, Todeschino, Troyolo, Stefanuccio... Tutti loro, e tanti altri, sono vissuti qui: tra le mura di tufo che racchiudevano il centro storico di Vignanello ed i campi coltivati che ancora oggi lo circondano, umilmente sottomessi al potere dei feudatari, non senza momenti di ardita rivolta. I loro nomi ci suonano familiari, li ritroviamo nei nostri cognomi, sui citofoni e sugli elenchi telefonici. Da loro ci separano

pochi secoli e, a seconda dei casi, circa 15-20 generazioni, durante le quali le loro discendenze si sono ramificate fino a perdere il ricordo dell'antenato comune. Ma ci sono altri nomi, tanti altri, con cui non abbiamo confidenza, perchè le loro discendenze si sono estinte per mancanza di eredi sulla linea mascolina.

Ad essi voglio dedicare la conclusione di questo articolo: a tutti quei cognomi di cui si è persa la memoria, ed ancor più a tutti quelli che non sono mai divenuti tali, rimanendo soltanto allo stato embrionale di coloriti soprannomi. Per dare anche a questi *soprannomi dimenticati* un momento di celebrità, ecco quindi un breve ma succoso elenco di alcuni fra quelli più caratteristici, in ordine alfabetico:

Barbaroscia, Becco, Bisciante, Boccanera, Bruscato, Cagnone, Carolfo, Casocavallo, Cortella, Ciavanello, Ciofo, Fancello, Fanticchia, Frenguella, Gattuccio, Impedivato, Lazolino, Muscietta, Nottola, Omogrosso, Pastacalla, Pecundario, Pedicone, Pizzoroscio, Prenabudelli, Quaglia, Rosciolo, Saccomando, Sampogna, Saracino, Sbaragatta, Scacalato, Sciancato, Scorzo, Somarella, Spachetto, Sparapane, Tartaglia, Vaccarella, Villano, Zampichetta, Zinna, Zitello e Zuccarella.

Nota: Per motivi di spazio si è cercato, per quanto possibile, di indicare per ogni cognome trattato, la citazione in nota dell'esatta collocazione di almeno una fonte attestante l'origine.

Sigilli dei notai Fausto Maria Loppi (sinistra) e Simone Fiorentini. Gentile concessione dell'Archivio di Stato di Viterbo.

Fortis et fidelis

Sic effloreat



²⁰ Ibid. B. 1/2, f. 68v (13.7.1477); B. 4, f. 68r (1486)

²¹ Ibid. B. 5, f. 91v (13.3.1490). Sancio è l'equivalente di *Sancho* (spagnolo); Diaco corrisponde a *Tiago* (portoghese), nome derivante da un'abbreviazione per aferesi di *Santiago* (San'Iago, ossia San Giacomo) e poi evolutosi nell'attuale Diego; Adriano è un nome di origine latina molto diffuso in Portogallo.

²² Ibid. B. 327 (1791-1792) Not. Eliodoro Anselmi

²³ Ibid. B. 159, f. 2r (1654) Not. Mariano Ciambella

²⁴ Ibid. B. 245, f. 261r (1726) Not. Simone Fiorentini

²⁵ Ibid. B. 212, f. 285r (1717) Not. Pietro Paolo Grasselli

²⁶ Ibid. B. 278, f. 135r (1777) Not. Fausto Maria Loppi

²⁷ Ibid. B. 303 (1774-1779) Not. Macadonio Petrucci



La Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento

La Compagnia del Santissimo Sacramento fa parte di una associazione di fedeli dediti ad opere di carità detta anche confraternita; non abbiamo documentata la sua data di nascita ma possiamo senz'altro collocarla prima del 1563. La sua festa cadeva il giorno del Corpus Domini, quando i confratelli più anziani, in qualità di dignitari della Compagnia, sfilavano in processione con lo stendardo. Lo stendardo della Compagnia che ci è pervenuto venne dipinto da Felice Benedetti, nonno del maestro di musica Otello. Nel settembre 1895 il pittore presentò un bozzetto che raffigurava da un lato San Vittore a cavallo e dall'altro la Compagnia. L'idea trovò subito grande accoglienza poiché avrebbe dato maggiore visibilità nelle varie processioni alla loro devozione al Sacramento. Venne dunque creata una commissione di esperti per avere il permesso di realizzarlo e fu chiesto al pittore di fare un dipinto su tela colorata da ambedue i prospetti, con i personaggi che avrebbe voluto dipingervi. L'opera venne accolta e l'artista fu pregato di presentare il preventivo. Quello che oggi possiamo ammirare, sebbene avrebbe bisogno di un serio restauro, ha da un lato il patrono di Vallerano, San Vittore martire, nella cui chiesa è conservato lo stendardo, che viene portato in processione in occasione della sua festa. Nell'altro lato è rappresentato in alto al centro un grande ostensorio raggiante di luci, con ai lati, in preghiera, due angeli dalle grandi ali ed altri piccoli putti alati: due che lo sostengono, altri quattro che danzano nella zona sottostante e altri che si affacciano tra le nubi. In basso dominano la scena quattro componenti della Compagnia, nel loro caratteristico abito (un sacco o camice bianco), il rocchetto rosso con lo stemma del Sacramento sul petto, a sinistra il cordone (o cingolo) bianco e rosso che stringeva il sacco alla vita, legate intorno al collo due facciette bianche di merletto pendenti sul petto, le cosiddette bracioline. Sono i cavalieri della confraternita: quattro Valleranesi che posarono per il dipinto e di cui si conoscono i cognomi: a destra un Fontana (in fondo) ed un Chiricozzi, a sinistra un Creta (davanti) e uno Spreca. Dal punto di vista fisiognomico si possono ancora rintracciare i discendenti. Al centro in basso abbiamo infine lo stemma papale di Leone XIII (poiché terminato nel 1897) sovrastato dalla tiara con le due chiavi d'oro e d'argento, incrociate e percorse dalla stola rossa. Lo stemma è incorniciato in un bel cartiglio dorato, l'interno è campito d'azzurro, con al centro il cipresso, simbolo d'incorruttibilità, piantato su una pianura verde, una fascia d'argento attraversante, accompagnata in alto a destra da una stella cometa ed in basso da due gigli d'oro.

L'attività di questa confraternita, di cui facevano parte anche alcune donne, fu veramente importante per la vita del paese poiché svolgeva diversi ruoli sociali, legati soprattutto all'esercizio della carità, che andava dagli aiuti a schiavi fuggiti, al sostegno a vecchi confratelli malati o bisognosi, ai pagamenti degli affitti di casa, della dote a quelle ragazze che dovevano maritarsi. Il culto divino era centrale, la vita devozionale e sacramentale seguiva le direttive del Vescovo ed in primo piano c'era la casa di Dio, che doveva essere decorosa. Nelle varie chiese del paese venivano rinnovati i paramenti sacri qualora sgualciti, le tovaglie per gli altari, il baldacchino per le processioni, l'ombrellino, l'ostensorio, l'olio per la lampada al Santissimo e l'acquisto della cera per le due parrocchie. La Compagnia del Sacramento veniva sempre in soccorso per qualsiasi progetto riguardasse le chiese, dai restauri a veri e propri interventi di consolidamento delle diverse strutture. Essa aveva delle grosse rendite, ma anche diversi impegni da soddisfare, fra i quali spicca per importanza l' "Ospedale per li Poveri", che si trovava nella contrada il Poggiolo, presso la chiesa di Santa Lucia (demolita ai primi anni del '900 per realizzare la strada provinciale per Viterbo). Sebbene la confraternita per lunghi anni avesse diligentemente provveduto alle varie incombenze, le malattie e i bisogni della popolazione erano sempre più grandi, l'abbandono dei vecchi era una vera piaga e l'insufficienza dei locali disponibili per ospitarli era divenuta un vero problema, tanto più che la confraternita si faceva carico e accoglieva anche i poveri pellegrini che giungevano a Vallerano da più parti d'Italia. Da ricordare che la Compagnia del Sacramento grazie al suo operato e impegno profuso nel corso degli anni fu la sola che sopravvisse quando nel 1779, nel corso di una visita pastorale, il Vescovo Mons. Francesco Maria Forlani soppresse le altre sette confraternite, i cui membri disertavano le riunioni, non pagavano la quota associativa che contribuiva a dare possibilità di agire nel sociale e, altra cosa da mettere in rilievo, i pranzi associativi si trasformavano, come accade ancora oggi in alcune nostre feste religiose, in veri e propri bagordi pagani, dove lo spirito che doveva animarli si stemperava con il più bieco consumismo. Tra le diverse compagnie fu soppressa anche quella di San Vittore e fu così che sorse una Deputazione, prima di dieci, poi di dodici persone, che si incaricano di organizzare la festa come accade ai giorni nostri.



Canepina “acquedotto” dei Cimini

Le nostre prime ricognizioni a Canepina, comune del comprensorio che assieme a Soriano è abbarbicato sul Monte Cimino (1053 m s.l.m.), risalgono al 1994. Si trattò di una visita toccata e fuga, al ritorno dallo studio ai condotti delle Cunicchia presso San Lorenzo in Palmule (Soriano)¹.

Nel 2006, precisamente il 28 maggio, percorrendo l'antica mulattiera, ormai strada asfaltata, che dal basso dell'abitato di Canepina sale ripida e permette di raggiungere il santuario di San Leonardo oppure la strada provinciale Cimina, notammo alcune rozze cavità dietro l'edificio secentesco della chiesa dedicata alla Madonna delle Grazie [rilievo CHIESA MATER DIVINAE GRATIAE]. Superiamo il muro che sostiene il terreno dello sterro, risaliamo il ripido pendio pieno di erbacce (malefiche ortiche!), rimasugli di fiori e lumini fino a raggiungere gli imbocchi delle cavità. Ci inoltriamo nella più lunga e comoda. Subito una sorpresa: la cavità n° 1 presentava nel tratto terminale un deposito di antiche ossa umane, depostevi alla rinfusa. Accumuli simili vengono ogni tanto rinvenuti in grotte o cavità artificiali; sono i resti di antichi ossari, spesso abbinati ad altre tracce, quali ruderi di vecchie chiese o cappelle rupestri. Il rinvenimento ci indusse ad approfondire l'esame delle cavità e, infatti, almeno un'altra, la n° 2, presenta ancora le forme di una possibile piccola cappella ipogea. In attesa di poter raccogliere più precise informazioni ci siamo limitati a completare i rilevamenti e la documentazione fotografica, schedando queste piccole cavità.

Uno spunto per estendere le ricerche sulle opere ipogee presenti a Canepina ci fu dato dalla lettura del libro edito nel 1985 dal Centro di Catalogazione dei Beni Culturali dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo (C.C.B.C.) *“Contributi allo studio di fattibilità della direttrice viaria Civita Castellana-Viterbo”*; poderosa indagine svolta negli archivi ma soprattutto sul terreno, che ha permesso di salvaguardare molte emergenze storiche. In particolare, proprio a Canepina, l'intervento degli studiosi del Centro (in particolare F. Ricci e L. Santella) condusse alla scelta di un tracciato della

nuova arteria stradale tale da non stravolgere la zona posta a ovest dell'abitato, ricca di preziose sorgenti ma anche delle tracce di un insediamento nobile di epoca romana, di molte cavità medievali conservanti tracce di culto cristiano.

Le due aree in cui si era focalizzato a suo tempo l'interesse del C.C.B.C. corrispondono a quelle da noi visitate, in parte già nel 1994 ma soprattutto nel corso del 2006 e 2009: la valle del rio della Ripa, risalita fino a Nivoli, e quella soprastante il rio Francina, nel colle dell'Arcella.

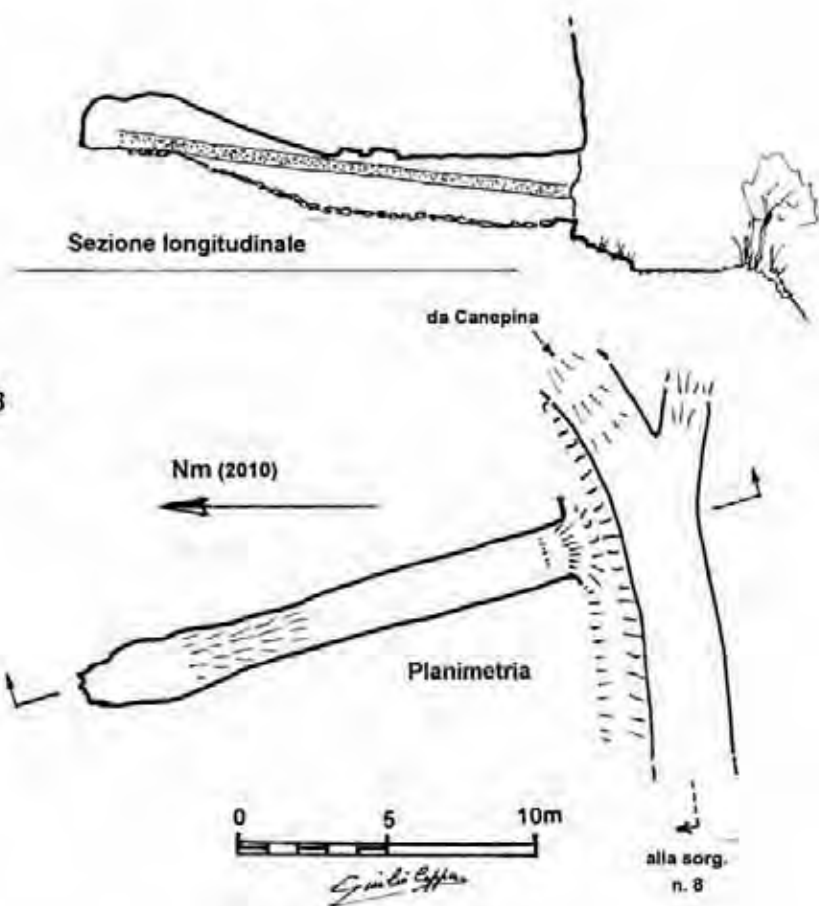
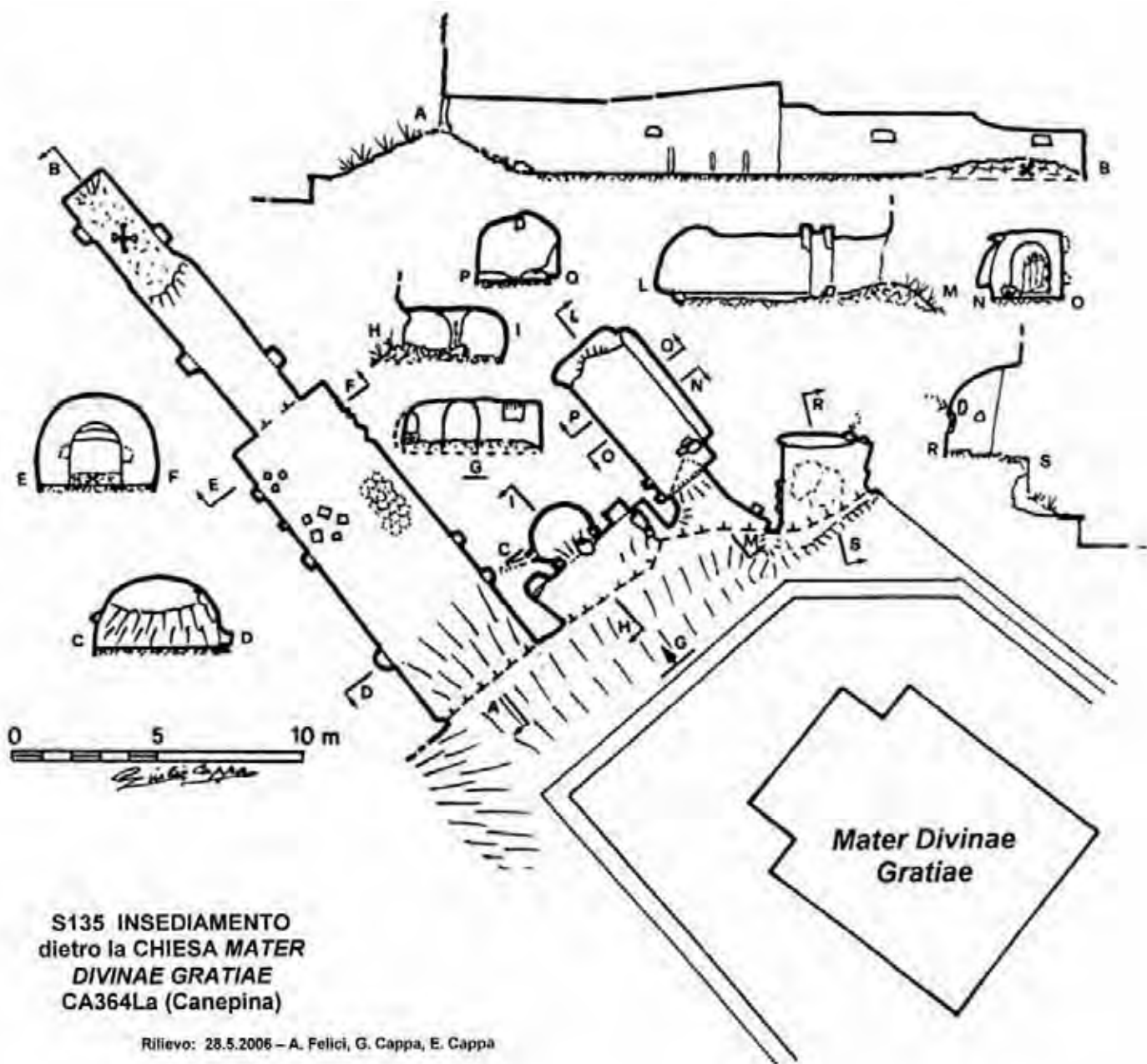
La prima costituisce quasi un *unicum* nella morfologia dei Monti Cimini, per la concentrazione nell'arco di poco più di 2 km, di decine di sorgenti captate e mantenute con cura², dato che esse alimentano un acquedotto che riesce a soddisfare le esigenze di ben tre comuni (Canepina, Vallerano e Vignanello). Alcuni viottoli permettono di percorrere a piedi la valle, a vari livelli; alle opere di captazione delle sorgenti si alternano alcune cavità, che abbiamo in programma di rilevare, e una breve galleria [rilievo SAGGIO MINERARIO] perfettamente asciutta nonostante il notevole volume d'acqua che la circonda e che costituisce, invece, un saggio minerario, perché vi affiora uno strato di sabbie, incluso tra le deposizioni vulcaniche, che sembrava di possibile interesse economico.

Le cavità scavate dall'uomo in un passato abbastanza remoto abbondano soprattutto nell'area delle captazioni alte dell'acquedotto. [foto sotto]



² Le prime captazioni risalgono al 1935 e tutta la popolazione, sia uomini che donne, contribuì trasportando tantissimo materiale.

¹ Cronos 2009, II, 4.



Nell'arco di 16 anni dalla prima prospezione si è notato un sensibile decadimento, dovuto alla friabilità della roccia ma forse anche a diversi utilizzi delle cavità, a giudicare dalla presenza di strutture lignee di chiusura degli ingressi, costruite dopo la nostra prima visita e già in disfacimento, e di abbondanti rifiuti di vario genere; alcune hanno porte di ferro che impediscono di entrare. La strada bianca che percorremmo nel 1994 ora è sbarrata: speriamo di trovare l'occasione per farci accompagnare dagli addetti alla manutenzione dell'acquedotto, Angelo e Fabrizio Fontana, rispettivamente padre e figlio.

La strada asfaltata che passa per Nivoli, arrivata alla confluenza di due vallette, svolta a sinistra e torna verso Canepina; dopo circa 1,5 km conduce in località Arcella, seconda area pure investigata dal C.C.B.C. Ora, buona parte del territorio risulta recintata: nel tratto più vicino a Canepina per la presenza di ville, più a monte per la necessità di tutelare i secolari e pregiati castagneti dal saccheggio indiscriminato dei loro frutti in autunno. Bisogna peraltro riconoscere che i proprietari dei terreni sono in genere molto gentili ed accoglienti con coloro che vi si recano per ragioni di studio.

Giunti sul posto (è il 16 di agosto) abbiamo la fortuna di trovare il noto scultore Momo Pesciaroli e la sua famiglia. Ci accolsero con la massima cordialità e Momo ci condusse a vedere tutte le cavità che esistono nella sua proprietà e quanto resta di un'iscrizione romana [foto accanto: sopra riproduzione tratta dal C.C.B.C., sotto come appare oggi] già a suo tempo studiata e pubblicata nell'opera già menzionata. A quell'epoca (oltre trent'anni fa) l'iscrizione era stata decifrata, nonostante gravi danneggiamenti dovuti ad un maldestro tentativo di trarne un calco:

BONAE VALETUDINI SACR(UM)

CN(AEUS) PACILIUS MARNA SEVIR

SUTRIO AUG(USTALIS)FALERIS EX VOTO

PACILLA PRIMITIVA BONAE CON[...J AQ

AE CASTRESI EX VOTO SACRUM

L'iscrizione è stata interpretata come una dedica alla dea *Bona Valetudo*, forse connessa al culto delle acque che, allora come ancor oggi sgorgavano copiose. Attualmente il masso su cui era incisa è ancora al suo posto e quasi intatto ma l'iscrizione è divenuta illeggibile.

La nostra ricognizione alle soprastanti pendici dell'Arcella ha permesso di posizionare varie sorgenti e di constatare che da esse diramano cunicoli che attendono di essere esplorati. Inoltre, a vari livelli si vedono anche qui numerose cavità, forse un po' meglio conservate, dato che non si aprono proprio sul bordo della strada.

Veniamo ora alle nostre più recenti ricerche. La ricchezza di acque sorgive di queste aree era certamente stata notata e sfruttata anche in un più lontano passato, quando per condurre l'acqua ai centri abitati o alle ville dei potenti si era costretti a scavare nella roccia stretti cunicoli; lavoro molto oneroso e faticoso che non ha tuttavia impedito, già dall'epoca falisco-etrusco-romana, la realizzazione di acquedotti lunghi chilometri. Gli stessi, o in parte, furono poi riutilizzati nel Rinascimento-Evo Moderno mantenendo spesso la loro funzionalità fino ai nostri giorni. Conservando ovviamente le tracce dei numerosi rifacimenti: sostituzione delle canalette con tubazioni di terracotta, poi di eternit o ghisa, oggi in pvc.

I fontanieri di ogni comune conoscono bene la dislocazione di tali opere e sanno intervenire per conservare l'efficienza dei condotti, perciò la loro generosa collaborazione ci è preziosa. Il nostro interesse verte sullo studio di come, quando e perché gli scavi sotterranei furono realizzati o modificati. I racconti e le descrizioni di chi vi ha lavorato sono perciò molto importanti, tuttavia solo percorrendo passo per passo i cunicoli ed osservandone i minimi particolari queste opere riescono a "parlarci", a raccontarci di un passato che spesso si rivela più antico e complesso delle opere idrauliche che ancora li percorrono.

Non possiamo, per ora, raccontarvi minuziosamente le nostre ultime scoperte. Ci limitiamo ad accennare che dai Monti Cimini, da Canepina in particolare, partono acquedotti lunghi fino ad una ventina di chilometri che per secoli hanno dissetato e ancora dissetano numerosi comuni circconvicini.





Il lungo inverno del '56

Quello *ricordatore* del nevone. Lungo e bianco. E tosto. Da mangiarsi senza concedere tregue una grossa porzione della primavera. Trascinando brine e algori residui sino ai primi di maggio.

E pensare che nessuno avrebbe scommesso sulla tenuta e durata di quei fiocchi inattesi apparsi all'inizio di febbraio, quando di solito i rigori invernali danno segni di cedimento e tendono a sfrangiarsi. Fiocchi ovviamente accolti con benevolenza fanciullesca. Con l'euforia rituale delle *pallottolate*, la neve fresca nel bicchiere con aggiunta di alchermes, le scivolate lungo i vicoli in pendio (e Via Porticella, dove allora abitavo, si prestava assai bene alla bisogna) con slitte costruite alla meglio con qualche tavola e asse di legno.

Euforia però che si tramutò ben presto in tristezza e preoccupazione quando si vide che la neve continuava a cadere fitta, decisa, senza sosta. Le deboli schiarite erano soltanto preludi a gelidi venti di tramontana, a nuove precipitazioni e tormenti. Un metro di neve per le strade era un intralcio a cui non si era abituati. E una proposta di fatica. Occorreva spalare; togliere il peso soverchio dai tetti, che, sorretti com'erano da vecchie travi di legno, potevano crollare; applicare improvvisati spartineve a mezzi cingolati per sgombrare le vie. Ovunque ghiaccio, teorie di *pizzarulli* alle fontane e sotto ogni grondaia. Ovunque il candore arrogante e opprimente, ormai nemico.

Guardavo spesso allora il tempo dalla piccola finestra della cucina, quel cielo scuro, di piombo, così restio ad aprirsi. Non mi lasciavano uscire da solo, ché mi prendevo facilmente terribili raffreddori. Ma non mi annoiavo; mi riconsolava tra l'altro il calore dell'ambiente, quel viluppo protettivo e rassicurante di bollori, vapori, gorgoglii, fumi, crepitii, friggiture, rosolature che provenivano dal camino. E certe sere arrivavano amiche e conoscenti di famiglia a far veglia e spettegolare. E poi leggevo; puntualmente ogni settimana il Corriere dei Piccoli (mi attraevano le tavole colorate di Sergio Tofano col *signor Bonaventura ricco ormai da far paura...*), i primi libri (le Fiabe di Andersen, Alice), ma anche tutto quello che mi capitava tra le mani, dai cineromanzi che circolavano per casa alla Domenica del Corriere che mio padre acquistava per la sua bottega di barbiere.

La scuola per tutto il periodo rimase comunque aperta; ma frequentarla era pressoché inutile, ché si combinava poco o niente. I pochi che vi si avventuravano dovevano per quasi tutta la mattinata

trafficare con ciocchi, frasche e carta per la difficoltosa accensione del fuoco, e quindi per il suo spegnimento, quando il fumo rendeva l'aula irrespirabile; alcuni vetri delle finestre erano spaccati e le fessure coperte con fogli di giornale; e il freddo era forse più intenso di quello fuori. In quella situazione si diventava tutti moccicosi e tossicchianti.

Le neviccate continuarono anche a marzo. E qualcuno, fantasticando, ipotizzò che, senza che ce ne fossimo resi conto, eravamo entrati in una specie di imprevista nuova era glaciale, e che quindi bisognava pensare anche ad eventuali riconversioni economiche; i contadini avrebbero dovuto attrezzarsi per nuove attività, dimenticando grano, vite, polli e buoi, per dedicarsi anima e corpo all'allevamento delle renne.

Qualche buontempone invece, in vena di facezie, asserì che quell'inverno particolare non era altro che una punizione divina nei confronti dei tanti comunisti che per anni avevano invocato l'Urss come una Terra Promessa, auspicando pure l'avvento del Baffone giustiziere. *Volete la Russia? E allora beccatevi intanto queste belle strine siberiane.* Il fatto curioso è che la spassosa interpretazione prese piede ed ebbe anche un seguito di seri e convinti sostenitori.

Scarseggiavano intanto i generi di prima necessità, anche se per fortuna dai soffitti di molte cucine pendevano ancora capicolli, ventresche, vesciche piene di strutto, lardo e, se non erano stati già venduti, anche prosciutti. Assieme a *rumpazzi* di uva passa.

Dalla Pontificia Opera di Assistenza, attraverso la parrocchia, arrivarono poi in diverse famiglie pacchi dono contenenti pasta, formaggio, burro, zucchero e pure un conturbante blocco di morbida cioccolata bianca e nera da tagliare a fette. Per inciso, una chiosa, una postilla per una spontanea associazione di idee: com'è, come non è, alle elezioni amministrative, tenutesi nel maggio di quello stesso anno, si impose il centro democristiano che, per la prima volta nel secondo dopoguerra, conquistò il Comune.

Finalmente poi verso la fine di marzo la grande pioggia purificatrice per diversi giorni. Pur tuttavia grossi mucchi di neve restarono a lungo negli angoli più riposti. E a lungo resistette sul Piazzale un pupazzone indurito e sporco, pur sbilenco e smosso. Che certo non suscitava allegria. E stentava pertanto a sciogliersi.



Ai lati del portale, in alto, due figure sacre; a destra, Cristo benedicente, con folta chioma e aureola crucigera, tiene nella mano sinistra il roto della legge, simbolo del Magistero; a sinistra, una figura togata spesso identificata con San Pietro, sembrerebbe alludere ad una sostanziale 'Traditio legis'. In basso, ai lati del portale, due leoni in rilievo rappresentano la forza con cui Cristo protegge la Chiesa dalle presenze contrarie alla fede; definiti nella loro nobiltà e fierezza da un'efficace resa plastica, sembrano ammonire e richiamare ai sacri doveri coloro che si avvicinavano al luogo sacro. A fianco, sui bordi del paramento murario, compaiono due patere, recuperate dalla tradizione classica, con funzione apotropaica. La narrazione espressa dai rilievi a carattere religioso sembra quindi alludere al ruolo svolto da Cristo in funzione della salvezza eterna, secondo i principi evidenziati nel messaggio evangelico e confermati dalla sua figura nel lato destro del portale. Il valore dell'Eucarestia, poi, insito nei pavoni che si abbeverano alla fonte, è consolidato dalle figure dell'Agnello Mistico, così come i due angeli posti a custodia della bifora superiore, una simbolica teofania indiretta, proteggono lo spazio sacro in perfetta simbiosi con i leoni vicini al portale. Alla simbologia e narrazione religiosa si uniscono poi cinque interessanti e originali riquadri riferibili alla pratica dei maestri lapidici che hanno voluto lasciare nel paramento murario la testimonianza della loro arte, impiegata nella difficile lavorazione del peperino, la pietra lavica presente in grandi quantità nel sottosuolo del territorio cimino. Nella parte destra e sinistra della facciata, infatti, compaiono tre formelle incise con raffigurazioni attinenti alla pratica degli scalpellini, gli artefici addetti all'esecuzione delle immagini incise sulle superfici della pietra scolpita. Le tre rappresentazioni, oggi piuttosto consunte e di difficile lettura, possono essere meglio apprezzate in tre foto contenute in un testo del 1967, adattate per una migliore resa grafica¹. Nella prima, i lavoratori sono impegnati a separare il masso oggetto di lavorazione dal resto del banco di peperino, utilizzando zeppe e pesanti martelli; nella seconda e nella terza, gli stessi operatori regolarizzano con subbie e picconcelli le facce del blocco di pietra. Il tema trattato nel paramento murario, oltre a costituire un eccellente documento storico, merita di essere letto anche in chiave sociologica: gli operatori del settore lapideo, infatti, per garantire lunga vita al loro impegno lavorativo, fissano nel duro peperino della chiesa la narrazione del loro ufficio, per il quale chiedono dignità e memoria. La collocazione sulle pareti di un edificio sacro, nobilita l'istanza e lo scopo della petizione, situandola di fatto nell'ambito religioso, quasi a convertire l'incarico in un'empirica preghiera. Queste raffigurazioni in spazi sacri, d'altra parte, non sono rare nell'area cimino, così come testimonia un affresco presente nella chiesa di S. Maria del Soccorso a Corchiano, nel quale viene altrettanto cantato l'onore dei maestri muratori in un affresco del 1586 eseguito da Alessandro Torresani.



¹ V. D'Arcangeli, *Monumenti archeologici ed artistici del territorio di Soriano nel Cimino e delle zone limitrofe*, Soriano nel Cimino 1967, pp. 36-37, figg. 4-9.

Accanto, senso orario: uno dei due leoni ai lati del portale; il Cristo Benedicente (parte alta a destra del portale); scalpellini all'opera in una rara raffigurazione di se stessi; San Pietro (parte alta a sinistra del portale).



Chiesa di San Giorgio, un racconto di pietra

Foto d'archivio gentilmente concessa dalla biblioteca comunale.





Regione Lazio



Provincia di Viterbo



Comune di Vasanello



Università Agraria



Dipartimento
Scienze del
Mondo Antico



Seconda edizione di questa suggestiva iniziativa, organizzata dall' **Associazione Culturale**

Poggio del Lago allo scopo di valorizzare il patrimonio archeologico di Vasanello.

La passeggiata si chiuderà, in serata, a PALAZZOLO, antico insediamento ricco di testimonianze falisco-etrusche, romane, bizantine e longobarde. Qui, a seguito di una breve conferenza sarà possibile degustare specialità locali ed assistere al concerto dell'

OrcheStralunata

PASSEGGIATA ARCHEOLOGICA

31 LUGLIO 2010

appuntamento a

Vasanello

sabato 31 luglio 2010

ore 16:30

Piazza Vittorio Veneto

relatori:

prof.ssa Elisabetta De Minicis

dott.ssa Tamara Patilli

dott. Giancarlo Pastura

PROGRAMMA

Appuntamento sabato 31 luglio dalle ore 16:30 in Piazza Vittorio Veneto: partenza intorno alle 17:00

Equipaggiamento: abiti comodi, scarpe da trekking e torcia elettrica. Si consigliano pile di riserva.

L'adesione "volontaria" all'iniziativa declina gli organizzatori da ogni tipo di responsabilità.

L'itinerario completo (andata-ritorno) prevede una passeggiata di 7 km circa accessibile a chiunque: itinerario illustrato dalla planimetria a lato.

Durante la passeggiata sarà possibile approfondire tematiche di ordine ambientale grazie alla presenza di personale del Corpo Forestale dello Stato.

Intorno alle 18:00 è previsto l'arrivo all'eremo cosiddetto CELLA DI SANTA ROSA.

Intorno alle 19:30 si raggiungerà la FORNACE ARETINA in località Cesurli; breve conferenza della dott.ssa Tamara Patilli.

L'arrivo a PALAZZOLO è previsto intorno alle 20:00: breve conferenza della prof. Elisabetta De Minicis e del dott. Giancarlo Pastura.

A seguire concerto dell' **OrcheStralunata**

Sarà possibile degustare specialità locali.

Da Palazzolo a Vasanello per chi voglia tornare a piedi la distanza è di 2 km.

INFO E PRENOTAZIONI 331.5281628 - 339.4537449

